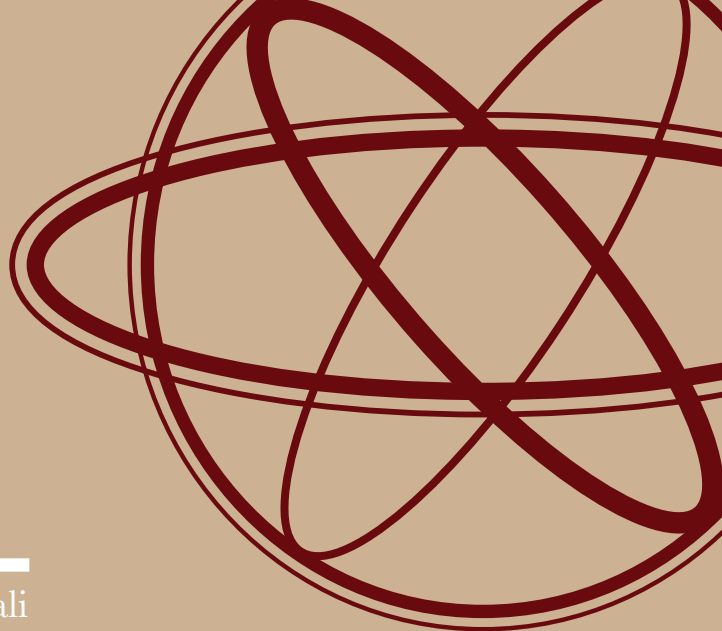


57 settembre 2026

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali



Lo Stato dell'Unione della Presidente Von der Leyen

Silvana Paruolo

Quando la migrazione diventa geopolitica: Ceuta, la Russia e la risposta europea

Maria Ascencio

Le crisi geopolitiche e la transizione energetica

Carlo Crea

La strada verso l'estrema destra americana (pt. 1)

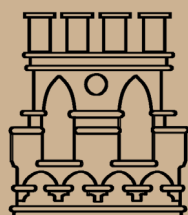
Vivian Weaver

A summer in Ceuta

David Cardero Ozarin

The Collateral Damage of "NAZA" on the October 27 Elections in Israel

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Time is out of joint

Il tempo è scardinato sosteneva l'Amleto shakespeariano descrivendo un'epoca caotica e priva di punti di riferimento. Una descrizione che corrisponde perfettamente ai tempi che stiamo vivendo, caratterizzati dal dissolvimento dell'ordine internazionale operato da Trump mentre nuovi assetti ancora non si intravedono. La caldissima estate che si è appena conclusa con la sua sequela di siccità e devastanti incendi conferma quel cambiamento climatico che continua ad essere negato da Trump e dai movimenti sovranisti che sostengono il modello economico basato sui combustibili fossili e che privilegiano il consenso immediato rispetto alle responsabilità verso le generazioni future. La parimenti torrida estate del 2025 si era chiusa con interrogativi sulla guerra in Ucraina, i cui esiti sono cruciali per il futuro dell'Europa, e su quella in Medio Oriente, sui bombardamenti americani in Iran e sulle tensioni nell'alleanza occidentale. Senza scomodare l'uroboro e l'eterno ritorno di nietzschiana memoria, si può affermare che l'estate del 2026 finisce esattamente con gli stessi interrogativi sul caos che caratterizza le relazioni internazionali, caos che ha la sua origine l'11 settembre 2001 con il crollo delle Torri Gemelle di New York, di cui ricorre il venticinquesimo anniversario.

Nella guerra in Ucraina, in cui convivono la guerra di trincea del primo conflitto mondiale con quella ipertecnologica basata su droni e missili, nonostante la ripresa dei "tour diplomatici" a Mosca e a Kiev degli inviati americani Witkoff e Kushner, non si vedono ancora spiragli per un accordo di pace e neppure per una tregua. Mentre l'Ucraina continua gli attacchi alle raffinerie di petrolio in territorio russo, i massicci bombardamenti russi sulle città ucraine non sembrano costituire un segnale di forza ma piuttosto di debolezza: Mosca stenta infatti ad avanzare nel Donbass, subisce ingenti perdite e vede la sua economia in crisi. I colpi dei droni ucraini sulle raffinerie di petrolio russe cominciano ad incidere sulla vita quotidiana dei cittadini di Mosca e San Pietroburgo, facendo fallire il piano di Putin mirato ad evitare l'impatto della guerra sulla popolazione russa, ma l'autocrate del Cremlino appare ormai prigioniero della logica della guerra: dopo il fallimento del tentativo di sottomettere l'Ucraina in poche settimane, il presidente russo è costretto all'escalation militare per garantire la sopravvivenza del suo regime. Solo Leone XIV parla di pace e dei destini del mondo, in una sorta di riedizione della millenaria contrapposizione tra papato ed impero. Putin, che sta intensificando la sua guerra ibrida contro l'Europa, spera che le elezioni del prossimo anno in Francia, Italia, Spagna e Polonia sanciscano la vittoria delle destre sovraniste e populiste, facendo così venire meno il sostegno finora fornito dall'UE all'Ucraina. Il conflitto di Putin con l'Occidente è di natura ideologica e culturale e l'intenzione del leader russo è quella di ristabilire un mondo russocentrico capace di imporsi come grande potenza e di modificare gli assetti internazionali con una guerra di aggressione che ha l'obiettivo di riportare indietro le lancette della storia e di affermare la "democrazia illiberale" contro quelle occidentali, ed in particolare europee, giudicate decadenti ed obsolete. L'arrivo di altre truppe coreane sul fronte ucraino a sostegno di quelle russe globalizza ulteriormente il conflitto mentre si accentua l'intreccio tra la guerra in Ucraina e quella in Iran e si evidenzia l'allineamento politico-militare tra Cina, Russia, Iran e Corea del Nord. E' questa la vera sfida strategica con cui Washington dovrebbe confrontarsi ma la velleitaria e confusa politica di Trump non è in grado di affrontarla e il tycoon preferisce con l'embargo accanirsi contro la popolazione cubana nel tentativo di costringere alla resa il governo castrista che non costituisce certamente un pericolo per gli Stati Uniti.

La fallimentare guerra di Trump all'Iran, basata su continui annunci e retromarcie che stanno provocando pesanti conseguenze sull'economia mondiale, a cominciare da quella americana, come era prevedibile ha mandato in frantumi tutta la regione mediorientale e ha fatto crollare l'ipotesi di una architettura regionale centrata, con gli Accordi di Abramo, su Israele, restituendo invece a Teheran un ruolo con cui tutti devono fare i conti, ruolo che prevede una strategia asimmetrica che privilegia l'arma economica, con il controllo degli Stretti di Hormuz e di Bab el Mandeb, in quest'ultimo caso attraverso gli Houthi che avanzano nello Yemen, e l'uso di armamenti semplici come i droni, efficacemente usati anche da Kiev nel conflitto ucraino. L'inaffidabilità degli Stati Uniti apre la via al protagonismo di medie potenze, a cominciare da Ankara, e spinge verso nuovi assetti di sicurezza regionale, come dimostra il patto di difesa reciproca concluso da Arabia Saudita, Pakistan e Turchia, mentre i Paesi del Golfo appaiono divisi con una frattura soprattutto tra Arabia Saudita ed Emirati. Falliti tutti gli "storici" accordi di Trump, gli americani non riescono né a terminare la guerra né a riaprire le vie commerciali. Il controllo di Hormuz è diventato sia per gli Stati Uniti che per l'Iran una "necessità esistenziale": il conflitto appare dunque destinato a durare con una alternanza di tregue e combattimenti. Le strategie di Trump e di Netanyahu divergono in previsione degli appuntamenti elettorali dell'autunno che li riguardano: il tycoon non vorrebbe arrivarci con

la guerra contro l'Iran in corso, mentre il conflitto è una leva elettorale per il primo ministro israeliano, la cui posizione si è aggravata perché, secondo rivelazioni del quotidiano israeliano Haaretz, sarebbe stato preavvertito dagli Emirati Arabi dell'attacco di Hamas del 7 ottobre, senza però dare l'allarme. Israele, sancendo il fallimento del velleitario Board of Peace trumpiano, ha rifiutato il piano di pace predisposto dal Presidente americano e prosegue la mattanza a Gaza, gli attacchi in Libano e l'annessione di fatto della Cisgiordania, che ha spinto dodici Paesi a stabilire sanzioni contro i coloni israeliani che continuano con la violenza a creare nuovi insediamenti illegali nei territori palestinesi. Fra questi Paesi vi sono la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna e la Polonia, ma non l'Italia, allineata sulle posizioni di Trump.

In questo scenario complesso e mutevole, l'alleanza occidentale attraversa una fase di profonda incertezza e transizione. I risultati del vertice Nato di Ankara fanno sorgere seri dubbi sulla coesione e sull'unità dei partner: al di là delle questioni più strettamente militari quella che sembra venuta meno è la comunanza di valori (democrazia e stato di diritto) che dal 1949 aveva ispirato l'Alleanza. Il vertice ha segnato la fine della vecchia alleanza transatlantica ed il passaggio dal burden sharing al burden shifting, con uno spostamento degli oneri sugli europei che implica un'autonomia strategica ed una maggiore integrazione del vecchio continente messe però in discussione dall'avanzata in Europa, solo parzialmente frenata dall'esito delle elezioni in Svezia, dei movimenti di estrema destra, avanzata conseguenza delle irrisolte crisi sociali ed evidenziata dal successo della neo-nazista e filo-russa AfD nelle elezioni regionali tedesche, successo che sembra rievocare pagine buie del '900 e getta un'ombra nera non solo sulla Germania ma sull'intera Europa dove nel 2027 si terranno cruciali elezioni politiche in Francia, Spagna, Italia, Polonia e Grecia. Trump, impegnato a minare la coesione europea, ha salutato con favore la vittoria dell'AFD, provocando un incidente diplomatico con Berlino. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, Ursula von der Leyen ha sottolineato che il caos internazionale, le minacce della Russia e gli attacchi dell'estrema destra continentale costituiscono un pericolo mortale per l'Europa ed ha auspicato una ridefinizione delle alleanze internazionali di cui il ruolo del Canada come primo "membro associato" dell'UE e la creazione di un Consiglio di Sicurezza europeo allargato anche a Gran Bretagna e Norvegia sono i primi segnali. Il disimpegno degli Stati Uniti è frutto della politica di Trump, il cui indice di consenso, al quale certo non giova l'enorme arricchimento personale e familiare conseguito grazie ai vantaggi della carica presidenziale, è colato a picco nei sondaggi. Il tycoon, attaccando l'Europa, agitando lo spettro del comunismo, ventilando la possibilità di brogli da parte dei democratici nelle prossime elezioni di mid term e con l'incredibile promessa di donare ad ogni americano cinquemila dollari in caso di vittoria dei repubblicani, il "dividendo Trump" che dà una esatta idea della concezione che il Presidente americano ha della democrazia, cerca di galvanizzare la base Maga e di farle dimenticare il disastro iraniano. In questo modo rischia di provocare ulteriori lacerazioni nel tessuto istituzionale e democratico degli Stati Uniti e il 250° anniversario dell'indipendenza americana ha mostrato un Paese profondamente diviso e polarizzato. Sullo sfondo resta il confronto globale tra Washington e Pechino, che sta usando l'enorme sviluppo delle fonti energetiche (tradizionali e rinnovabili) come strumento per il controllo dell'economia mondiale e della competizione geopolitica del XXI secolo e la guerra digitale in atto evidenzia il rischio che l'AI vada fuori controllo con conseguenze imprevedibili per l'umanità. Mentre si avvicina il vertice di Washington fra Trump e Xi Jinping, i summit della SCO e dei Brics hanno confermato la presa della Cina sul Global South ed il proseguimento del tentativo di costituire un sistema mondiale alternativo di sicurezza e commercio.

L'Europa dovrebbe accelerare il suo processo di integrazione ma l'UE appare divisa ed i contrasti fra i Paesi membri sono stati evidenziati dall'esplosione nel corso dell'estate della questione migratoria a seguito dell'invasione dell'exclave spagnola di Ceuta da parte di decine di migliaia di migranti marocchini. L'invasione, consentita dal Marocco probabilmente per punire la Spagna per le sue aperture all'Algeria, è stata utilizzata da Trump per attaccare l'odiato premier socialista Pedro Sanchez. L'episodio è stato sfruttato ad arte per fini elettorali anche dalle destre europee ed in primis dal governo italiano, che, senza che vi fosse alcun reale pericolo per l'Italia, ha ripristinato i controlli alle frontiere per gli arrivi dalla Spagna, riducendo Schengen in frantumi e causando una grave crisi tra Roma e Madrid, che ha reagito adottando misure analoghe. Altro fronte conflittuale si è aperto fra Roma e vari Paesi europei, capeggiati dalla Germania, intenzionati a rispedire in Italia gli immigrati irregolari provenienti dal territorio italiano, i cosiddetti "dublinanti". Il governo italiano, per compiacere Trump e per ragioni di politica interna, si isola dai principali partner europei, riducendo il sostegno a Kiev e rinunciando a svolgere un ruolo nel processo di integrazione europea. L'Europa appare lontana da quell'unità di intenti necessaria per smentire la definizione attribuita da Kissinger: "un gigante economico, un nano politico e un verme militare".

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Time is out of joint</i> Marco Baccin	1	<i>Marco Antonio Patriarca (1940-2026)</i> Oliviero Pesce	49
<i>Contributi</i>	4	<i>Berlino</i> Vivian Weaver	52
<i>Lo Stato dell'Unione della Presidente Von der Leyen</i> Silvana Paruolo	5	<i>Conversazione con Alice Ronsisvalle</i> Cosimo Risi	59
<i>Quando la migrazione diventa geopolitica: Ceuta, la Russia e la risposta europea</i> Maria Ascencio	12	<i>A summer in Ceuta</i> David Cardero Ozarin	63
<i>Le crisi geopolitiche e la transizione energetica</i> Carlo Crea	17	<i>Space Weapons: a new frontier?</i> Gennaro Maria Di Lucia	66
<i>La strada verso l'estrema destra americana (pt. 1)</i> Vivian Weaver	26	<i>The Collateral Damage of "NAZA" on the October 27 Elections in Israel</i> Enrico Molinaro	72
<i>Ankara, la potenza che resta al tavolo: mediazione nelle guerre e sfida giudiziaria a Netanyahu</i> Daniele Trabucco	35	<i>L'Europe et le Maghreb: une histoire partagée au-delà des frontières méditerranéennes</i> Leila El Houssi	75
<i>L'India: leader mondiale, molto attraente per l'Italia</i> Roberto Pasca di Magliano	45	<i>La nostra biblioteca</i>	83

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Carlo Crea

avvocato, ha svolto la propria carriera nell'Amministrazione dello Stato (Ministeri dell'Industria e dell'Ambiente) e nell'industria (Edison; GRTN; Terna) con compiti dirigenziali nel settore dell'energia in Italia e all'estero. Attualmente è membro indipendente di CdA in società nel settore del gas e dell'elettricità e svolge attività accademica presso l'Università LUMSA di Roma. Partecipa inoltre ai lavori di Think Tank nazionali ed internazionali. È autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche energetiche ed infrastrutturali e partecipa quale invited speaker a congressi e corsi accademici in Italia e all'estero.



Daniele Trabucco

Professore strutturato in Diritto Costituzionale, Diritto Pubblico Comparato, Diritto dell'Unione Europea e Diritto Diplomatico e Consolare presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici/Istituto di grado universitario «San Domenico» di Roma (classi di Laurea L-12 e LM-94). Vice-Referente del Polo territoriale «Unidolomiti» di Belluno della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici/Istituto di grado universitario «San Domenico» di Roma. Dottore di Ricerca in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli Studi di Padova e titolare del Master universitario di I livello in Integrazione europea: politiche e progettazione comunitaria.



Roberto Pasca di Magliano

Roberto Pasca di Magliano, economista con studi all'Università di Napoli e alla London School of Economics and Political Science, ha insegnato nelle Università di Napoli, Berkeley e Roma ed è autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche economiche internazionali. Ha collaborato con i Ministeri degli Esteri, dell'Agricoltura, delle Attività Produttive e dello Sviluppo Economico. È Consigliere economico del Ministro delle Imprese e del Made in Italy; Direttore della School of Financial Cooperation and Development Unitelma Sapienza Università di Roma; membro della In Unam Sapientiam Fondazione Roma Sapienza.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAf presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Alice Ronsisvalle

Alice Ronsisvalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.



Leila El Houssi

na storica ed accademica specializzata nella storia dei Paesi islamici e nei rapporti tra Italia e Nord Africa. È docente di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Collabora come analista ed esperta con l'ISPI ed è autrice di numerosi articoli e saggi sulla storia contemporanea del continente africano.

EUROPA

Lo Stato dell'Unione della Presidente Von der Leyen

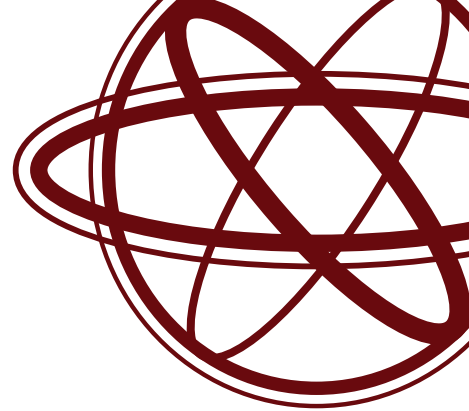
di *Silvana Paruolo*

Lo Stato dell'Unione è il principale appuntamento annuale con cui il presidente della Commissione europea – al Parlamento europeo - traccia il bilancio dell'azione dell'esecutivo e indica le priorità politiche per l'anno successivo. Il 2027 sarà un anno di elezioni in Francia, Italia, Spagna e Polonia. Ma già ad oggi, tra gli stessi europeisti, c'è chi vuole rafforzare sicurezza e cooperazione, e chi mette in guardia sul rischio che sicurezza e competitività prendano il sopravvento su ambiente, democrazia e dimensione sociale. Il tutto mentre “Ultranazionalisti e russi - sottolinea la stessa von der Leyen - voglio frantumare l'Unione. Che si tratti degli ultranazionalisti o degli antieuropeisti, che si tratti dell'interferenza russa o della disinformazione, i nomi possono essere diversi, ma il loro obiettivo è lo stesso: disprezzano i nostri valori e vogliono spezzare la nostra unità europea”. Ma gli “Ultranazionalisti non ci divideranno”. L'Unione europea “sta emergendo “più forte e indipendente”, rimanendo l'unica scelta in grado di “garantire vera sovranità agli europei”. Ma abbiamo ancora troppe dipendenze pericolose. Ration per cui, in questo nuovo mondo, dobbiamo ripensare con urgenza i nostri partenariati (scelta strategica per l'Europa ma anche risposta alla frattura del sistema internazionale basato sulle regole) e costruire coalizioni globali per la nostra resilienza e le nostre democrazie. E' così che Von der Leyen traccia la rotta nel suo sesto discorso sullo Stato

dell'Unione del 16 settembre 2026, che non ha mancato di suscitare reazioni, favorevoli e non. Degli osservatori hanno definito von der Leyen “regina delle promesse vuote” che non esita a riciclare vecchie proposte quali annunci ad effetto! E in effetti il discorso è stato accompagnato da una lunga serie di annunci, alcuni dei quali destinati ad aprire discussioni politiche e istituzionali di primo piano nei prossimi mesi (penso in particolare alla proposta von der Leyen - di cui nessun governo era stato avvertito - di accogliere il Canada come primo “membro associato” dell'UE, con l'obiettivo di “passare dal CETA a un'Alleanza per il Futuro). Ma quali sono i punti più rilevanti dello Stato dell'Unione del 16 settembre 2026? E (senza pretesa di esser esaustiva) quali tematiche ha toccato?

Ue-Canada

In risposta al ritiro degli Stati Uniti e alla minaccia russa, cercando di costruire un pilastro europeo indipendente ma non anti-NATO, l'elemento più dirompente, del discorso von der Leyen al Parlamento europeo è (insieme al rilancio di un Consiglio di sicurezza europeo) l'apertura - come possibile primo “membro associato” (formula inedita che i Trattati oggi non prevedono) - al Canada (secondo paese al mondo per estensione - circa 33 volte l'Italia, 41 milioni di abitanti, undicesima economia globale, membro del G7 e della Nato). Al premier canadese Mark Carney - che lo



“Sul fronte economico, von der Leyen ha annunciato un ulteriore irrigidimento della pressione sulla Russia, precisando però che “non servono necessariamente nuove sanzioni”, quanto soprattutto una più rigorosa applicazione di quelle già approvate e la chiusura delle scappatoie utilizzate da Mosca per aggirarle”

scorso gennaio parlava di “rottura” dell’ordine mondiale e auspicava un’alleanza di medie potenze per resistere al bullismo dei giganti - la Presidente della Commissione europea ha offerto un’alleanza ambiziosa e di ampio respiro che spazia dalla tecnologia alla difesa, dall’energia ai minerali critici, passando per l’intelligenza artificiale e l’Artico, anche se non condivide la proposta di Carney di un’alleanza tra medie potenze (ritenendo questa definizione non adatta per l’Ue con i suoi 450 milioni di abitanti e il suo mercato unico) e preferisce parlare piuttosto di partnership unica, decisa di comune accordo tra alleati con valori comuni e interessi complementari.

L’iniziativa punta soprattutto a ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti in alcuni settori considerati strategici. E sembra palese che sia l’attuale inquilino della Casa Bianca - nel suo discorso mai citato da von der Leyen - a spingere verso un fidanzamento tra le due sponde dell’Oceano (il presidente statunitense ha parlato del Canada come del possibile “51esimo stato” degli Usa e ha imposto nuovi dazi sulle esportazioni canadesi; il 21 agosto 2026 Carney ha annunciato la sospensione dei negoziati commerciali con Washington dopo l’inasprimento delle misure statunitensi). La prima reazione del presidente Trump è stata la minaccia di: “dazi pesanti all’Ue - e smettere di commerciare con l’Europa - se il Canada diventa membro associato”. E mentre

Bruxelles considera le sanzioni contro Mosca uno strumento da mantenere fino al ripristino dell’integrità territoriale di Kiev, Washington valuta di riaprire il commercio con Mosca con un pacchetto di possibili accordi bilaterali inizialmente in settori non direttamente strategici come agroalimentare, fertilizzanti e beni di consumo di prima necessità. Intanto, Bruxelles ha ben precisato che “la proposta del potenziamento della partnership con il Canada non è contro qualcuno ma per la nostra comune forza”.

Le relazioni con il Canada sono già profonde. Di recente, è stato ammesso allo strumento Safe: le sue aziende e i suoi prodotti potranno concorrere agli appalti per le armi finanziati dal programma europeo, nel quadro di una partnership a sostegno di Kiev e della difesa comune. E la Ue è già il secondo partner di Ottawa per import/export grazie al quasi totale azzeramento delle tariffe reciproche, permesso dall’applicazione provvisoria del CETA, accordo economico e commerciale Canada-Ue, tuttora non ancora ratificato da 10 Paesi Ue (ivi inclusa l’Italia).

Ora, l’obiettivo Ue sarebbe affiancare alla relazione commerciale una partnership/cooperazione molto più ampia. L’idea di una forma di appartenenza intermedia all’Ue non nasce con il Canada: nei mesi scorsi, il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha parlato di

“membro associato” in riferimento all’Ucraina, immaginando una maggiore partecipazione alle discussioni europee senza arrivare all’adesione piena

Al Parlamento europeo, nelle prime reazioni, non sono mancate le aperture. Manfred Weber, capogruppo del PPE, ha ricordato che “abbiamo bisogno di amici” e “il Canada è uno di questi”. La leader dei Socialisti e democratici, Iratxe García Pérez, ha dato il benvenuto a Carney definendo il Parlamento Europeo “anche la sua casa”. Valérie Hayer, presidente di Renew Europe, ha detto che il Canada è “benvenuto nell’Unione europea”. Dalla Sinistra europea è invece arrivata una domanda che tocca il nodo istituzionale della proposta: “Chi le ha dato il mandato”, ha chiesto Manon Aubry a von der Leyen.

Una cosa è certa. L’instabilità del rapporto con Washington ha reso /e rende urgente cercare alleanze economiche e strategiche alternative. La Presidente della Commissione europea ha quindi aperto una porta politica. Ora ci sarà da meglio definire cosa c’è al di là di questa soglia. Intanto il premier canadese, Mark Carney, ha accolto con favore la proposta di von der Leyen. “Canada e Ue - ha dichiarato in sede Pe - sono legati da un’affinità elettiva. Il Canada e l’Europa sono entrambi forti. Insieme l’Europa e il Canada sono più forti contro nuove tempeste feroci... L’obiettivo non è l’autosufficienza, ma

la resilienza collettiva”. Ed ha precisato di non avere l’intenzione di creare “un terzo blocco per diventare un rivale delle grandi potenze, solo con modi più educati”. Al tycoon ha risposto dicendo che non è un’alleanza contro gli Stati Uniti. “E’ un’alleanza per la democrazia, che può diventare un faro per altre democrazie”. E che “un’alleanza è un processo positivo. Un Canada più forte è un partner più efficace anche per gli Usa, e lo stesso vale per l’Ue”. E ha aggiunto una postilla: “Nessuno ci dirà quale lingua parlare né con chi possiamo stringere accordi a livello internazionale”.

Un Consiglio di sicurezza europeo - E un protocollo di emergenza

Con il deterioramento della sicurezza internazionale - e le prese di posizioni degli Usa di Donald Trump - arriva anche la volontà di prendersi più responsabilità per la propria sicurezza. In questo contesto si colloca la seconda proposta d’effetto della presidente della Commissione, ossia la creazione di un Consiglio di sicurezza europeo, (organo esecutivo che si ipotizza da anni ma che ha assunto nuova urgenza) costruito intorno ai leader europei ma aperto anche a partner strategici come Ucraina, Regno Unito, Norvegia e Canada. In parallelo, ha detto von der Leyen, è tempo che l’Ue si doti di un Protocollo di emergenza sulla falsariga dell’Articolo 4 della Nato, per cui gli Stati alleati devono consultarsi ogni volta che, a giudizio di uno di essi, siano minacciate sicurezza, integrità



territoriale o indipendenza politica.

Versante mediorientale - Von der Leyen ha tuonato sia contro la decisione del governo israeliano di portare avanti l'“inaccettabile” progetto illegale di insediamento E1, che spezzerebbe la continuità territoriale della Cisgiordania, sia contro i Paesi dell'Ue, che “non sono riusciti a raggiungere” un accordo di maggioranza per agire seguendo le sue proposte in merito. Nel suo mirino anche la frammentazione delle capitali Ue, tra quelle che si sono mosse per sanzionare Israele e quelle che si sono dimostrate eccezionalmente restie sul tema. “Quando l'Europa è divisa, non può cambiare il corso degli eventi”, ha detto, aggiungendo che è compito dell'Ue “tenere viva la fiamma” della soluzione a due Stati.

Ucraina - von der Leyen ha promesso il “massimo sostegno” all'Ucraina in vista di un inverno particolarmente duro e l'impegno delle istituzioni Ue nell'aumentare la pressione sulla Russia, migliorando l'applicazione delle sanzioni esistenti e chiudendone le falle. Il progetto Freya dovrebbe combinare l'esperienza acquisita dagli ucraini sul campo di battaglia con la tecnologia e le capacità produttive europee. Con le risorse ancora disponibili attraverso SAFE sarà inoltre creato un nuovo programma per progetti congiunti con le imprese ucraine. Sul fronte economico, von der Leyen ha annunciato un ulteriore irrigidimento

della pressione sulla Russia, precisando però che “non servono necessariamente nuove sanzioni”, quanto soprattutto una più rigorosa applicazione di quelle già approvate e la chiusura delle scappatoie utilizzate da Mosca per aggirarle.

Dossier cinese (deficit commerciale da 1 miliardo di euro al giorno) - Riferendosi al “secondo China Shock” che “nelle nostre comunità e nelle fabbriche in tutta la nostra Unione: porta alla deindustrializzazione dei cuori industriali dell'Europa” von der Leyen ha ribadito che l'UE intende utilizzare “tutti gli strumenti a nostra disposizione” per riequilibrare il rapporto commerciale con la Cina.

Allargamento a Ucraina, Moldova e ai Balcani occidentali - Von der Leyen ha confermato che la Commissione presenterà a breve roadmap per i Paesi candidati più avanzati, ribadendo che il processo continuerà a essere basato sul merito. Ma ha poi rivolto un avvertimento particolarmente duro alla Serbia: “Sono rimasta inorridita dalle immagini del funerale di Ratko Mladić a Belgrado la settimana scorsa. La glorificazione dei criminali di guerra non ha posto nell'Unione europea”. Tutte le vittime delle guerre nella ex Jugoslavia, ha aggiunto, meritano di essere ricordate, perché l'Unione difende “verità, giustizia e rispetto dei nostri valori”.

Migranti – Tenendo conto di quanto successo a Ceuta, Von der Leyen ha sottolineato che gli strumenti europei “devono evolversi, in particolare per le situazioni di emergenza”. Arriverà dunque la proposta per un nuovo Quadro europeo di risposta alle emergenze, da attivare in presenza di criteri “rigorosamente definiti” entro cui “consentirà una flessibilità limitata”.

Cambiamento climatico - E costo dell'energia – Circa l'energia, l'obiettivo è raddoppiare entro il 2040 la quota dell'elettricità nel mix energetico, puntando sia sulle rinnovabili sia sul nucleare, con un approccio di neutralità tecnologica, e riducendo così potenzialmente di 260 miliardi di euro l'anno la bolletta delle importazioni di combustibili fossili. Centrale sarà anche il nuovo pacchetto sulle reti, necessario per collegare una capacità rinnovabile che oggi, secondo la Commissione, resta in larga parte bloccata in attesa di connessione. “Dobbiamo investire più velocemente – enfatizza - Accelerare le connessioni alle reti. Sviluppare lo stoccaggio. Rendere elettrico il futuro dell'Europa”. Circa la lotta ai cambiamenti climatici, “non si tratta di scegliere tra mitigazione e adattamento. Abbiamo bisogno di entrambi. E devono rafforzarsi a vicenda. È l'unico modo per raggiungere la resilienza climatica”. Previsti quindi: un nuovo Quadro europeo per la resilienza climatica (individuando cento dei territori maggiormente vulnerabili dell'Unione), l'istituzione di una

Climate Insurance Alliance (oggi soltanto circa il 25% delle perdite provocate dalle catastrofi naturali in Europa è coperto da assicurazioni private); un Piano europeo contro le ondate di calore (con sistemi di allerta precoce e maggiore preparazione sanitaria), una nuova iniziativa europea sull'acqua, e il possibile sviluppo di una futura flotta antincendio europea.

Intelligenza artificiale - La posizione dell'Europa è chiara. Vogliamo sfruttare al massimo l'Ai per migliorare la nostra società, la nostra qualità della vita e la nostra produttività. Ma i modelli di sviluppo presto saranno nelle mani di avversari che vedono il mondo in modo molto diverso da noi. E i pericoli dei modelli capaci di auto-migliorarsi stanno diventando sempre più evidenti (dopo l'allarme delle ultime settimane sui rischi di un'apocalisse). Intensificheremo la collaborazione con partner che condividono la nostra visione - come il Canada, il Regno Unito e altri - sulla valutazione dei modelli, sulla verifica, sull'allerta precoce, sulla sicurezza dell'Ai e su molto altro. E inviterò i principali laboratori che sviluppano modelli di frontiera a discutere di come possiamo sostenere gli sforzi già in corso nell'industria per governare il ritmo di sviluppo della frontiera. Per la nostra indipendenza dobbiamo restare in gara, e aumentare enormemente la nostra capacità di calcolo. Previste quindi proposte su come farlo - in modo pulito ed efficiente - e su nuovi modi per utilizzare fondi pubblici e



privati e investire nelle start-up e nelle aziende europee più promettenti. Ma la prossima fase di questa corsa non riguarda soltanto i modelli di frontiera. C'è da portare l'Ai dallo schermo all'economia e alla società reali. Nelle fabbriche. Negli ospedali. Nell'agricoltura di precisione. Nelle nostre reti energetiche. Nella guida autonoma. Nella difesa. Con modelli di Ai industriale costruiti su misura. La mammografia supportata dall'Ai può individuare più tumori e individuarli prima durante gli screening. Ma l'Ai deve dare più potere ai nostri medici. Non sostituirli. L'Ue si sta ora concentrando su cinque settori ad altissimo valore nei quali l'Ai industriale presenta il maggiore potenziale e nei quali disponiamo dei dati: sanità, trasporti, agroalimentare, manifattura avanzata, difesa e spazio. "Vogliamo – ribadisce von der Leyen - che l'Ai crei più valore, in modo più responsabile. E che lo faccia a costi inferiori e con un minore consumo di energia. Ma soprattutto vogliamo un'Ai che lasci il controllo nelle mani delle persone".

Rilancio dell'economia europea - tagli alla burocrazia – nuove risorse - "Quando ci siamo insediati – sottolinea von der Leyen - abbiamo varato un piano ambizioso: costruire un'economia nella quale innovazione ed energia possano circolare attraverso le frontiere; nella quale le aziende possano competere e crescere in tutta Europa e i risparmi possano finanziare il nostro futuro. È questa la logica

dei rapporti Draghi e Letta. E insieme la stiamo traducendo in realtà. Ma dobbiamo essere più veloci. Tutte le istituzioni devono esserlo. Abbiamo ora raggiunto un accordo politico sulla tabella di marcia "One Europe, One Market". Le nostre 12 proposte omnibus stanno riducendo gli oneri amministrativi di circa 17 miliardi di euro all'anno. Ma credo che ora sia arrivato il momento che gli Stati membri facciano la loro parte. Abbiamo bisogno anche di un patto contro il gold-plating" (ossia la sovra-regolamentazione a livello nazionale con effetti discriminatori su prodotti e servizi da altri Paesi Ue). Circa il prossimo Quadro finanziario pluriennale (2028-2034) - che secondo la proposta della Commissione deve avvicinarsi ai 2 mila miliardi di euro – von der Leyen, conscia della resistenza che questa idea incontra nelle capitali europee, sottolinea: "Per essere molto chiari, il nostro bilancio riguarda il nostro futuro. E ogni bilancio moderno ha bisogno di nuove risorse proprie". E il rispetto dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali deve essere una condizione imprescindibile per i fondi dell'Unione.

Banche - La presidente della Commissione ha anche anticipato (di nuovo) la presentazione di un nuovo pacchetto bancario incentrato sulla semplificazione e sulla lotta alla frammentazione L'EU Kids Act - Ricetta Ue sull'utilizzo dei social media da parte dei minori? La Presidente della Commissione europea propone: niente

social media sotto i 13 anni. Nessun account personale sotto i 15 anni. Questo significa che dai 13 anni fino al compimento dei 15 saranno consentiti soltanto mini-account creati e supervisionati dai genitori, con funzionalità limitate e restrizioni di tempo. E tra i 15 e i 18 anni le piattaforme avranno l'obbligo di adottare una progettazione sicura (con onere della prova a carico delle piattaforme). "L'Europa ha il potere di agire. Siamo noi a decidere le nostre regole, non le grandi aziende tecnologiche", ha chiosato, anticipando anche una proposta legislativa contro la dipendenza digitale in arrivo in autunno.

Sociale - Sul versante sociale, von der Leyen ha annunciato un European Care Deal per affrontare le conseguenze dei cambiamenti demografici e un vertice sul Pilastro europeo dei diritti sociali insieme al presidente del Consiglio europeo António Costa, in vista del decimo anniversario del Pilastro nel 2027. La presidente ha difeso anche il "diritto a restare" nelle proprie regioni, il diritto alla casa e all'assistenza e ha rivolto un passaggio particolarmente forte ai tentativi di arretramento sui diritti delle donne: "Difenderemo i nostri diritti e continueremo a batterci per i nostri valori ogni singolo giorno". Un nuovo Congresso dell'Europa - Sarà organizzato nel 2027 in occasione del settantesimo anniversario dei Trattati di Roma, sul modello del Congresso dell'Aia del 1948 che diede l'avvio all'integrazione europea. Von der

Leyen ha affermato di voler riunire "le menti più brillanti con l'obiettivo di elaborare "una visione in grado di ispirare la nuova generazione di europei" e "riaccendere l'immaginazione europea". E c'è già chi si chiede se questo nuovo appuntamento diventerà una tappa di un percorso costituente, verso le elezioni europee del 2029, con un calendario e un mandato preciso, come risposta al pericolo che arriva da destra e dalle autocrazie che ci circondano. In vista delle prossime elezioni europee è nata l'iniziativa "Obiettivo 1000 – Verso un processo costituente europeo: conto alla rovescia di esatti 1000 giorni lanciato dai movimenti federalisti (tra cui il Movimento Europeo -Italia e le organizzazioni giovanili e universitarie) per portare il dibattito sulle riforme istituzionali e sulla Federazione europea fuori dalle aule universitarie.

EUROPA

Quando la migrazione diventa geopolitica: Ceuta, la Russia e la risposta europea

di *Maria Ascencio*

30 luglio 2026. Al confine tra il Marocco e la città spagnola di Ceuta esplode una crisi senza precedenti. Dopo una mattinata relativamente tranquilla, gli agenti della polizia nazionale spagnola si trovano improvvisamente di fronte a una situazione fuori controllo. Si stima che circa 72.000 migranti, in larga maggioranza giovani uomini e minori marocchini non accompagnati, raggiungano la costa, superino le barriere di protezione e si dirigano verso il centro di una città di appena 84.000 abitanti.

Le conseguenze di questo afflusso migratorio sono devastanti. Secondo le diverse stime, si registrano tra 88 e 140 morti. Ancora oggi, centinaia di giovani e minori continuano a vagare per le strade di Ceuta senza alcuna protezione. Sul piano politico, la Spagna appare sempre più divisa e, con la sospensione dello spazio Schengen tra Spagna e Italia ancora in vigore, anche più isolata. Questa situazione finisce per favorire uno degli attori maggiormente interessati a indebolire la coesione europea: la Russia.

Può sembrare ormai quasi inevitabile che, di fronte a una crisi europea, emerga il sospetto di un coinvolgimento russo. Eppure, mentre l'opposizione spagnola chiede spiegazioni e il governo cerca di riprendere il controllo del confine, Pedro Sánchez formula un'accusa particolarmente audace, ovvero che la crisi di Ceuta sarebbe stata resa possibile dalla diffusione sui social di disinformazione riconducibile alla Russia.

Secondo l'accusa del governo spagnolo, una rete di falsi profili legati alla Russia avrebbe contribuito a diffondere il messaggio secondo cui il confine

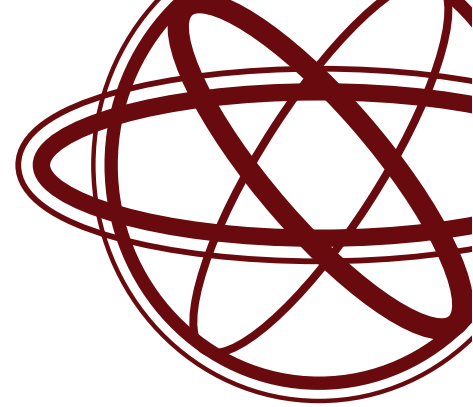
tra Spagna e Marocco stava per essere aperto in seguito a una sentenza pronunciata dalla Corte Suprema spagnola nel mese di luglio. In realtà, la sentenza si limitava a vietare alle autorità spagnole il respingimento immediato dei migranti intercettati mentre tentavano di raggiungere il territorio spagnolo via mare. Non prevedeva né garantiva l'accoglienza automatica di chiunque fosse riuscito ad attraversare il confine. Nonostante ciò, le testimonianze di chi attraversava il confine suggerivano che in qualche modo avessero ricevuto il messaggio opposto.

Chi c'è dietro i falsi messaggi?

Le accuse di Sánchez non sono prive di fondamento. Il coinvolgimento dell'apparato di disinformazione russo nell'amplificazione della crisi è innegabile. Tuttavia, è necessario distinguere tra amplificazione e istigazione. Allo stato attuale, non esistono prove conclusive che consentano di affermare che sia stata la Russia a diffondere originariamente i messaggi che avrebbero spinto i migranti ad attraversare il confine con Ceuta.

Secondo le indagini dell'EK Strategic Communications Center, un'organizzazione senza scopo di lucro specializzata nel monitoraggio della disinformazione e nelle campagne di comunicazione relative all'Eurasia, la Russia avrebbe svolto soprattutto un ruolo di amplificazione del caos, piuttosto che di istigazione iniziale. Le conclusioni dell'EK Strategic Communications Center suggeriscono infatti che l'apparato di disinformazione russo sia entrato in gioco soltanto dopo che i media spagnoli avevano già iniziato a documentare gli ingressi di massa.

Russia Today (RT), un giornale russo la cui diffusione è stata sospesa nell'Unione Europea,



“L’Unione non può impedire che guerre, persecuzioni o crisi economiche spingano le persone a partire. Può però evitare che ogni Stato reagisca da solo, alimentando paura, risentimento e competizione interna.”

ha ripubblicato video e fotografie di migranti intenti ad attraversare la frontiera, provenienti da giornali spagnoli e social, inserendoli rapidamente in una narrazione che presentava gli eventi come un’“invasione” dell’Europa. Successivamente, diversi canali Telegram, tra cui Desinformador Ruso, Rokot Tormenta, Guerras y Geopolítica e Geopolítica Actual, hanno ulteriormente distorto questa narrativa, rivolgendosi soprattutto a un pubblico di lingua spagnola in Spagna e America Latina. In seguito, canali in lingua inglese e russa hanno contribuito a rilanciare e amplificare le stesse interpretazioni.

I messaggi diffusi da questi canali includevano affermazioni secondo cui la Spagna stava aiutando i migranti a discapito dei propri cittadini e descrivevano il Paese come ormai fuori controllo, all’interno di un continente sempre più vicino al collasso. Inoltre, il Cyfluence Research Center, che studia l’interazione tra attacchi informatici e campagne di influenza digitale nella moderna guerra dell’informazione, sostiene che diversi canali russi abbiano diffuso anche la tesi secondo cui la crisi di Ceuta sarebbe stata orchestrata dagli Stati Uniti e da Israele per “punire” la Spagna per la sua politica nei confronti della Palestina. Una versione degli eventi ripresa anche nel dibattito politico spagnolo che, per quanto plausibile o intuitivamente convincente possa apparire, rimane allo stato attuale un’ipotesi piuttosto che un fatto dimostrato.

In questo modo, una crisi reale e già ampiamente documentata veniva raccontata in modo da accentuare l’idea di caos, debolezza delle istituzioni, divisioni in Europa e tensioni internazionali. Questa

dinamica è importante perché suggerisce che la Russia non abbia necessariamente provocato direttamente gli attraversamenti, ma abbia saputo sfruttare molto rapidamente una crisi già in corso. L’obiettivo era inserirla in un racconto più ampio sulla fragilità dell’Europa, sull’immigrazione e sulla presunta incapacità delle istituzioni occidentali di gestire situazioni di emergenza.

Dentro l’apparato della disinformazione russa

L’Audencia Nacional, il tribunale nazionale spagnolo, ha avviato un’indagine formale sul possibile coinvolgimento russo. Da parte sua, il Cremlino nega qualsiasi responsabilità e chiede pubblicamente prove a sostegno delle accuse di Sánchez. È una risposta che ricalca una strategia ricorrente nella comunicazione dell’apparato russo di disinformazione, spesso definita in inglese deny and deflect, ovvero, negare e deviare l’attenzione.

Di fronte a rapporti di intelligence, accuse di interferenza o sanzioni internazionali, l’apparato russo di disinformazione tende infatti a ricorrere a uno schema relativamente consolidato, fatto di smentite diplomatiche, contro-accuse e uso strategico dello scetticismo, con l’obiettivo di mettere in discussione l’affidabilità delle prove e delle istituzioni che le presentano.

A rendere ancora più difficile l’attribuzione delle responsabilità contribuisce l’ecosistema di società private, intermediari e attori formalmente indipendenti, capaci di operare senza un legame istituzionale immediatamente dimostrabile con il governo russo. Questa struttura offre al Cremlino un

ulteriore livello di plausible deniability, vale a dire la possibilità di negare in modo credibile, almeno sul piano formale, un coinvolgimento diretto.

Alla luce dei precedenti attribuiti alla Russia, le smentite del Cremlino richiedono quindi un'attenta valutazione. Allo stesso tempo, proprio la difficoltà di dimostrare l'esistenza di una catena di comando diretta rende indagini di questo tipo più lunghe, complesse e vulnerabili alla confusione informativa.

Il caso di Ceuta mette in evidenza la capacità degli apparati di influenza russi di sfruttare crisi esterne per rafforzare narrative preesistenti e amplificare percezioni di panico, caos e frammentazione europea. Le evidenze qui considerate non consentono di concludere che la Russia abbia orchestrato direttamente la crisi di Ceuta. Mostrano però come attori riconducibili all'ecosistema informativo russo abbiano cercato di sfruttarla una volta iniziata, inserendola in una più ampia strategia di pressione informativa. Per le istituzioni europee, il problema consiste quindi non soltanto nell'individuare l'origine di queste campagne, ma anche nel rafforzare la capacità di riconoscerne e limitarne gli effetti.

L'Italia chiude, la Russia guadagna: cosa insegna Ceuta all'Europa

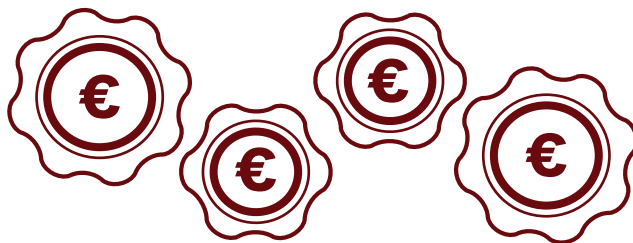
Se uno degli obiettivi dell'apparato di influenza russo è sfruttare le crisi per approfondire le divisioni all'interno dell'Europa, la reazione alla crisi di Ceuta offre un esempio significativo dei rischi che questa strategia comporta. La decisione del governo di Giorgia Meloni di reintrodurre temporaneamente i controlli alle frontiere con la Spagna è stata, almeno

inizialmente, più significativa sul piano politico che su quello pratico. Per la maggior parte dei viaggiatori, infatti, gli spostamenti tra i due Paesi hanno continuato a svolgersi normalmente, mentre i controlli si sono concentrati soprattutto su verifiche mirate.

Il significato politico della decisione era però più ampio. Due Stati membri dell'Unione Europea, entrambi appartenenti allo spazio Schengen, tornavano a controllarsi reciprocamente in risposta a una crisi migratoria verificatasi alla frontiera esterna dell'Unione. La temporanea reintroduzione dei controlli non rappresenta di per sé una violazione delle regole di Schengen, che la consentono in presenza di gravi minacce alla sicurezza o all'ordine pubblico. Tuttavia, il ricorso a questo strumento mostra quanto rapidamente una crisi localizzata possa produrre conseguenze nel resto dell'Europa. Ed è precisamente per questo che la migrazione sta assumendo dimensione geopolitica.

Se un attore esterno riesce, incoraggiando o semplicemente sfruttando movimenti migratori già esistenti, a provocare tensioni tra Stati membri, pressioni sui governi nazionali e restrizioni alla libera circolazione, non è necessario che controlli direttamente ogni fase della crisi per trarne un vantaggio politico. La vulnerabilità nasce dalla capacità della crisi migratoria di trasformarsi in una crisi di fiducia tra Paesi europei.

Non è la prima volta che l'Europa affronta questo problema. Nel 2021, Polonia, Lituania e Lettonia hanno accusato il regime bielorusso di facilitare l'arrivo



di migranti dal Medio Oriente e di indirizzarli verso le frontiere dell'Unione Europea. Dopo questa crisi, l'UE definì questa pratica una strumentalizzazione della migrazione e adottò sanzioni contro individui, compagnie aeree, operatori turistici e altre entità accusate di aver contribuito al sistema. Nonostante ciò, nel 2024, la pressione al confine tra Bielorussia e Polonia è tornata ad aumentare, con centinaia di tentativi di attraversamento registrati in alcuni giorni.

Questi episodi hanno contribuito a modificare il modo in cui l'UE interpreta il fenomeno della migrazione. Ormai, Bruxelles riconosce esplicitamente che i movimenti migratori possono essere utilizzati da Stati terzi come strumento di pressione politica e come parte di una strategia ibrida più ampia. Il Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, entrato pienamente in applicazione nel giugno 2026, prevede infatti strumenti specifici per affrontare situazioni di crisi e di strumentalizzazione, oltre a un nuovo meccanismo permanente di solidarietà tra gli Stati membri. Si tratta di un cambiamento importante, ma ancora incompleto.

Per decenni, la politica migratoria europea è stata costruita soprattutto intorno alla gestione delle frontiere, all'asilo e alla sicurezza interna. Questa impostazione continua a lasciare una parte considerevole della responsabilità ai Paesi situati alle frontiere esterne dell'Unione. Il nuovo Patto cerca di correggere questo squilibrio attraverso un meccanismo obbligatorio di solidarietà, che permette agli Stati di contribuire attraverso ricollocamenti, sostegno finanziario o assistenza operativa. Tuttavia,

il principio secondo cui il Paese di primo ingresso mantiene un ruolo centrale nella gestione delle richieste di asilo non è scomparso.

Il risultato è una contraddizione. L'Europa riconosce che la strumentalizzazione della migrazione può rappresentare una minaccia contro l'Unione nel suo insieme, ma la gestione immediata delle conseguenze continua spesso a ricadere soprattutto sui singoli Stati. In una situazione di pressione improvvisa, questi ultimi possono quindi essere incentivati a proteggere prima di tutto i propri confini nazionali, anche quando una risposta coordinata sarebbe maggiormente coerente con la natura europea della crisi.

Una politica realmente comune dovrebbe partire da un principio diverso, ovvero che le persone in fuga non sono strumenti, minacce o aggressori. Sono individui che l'Unione Europea ha il dovere di proteggere, indipendentemente dal fatto che un governo straniero abbia cercato di sfruttare la loro situazione. La responsabilità della strumentalizzazione ricade su chi crea, incoraggia o manipola le condizioni della crisi, non su chi si trova costretto ad attraversare una frontiera.

Questo è anche un punto in cui la risposta europea continua a mostrare le sue debolezze. I migranti finiscono per diventare parte di strategie geopolitiche proprio quando gli Stati non riescono a gestire in modo coordinato ciò che accade alle proprie frontiere dai conflitti e dalle persecuzioni alle crisi economiche, dai cambiamenti climatici alle reti di traffico che spingono le persone a partire. Quando

manca una politica comune, la pressione si concentra sui Paesi di primo ingresso e le persone coinvolte vengono trattate come un problema da contenere, invece che come individui titolari di diritti.

Rispondere alla strumentalizzazione della migrazione non dovrebbe quindi significare rendere il diritto d'asilo più difficile da esercitare o trasformare le frontiere in spazi privi di garanzie. Dovrebbe significare impedire che altri Stati possano sfruttare la vulnerabilità delle persone, garantendo al tempo stesso procedure sicure, rapide e accessibili per chi chiede protezione. Il nuovo quadro europeo prevede controlli sanitari e di sicurezza, procedure comuni alle frontiere e meccanismi indipendenti per verificare il rispetto dei diritti fondamentali. La loro efficacia dipenderà però dall'applicazione concreta. La risposta europea deve quindi muoversi contemporaneamente in due direzioni. Da una parte, deve trattare l'eventuale strumentalizzazione dei flussi migratori come una questione di politica estera e di sicurezza europea, rafforzando la condivisione di intelligence, il coordinamento diplomatico, le sanzioni contro chi organizza queste operazioni e il sostegno immediato agli Stati sottoposti a pressione. Dall'altra, deve proteggere le persone coinvolte, assicurando loro accesso all'asilo, assistenza legale, condizioni dignitose di accoglienza e protezione contro respingimenti, violenze e sfruttamento.

Questi due obiettivi non sono in contraddizione. Al contrario, una politica europea più umana sarebbe anche più efficace sul piano geopolitico. Un sistema capace di distribuire rapidamente le responsabilità, garantire condizioni dignitose di accoglienza,

proteggere i minori e le persone vulnerabili, esaminare individualmente le richieste di protezione e rimpatriare in maniera legale chi non ha diritto a rimanere riduce contemporaneamente due vulnerabilità, la pressione sui Paesi di primo ingresso e la possibilità per attori esterni di trasformare la sofferenza delle persone in uno strumento di divisione politica.

La resilienza europea si misura quindi nella capacità di rendere questa risposta comune, prevedibile e rispettosa dei diritti. L'Unione non può impedire che guerre, persecuzioni o crisi economiche spingano le persone a partire. Può però evitare che ogni Stato reagisca da solo, alimentando paura, risentimento e competizione interna. Più il sistema europeo è coordinato, minore è lo spazio di manovra per chi cerca di sfruttare la migrazione come strumento di pressione.

La lezione di Ceuta, quindi, va oltre la questione di chi abbia originariamente provocato la crisi. Anche qualora la Russia non avesse avuto alcun ruolo nell'innescare gli attraversamenti, la successiva amplificazione della crisi mostra quanto una frattura migratoria possa diventare rapidamente una frattura europea. La risposta più efficace alla strumentalizzazione non consiste nel considerare i migranti una minaccia o uno strumento, ma nel riconoscere il dovere dell'Europa di proteggerli e nel costruire un sistema sufficientemente coordinato da impedire che la loro vulnerabilità venga utilizzata per mettere gli Stati membri gli uni contro gli altri.

EUROPA

Le crisi geopolitiche e la transizione energetica

di Carlo Crea

Introduzione

In questa fase storica, durante la quale i conflitti in essere hanno un impatto sulle economie, occorre chiedersi come le crisi geopolitiche influenzino il processo di transizione energetica necessario per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione nella lotta ai cambiamenti climatici. Partendo da un excursus sul mercato ed i prezzi dell'energia, andranno valutate se e quali tecnologie innovative presenti nei programmi nazionali ed europei possano dare risposte adeguate e rapide agli obiettivi di sicurezza degli approvvigionamenti e di risposta ai cambiamenti climatici.

Gli effetti della crisi su mercati e prezzi dell'energia

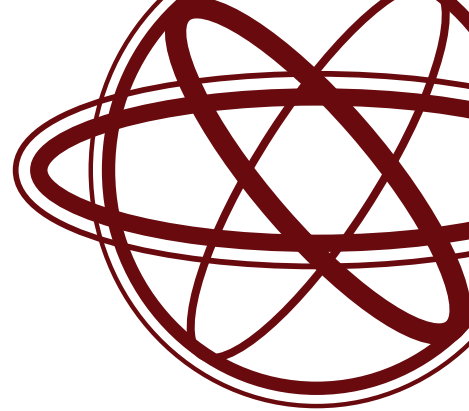
Dal febbraio 2022, momento dell'invasione russa dell'Ucraina, la pressione sui mercati dell'energia è diventata sempre più significativa.

Se guardiamo al gas naturale le pressioni sui prezzi erano cominciate già nella primavera del 2021 principalmente a motivo della ripresa industriale post COVID ed un'offerta limitata dei principali esportatori verso l'Europa tra cui la Russia. Nel 2021 avevamo infatti assistito a significativi aumenti delle quotazioni del TTF di Amsterdam che a settembre avevano superato i 70 €/MWh contro i circa 20 €/MWh di inizio anno. Il picco dei prezzi si è poi registrato nell'agosto del 2022 con punte di oltre 340 €/MWh; un primo picco, superiore a 180 €/MWh, si era peraltro già registrato nel dicembre 2021.

Successivamente il prezzo del gas non è mai più tornato ai livelli di inizio 2021 seppure nel marzo 2024 si siano registrati prezzi intorno ai 25 €/MWh e a novembre intorno ai 43 €/MWh mentre nel 2025 si è registrato un aumento di circa 2 €/MWh con picchi a febbraio di oltre 50 €/MWh ed una discesa fino a circa 30 €/MWh a dicembre.

Per quanto riguarda il prezzo del petrolio le dinamiche non sono state molto diverse: nel 2021 il prezzo del petrolio ha registrato una forte ripresa rispetto ai minimi dell'anno precedente, con il Brent partito da una quota di circa 50 dollari al barile a gennaio e cresciuto costantemente nel corso dei mesi, raggiungendo il valore più alto a fine ottobre, quando un barile ha toccato 86 dollari con una media annuale a circa 71 dollari al barile. Nel 2022 il trend di crescita non si è fermato proprio per i rincari dovuti alla ripresa post COVID e all'invasione dell'Ucraina da parte russa con prezzi stabilmente sopra i 100 dollari al barile e picchi superiori a 120 seppure nel secondo semestre si sia registrata una graduale flessione, a causa del rallentamento della domanda, fino agli 80 dollari al barile di dicembre.

Nel 2023 e 2024 il prezzo medio del Brent è rimasto stabile, rispettivamente a circa 82 e 80 dollari al barile mentre più forte è stata la flessione nel 2025 che ha registrato una media annuale 2025 di 69,14 dollari al barile, in calo di oltre 11 dollari rispetto al 2024.



“Occorre lavorare insieme nella prospettiva di una pianificazione integrata che sappia progettare e gestire l’equilibrio dinamico dell’ecosistema antropizzato e quello dell’ambiente naturale”

Nel secondo semestre 2026 il mercato sta registrando una forte spinta al rialzo rispetto ai minimi dell’anno, trainata dalle tensioni geopolitiche e dai rischi sulle forniture in vista dell’inverno, sia per il gas TTF la cui quotazione a settembre ha subito un’impennata del 24,5% rispetto ai minimi di agosto raggiungendo oltre 80 €/MWh a causa dell’incertezza sulla sicurezza degli approvvigionamenti europei per i mesi freddi, sia per il Brent il cui prezzo mostra una crescita mensile superiore al 12% e al 19 settembre 2026 si attesta intorno ai 105 dollari al barile. In particolare prima dell’intervento in Iran delle forze americane e israeliane del 28 febbraio scorso il Brent quotava intorno ai 67-69 dollari al barile per raggiungere il picco a fine aprile con oltre 126 dollari al barile. Seppure dopo il cessate il fuoco di aprile le quotazioni siano scese sotto i 100, la recente ripresa degli attacchi navali reciproci a settembre e l’estensione delle ostilità alla rotta di Bab al-Mandab ha riportato il Brent stabilmente sopra la soglia psicologica dei 100 dollari. L’AIE ha definito quella in corso la più grande interruzione di offerta nella storia del mercato petrolifero; anche l’export saudita è ai minimi dal 1990 e lo stop del pipeline East-West dell’11 settembre ha tolto dal mercato una via alternativa da 7 milioni di barili/giorno.

Questi aumenti dei prezzi, che su un mercato globale come quello degli idrocarburi ha effetti in tutti i paesi (si pensi all’aumento alla pompa negli USA), è particolarmente evidente in Italia che

data la sua dipendenza dall’estero è maggiormente esposta ai trend internazionali: i consumatori stanno, infatti, subendo il trend dei prezzi del barile che ha comportato un forte aumento dei prodotti raffinati per il trasporto. In Italia, dal momento dell’avvio della Operation Epic Fury, gli aumenti hanno colpito in misura analoga entrambi i carburanti: circa +29% per il gasolio e +28,7% per la benzina a livello medio nazionale sulla rete stradale in modalità self service, che porta la benzina ai massimi dal marzo 2022 e il gasolio a un livello che, senza la proroga del taglio dell’accisa, supererebbe il record storico del 2022. Anche i prezzi di elettricità e gas sui mercati spot hanno subito lo stesso andamento: per l’elettricità prendendo a riferimento il PUN, il 7 settembre 2026 il prezzo medio dell’elettricità all’ingrosso in Italia ha toccato 218,93 €/MWh, record dell’anno, con punte orarie a 321 €/MWh: per trovare valori più alti bisogna risalire alla fine del 2022. Nello stesso periodo per il gas naturale, il PSV italiano (circa 82 €/MWh) viaggia sopra il TTF e l’Italia si trova esposta a prezzi dell’energia più alti rispetto ai competitor europei (ad esempio circa il 60% in più della Germania).

Ad ulteriore riprova degli effetti dell’incremento sui mercati, l’andamento dei prezzi deliberati da ARERA per i cosiddetti clienti vulnerabili elettrici in regime di tutela (oltre 2 milioni di consumatori) sono stati nel secondo trimestre 2026 dell’8,1% e nel terzo trimestre del 4,6%; per i clienti vulnerabili gas l’aumento deliberato da ARERA è stato del

19,2% per il mese di marzo e del 6,9% per il mese di agosto (mentre ad aprile si era registrata una riduzione del 7,6%).

Se in ambito EU si è tentato di dare una risposta comune ai problemi energetici derivanti dalla chiusura alle forniture dalla Russia con l'adozione di REPowerEU del maggio 2022 (Regolamento 2023/435), recepito nei PNRR nazionali, nato per eliminare la dipendenza dai combustibili fossili russi e accelerare la transizione ecologica, ancora non c'è stata una risposta unitaria europea sulle misure da adottare nel settore dell'energia per ovviare all'aumento dei prezzi sui mercati internazionali a seguito dell'attacco all'Iran di USA e Israele e dell'escalation cui stiamo assistendo. Anche l'Italia allo stato ha adottato provvedimenti tampone soprattutto di natura fiscale ed aspetta un consenso EU per adottare misure strutturali. L'attuale situazione geopolitica pone quindi l'interrogativo se dobbiamo ritenere di accelerare o frenare il processo di transizione energetica.

Tecnologie innovative per la transizione energetica

In questo contesto il dibattito attuale è mirato a verificare quali tecnologie possano meglio rispondere alle esigenze di sicurezza, economicità e sostenibilità ambientale di un paese industrializzato ma fortemente dipendente, e quindi esposto, come l'Italia. Questo tema ha trovato nel PNRR (Piano Nazionale Ripresa e Resilienza) e soprattutto nel PNIEC (Piano Nazionale Integrato Energia e

Clima) i principali strumenti di programmazione e attuazione per rispondere alle esigenze suddette. Proprio il PNIEC 2024 a pagina 7 recita: "L'Italia intende accelerare la transizione dai combustibili tradizionali alle fonti rinnovabili, promuovendo il graduale abbandono del carbone per la generazione elettrica a favore di un mix elettrico basato su una quota crescente di rinnovabili e, per la parte residua, sul gas. La concretizzazione di tale transizione esige ed è subordinata alla programmazione e realizzazione degli impianti sostitutivi e delle necessarie infrastrutture.»

Questa definizione della transizione energetica rappresenta il principio su cui si basano i target tecnologici e la programmazione del PNIEC, che partono dagli obiettivi di decarbonizzazione cui l'Italia ha aderito sia in sede EU (con l'adozione del Green Deal e di seguito del pacchetto Fit for 55) e sia nell'ambito delle COP (Conferenza delle Parti) lanciate nell'ambito della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (UNFCCC) delle Nazioni Unite. Nel 2015 nell'ambito della COP 21 è stato adottato l'Accordo di Parigi. Col quale i paesi firmatari si sono impegnati a mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, puntando a limitarlo a 1,5 °C ed a raggiungere zero emissioni nette ("Net Zero") entro il 2050. Nello stesso anno l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato l'Agenda 2030, che definisce i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (UN SDGs).



Senza entrare nel dettaglio dello stato di avanzamento del PNIEC per il raggiungimento degli obiettivi previsti al 2030 e sul più lungo termine al 2050 per la completa decarbonizzazione, vale la pena richiamare le principali tecnologie innovative previste nei programmi europei e nazionali ed in particolare le fonti rinnovabili, le reti di trasporto e distribuzione, l'idrogeno, la CCUS, il nucleare.

3.a) Per quanto riguarda le fonti rinnovabili, lo scenario di policy elaborato nel PNIEC prevede che al 2030 siano installati complessivamente circa 132 GW di impianti a fonti rinnovabili (di cui 80 GW fotovoltaici e 30 GW eolici), con un incremento di circa 75 GW rispetto al 2021 (di cui +57 GW da fotovoltaico e +19 GW da eolico) e circa 230 TWh di generazione complessiva. L'attuale trend di aumento della penetrazione delle fonti rinnovabili nel sistema energetico risulta ampiamente insufficiente per raggiungere i target 2030, benché le richieste di connessione alla rete di trasmissione nazionale ad agosto 2026 ammontino a oltre 311 GW.

Per il raggiungimento dei target suddetti sarà necessario, in ogni caso, non solo stimolare nuova produzione, ma anche preservare quella esistente anche incrementandola promuovendo il revamping e repowering di impianti rinnovabili, seguendo un approccio ispirato alla riduzione del consumo di territorio coerentemente in linea con i principi di bioeconomia circolare. Per il fotovoltaico, si dovrà promuovere l'installazione

innanzitutto su edificato, privilegiare l'installazione a terra in zone improduttive, non destinate ad altri usi produttivi (ad esempio agricoltura), anche attraverso il processo di identificazione delle aree idonee; e favorire installazioni agrivoltaiche, volte a massimizzare la sinergia tra la produzione di elettricità e l'attività agricola, nel rispetto di determinati requisiti tecnici e ambientali.

3.b) Per quanto riguarda le reti di trasporto e di distribuzione, in particolare quelle elettriche, occorre sottolineare quanto siano centrali per il processo di decarbonizzazione. La transizione energetica richiede un approccio integrato che favorisca l'adozione su larga scala delle fonti rinnovabili e l'elettrificazione. L'ammodernamento delle reti diventa dunque fondamentale, sia come catalizzatore del cambiamento sia per garantire la resilienza e l'affidabilità del sistema in questo nuovo assetto caratterizzato dall'aumento della generazione non programmabile e dall'aumento degli eventi meteorologici estremi che sempre più frequentemente impattano sul sistema elettrico. Nonostante le tecnologie avanzate siano già disponibili, l'integrazione efficace richiede investimenti significativi per superare problemi di interoperabilità (sensori avanzati e sistemi di monitoraggio e favorire un coordinamento tra infrastrutture eterogenee; tecniche di machine learning e intelligenza artificiale, che ottimizzano la previsione della domanda e della generazione e supportano la manutenzione predittiva; piattaforme software evolute e collaborative per la

gestione energetica anche per una pianificazione più flessibile e decentralizzata delle risorse). Lo sviluppo integrato delle reti richiede investimenti ingenti e uno sforzo di carattere autorizzativo da parte degli enti preposti mai affrontato prima e su cui torneremo più avanti.

3.c) L'idrogeno (che non è una fonte energetica, non trovandosi in natura, ma un vettore che trasporta energia da un luogo all'altro e da una forma all'altra) dovrebbe avere, secondo i programmi europei e nazionali, un ruolo fondamentale nella decarbonizzazione dell'economia e nel raggiungimento degli obiettivi di "NetZero" entro il 2050. Attualmente, a livello globale, vengono prodotte e consumate oltre 100 milioni di tonnellate all'anno di idrogeno "grigio", ovvero prodotto da fonti fossili, di cui circa mezzo milione in Italia. Il PNIEC prevede che, entro il 2030, l'Italia produca almeno 200.000 tonnellate di idrogeno "verde" all'anno, attraverso l'installazione di oltre 3 GW di elettrolizzatori e un incremento corrispondente della capacità di produzione di elettricità da rinnovabili. Parte della futura domanda di idrogeno potrebbe essere soddisfatta attraverso l'importazione da paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove l'idrogeno "verde" potrebbe essere prodotto a costi inferiori: l'Italia si candida quindi a diventare un hub europeo per l'idrogeno, sfruttando la sua posizione geografica strategica. Il progetto della "hydrogen backbone", un corridoio per la distribuzione dell'idrogeno verso i paesi del Nord Europa che utilizzi la rete di trasporto di gas

italiana, rappresenta un'infrastruttura chiave per raggiungere questo obiettivo e favorire lo sviluppo di una rete europea dell'idrogeno. Naturalmente le condizioni di esercizio tecnico dei gasdotti per il trasporto dell'idrogeno andranno considerate per garantirne l'operabilità in sicurezza del sistema. Tuttavia il costo di produzione dell'idrogeno verde è ancora troppo elevato, superando i 5 €/kg. L'obiettivo è raggiungere i 2 €/kg per ottenere la "green parity" con l'idrogeno grigio. Ciò richiede innovazioni nei materiali, componenti e sistemi che richiederanno tempo in termini di ricerca, sperimentazione e industrializzazione che mettono a rischio gli obiettivi nazionali ed europei sull'idrogeno.

Ciononostante, i progetti ad oggi annunciati, alcuni dei quali finanziati tramite il PNRR, rappresentano il 50% della capacità corrispondente al target 2030 fissato nel PNIEC. Peraltro, il raggiungimento degli obiettivi non sembra scontato senza un significativo abbattimento dei costi, la valorizzazione delle infrastrutture nazionali di trasporto e di distribuzione, nonché il completamento del quadro normativo.

3.d) Le tecnologie CCUS (Carbon Capture, Utilisation and Storage) sono parte di un'ampia strategia per affrontare il cambiamento climatico, che comprende anche altre tecnologie, come l'uso di nuovi vettori energetici, quali i biocarburanti, lo sviluppo di tecnologie per l'accumulo energetico e l'efficienza energetica. Nel PNIEC 2024, la stima



del potenziale di cattura di CO₂ nell'industria italiana (in particolare i settori Hard to Abate, Termoelettrico e Waste to Energy) è di 20-40 Mton/a (tra il 5% e il 10% delle emissioni italiane). Allo stato in Italia, il progetto di Ravenna risulta essere l'unico sito di stoccaggio previsto per il 2030 in corso di realizzazione da parte di Snam ed Eni. Dopo la Fase 1, avviata nel 2024 con 25.000 t/a, la Fase 2 prevede fino a 4 Mton/a entro il 2030, con un potenziale di crescita a 16 Mton/a negli anni successivi a fronte di una capacità complessiva dei giacimenti adriatici superiore a 500 Mton.

I principali ostacoli per il raggiungimento degli obiettivi della CCUS risiedono nei costi anche legati alla necessità di creare adeguate infrastrutture di trasporto e stoccaggio, nonché l'accettabilità sociale legata ai timori circa la permanenza del sequestro geologico.

3.e) Per ciò che riguarda il nucleare va prima di tutto sottolineato come sia ancora la seconda fonte di produzione di energia elettrica carbon free a livello globale dopo l'idroelettrico, anche se ormai appaiata a solare ed eolico: nel 2025 idroelettrico 14%, nucleare 8,9%, solare 8,7% ed eolico 8,5% della generazione mondiale.

L'attuale rilancio del nucleare anche nel nostro paese ha visto l'importante riconoscimento UE di questa fonte nella tassonomia per le tecnologie energetiche a supporto del Green Deal, a dimostrazione dell'aumento dei consensi a favore di questa tecnologia per far parte di un mix

energetico a emissioni zero.

Il ruolo essenziale delle risorse disaccoppiabili low-carbon per una transizione efficiente rappresenta evidentemente la prima ragione per cui il nucleare può avere un ruolo nel futuro sistema elettrico decarbonizzato, nonostante il costo levelized di generazione da nucleare sia destinato a restare decisamente superiore a quello delle fonti rinnovabili.

Il nucleare può rappresentare una risorsa di flessibilità del futuro sistema elettrico decarbonizzato. Può dare un contributo per i servizi di regolazione e load following, come dimostrato dall'esperienza degli impianti nucleari francesi, il cui ramping rate è stimato vicino a quello degli impianti a gas naturale. Le analisi modellistiche indicano però che il principale ruolo potenziale del nucleare sta nel contributo alla programmazione (giornaliera, settimanale, stagionale) e nel contributo all'adeguatezza del sistema elettrico.

Per l'Italia nel mese di settembre 2026 è prevista la discussione in Senato del testo di legge (C. 2669), già approvato alla Camera il 4 giugno 2026, che prevede una delega al Governo per disciplinare l'intero ciclo di vita del nucleare sostenibile e da fusione, riaprendo il dibattito sui costi e sulla transizione energetica, superando quindi la moratoria sul nucleare sancita da due referendum. Tutti i concetti per il nucleare innovativo oggi sviluppati hanno in comune la taglia, più piccola se confrontata con le centrali nucleari convenzionali (da pochi, a qualche centinaio, di MWe), e una

progettazione che si pone come obiettivo la realizzazione di gran parte dell'impianto in una fabbrica per il successivo trasporto in sito (modularità).

Le tecnologie nucleari avanzate possono essere classificate in 2 gruppi:

Small Modular Reactors (SMR), che sfruttano la tecnologia di III Generazione su scala ridotta, con caratteristiche di sicurezza intrinseca molto elevate (la reazione si arresta da sola anche senza l'intervento umano); sono in corso di sviluppo vari prototipi per dimostrare tale tecnologia, che potrà avere successo grazie al fattore di scala e alla possibilità di essere utilizzata per la decarbonizzazione dei consumi industriali ad alta intensità energetica che hanno necessità nel ciclo non solo di energia elettrica ma anche di calore ad alta temperatura;

Advanced Modular Reactors (AMR), derivati dalle tecnologie di quarta generazione, che utilizzano nuovi sistemi di raffreddamento (es. piombo liquido) o combustibili innovativi per offrire prestazioni migliori e nuove funzionalità (cogenerazione, produzione di idrogeno, gestione più semplice dei rifiuti nucleari, utilizzo come combustibile dei rifiuti nucleari dei reattori di terza generazione)

Se per gli SMR e ancor di più gli AMR le previsioni di una diffusione a livello industriale

appare lontana, su un orizzonte temporale che va ben oltre la metà del secolo la fusione nucleare potrebbe rappresentare la soluzione ideale per la decarbonizzazione, in quanto non utilizza combustibili nucleari ma isotopi dell'idrogeno: il deuterio, ricavabile dall'acqua di mare, e il trizio, prodotto da litio all'interno del reattore stesso, non produce rifiuti nucleari di lunga vita. Restano per il nucleare da risolvere non solo i problemi tecnologici sopra enunciati ma anche i costi ancora troppo elevati, il quadro regolatorio, l'individuazione del sito di stoccaggio nazionale oltre all'accettabilità sociale di questa tecnologia.

Conclusioni

4.a) Fattori necessari per il raggiungimento degli obiettivi della transizione energetica.

La spinta verso la decarbonizzazione, sia per motivi di carattere strategico (ridurre la dipendenza dai paesi terzi) sia per contribuire ai cambiamenti climatici, per avere successo richiederà:

il proseguimento delle politiche per la semplificazione e l'accelerazione dei processi autorizzativi che già negli ultimi anni hanno visto importanti interventi normativi, inclusi interventi di formazione specifici in seno alla Pubblica amministrazione per aumentare la preparazione e la consapevolezza sull'importanza degli investimenti in questo settore nel pieno rispetto delle normative tecniche, ambientali, di sicurezza; un quadro regolatorio e di mercato stabile a beneficio dello sviluppo delle rinnovabili nell'attesa che le altre tecnologie innovative (nucleare SMR



e AMR, CCUS, idrogeno) raggiungano un livello di industrializzazione;

una forte crescita di generazione dalle energie rinnovabili più mature solare, eolico e soprattutto l'idroelettrico. Quest'ultima è basata su una tecnologia matura e disponibile e consente: di dare un contributo importante alla decarbonizzazione; di contribuire alla resilienza del sistema anche per il contributo dei sistemi di pompaggio a beneficio della sicurezza soprattutto per ottimizzare la generazione non rinnovabile; di intervenire in aree soggette a dissesto idrogeologico attivando bacini idrici idonei anche ai fini di generazione elettrica; di investire nel Mezzogiorno (cui il PNRR ha destinato il 40% delle risorse complessive) dove sono numerosi gli invasi utilizzabili a questo fine attivando un ciclo virtuoso di investimenti a beneficio del PIL nazionale e del territorio; uno sviluppo coordinato delle reti di trasporto e distribuzione che consenta connessioni adeguate al sistema, una programmazione degli investimenti e la sicurezza del sistema interconnesso a beneficio anche della qualità del servizio;

4.b) Il ruolo dei territori per lo sviluppo delle infrastrutture per la transizione energetica. Lo sviluppo sostenibile, e la transizione energetica che ne è una componente sostanziale, è tale solo se soddisfa i bisogni del presente senza compromettere quelli delle generazioni future. Qualsiasi intervento in un determinato territorio deve risultare sostenibile non solo dal punto di vista ambientale, economico, sociale ma anche

temporale, tenendo in considerazione il contesto entro il quale l'intervento è inserito per continuare a portare benefici nel tempo. La valorizzazione dei territori sta acquisendo una nuova centralità sia come effetto contrario e opposto al processo di globalizzazione sia come esigenza di una maggiore democraticità, attraverso il dibattito, il confronto e la condivisione delle scelte legate al miglioramento delle condizioni di vita delle comunità coinvolte.

Occorre lavorare insieme nella prospettiva di una pianificazione integrata che sappia progettare e gestire l'equilibrio dinamico dell'ecosistema antropizzato e quello dell'ambiente naturale. Questa è la sfida, anche in questo momento caratterizzato da crisi geopolitiche e quindi energetiche, per le Amministrazioni pubbliche e per le aziende chiamate non più solo ad applicare parametri tecnico-economici e norme, ma ad immaginare un futuro per la popolazione e per il territorio.

4.c) Il ruolo centrale delle fonti rinnovabili. Sulla base delle considerazioni sopra esposte la transizione energetica può dare un contributo fondamentale della sicurezza nazionale. In questo senso, la risposta più rapida dal punto di vista delle tecnologie per fare convergere gli obiettivi di riduzione della dipendenza dall'estero e della lotta ai cambiamenti climatici è puntare sulle fonti rinnovabili nell'attesa che le tecnologie dell'idrogeno "verde", del nucleare e del CCUS diventino mature sul piano delle tecnologie, dei costi, della regolazione e dell'accettabilità sociale.



FONDAZIONE DUCCI
CONCERTO PER LA PACE 2026
XVII EDIZIONE



TRA LE NOTE, UN'ARMONIA

Duo Piovano - Mazzoccante

Martedì 6 ottobre 2026 ore 18,30
Campidoglio, Sala della Protomoteca
Roma

ATLANTICO

La strada verso l'estrema destra americana (pt. 1)

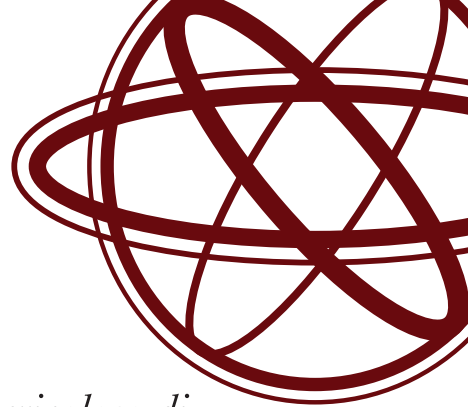
di Vivian Weaver

L'attuale turbolenza politica negli Stati Uniti non è nata per caso, così come l'ascesa di Donald Trump non è una coincidenza. Negli ultimi trent'anni, i risultati elettorali dimostrano che gli americani sono divisi su come il Paese debba essere governato e su quale tipo di persona debba guidarlo. Questa frattura ha ormai raggiunto un livello pericoloso di contrapposizione del tipo "noi contro loro" e sono in troppi a non voler ascoltare il punto di vista altrui. Dato che i valori fondamentali della maggior parte delle persone sono piuttosto simili, viene da chiedersi perché in così tanti si sentano estranei a tanti altri. Le persone che riflettono – siano esse di sinistra o di destra – avvertono il disagio che caratterizza l'America di oggi. Sembriamo una nazione logorata, che si sta sgretolando. Basta guardare al caos attuale sia alla Camera che al Senato degli Stati Uniti. Non riescono a trovare un accordo su nulla. Ci saranno fondi per pagare i dipendenti pubblici o la previdenza sociale il prossimo anno? Farmaci indispensabili verranno esclusi da Medicare o Medicaid perché i politici non sono in grado o non vogliono negoziare con le case farmaceutiche? Come possono gli americani fidarsi di un governo quando i funzionari eletti sono incapaci di svolgere il compito che hanno assunto? Ovunque, le persone desiderano un leader forte. Per molti, l'ex presidente Biden appare l'antitesi del vigore. Per altri, il presidente Trump ostenta un atteggiamento da duro, ma le sue azioni mancano di qualsiasi logica razionale per raggiungere gli obiettivi dichiarati. Il vero problema è che l'America soffre da tempo di una mancanza di vera

leadership; ciò non genera soltanto timore per la sicurezza finanziaria individuale, ma alimenta una paura ben più profonda: quella che il sistema stesso non sia abbastanza solido da affrontare le numerose minacce che l'America si trova oggi a fronteggiare. Nei suoi libri, *Captured: The Corporate Infiltration of American Democracy* (2017) e *The Scheme* (2022), l'ex procuratore federale e senatore del Rhode Island Sheldon Whitehouse spiega come la destra abbia utilizzato i cosiddetti "dark money" per assoggettare la Corte Suprema e non solo. In sintesi, il senatore Whitehouse descrive la strategia graduale volta a ingannare almeno la metà dei cittadini, al fine di trasferire il potere reale a una ristretta cerchia di grandi imprese che, controllando i media e i tribunali, avrebbero finito per prendere il controllo del Paese per via legale.

Come è iniziato tutto

Nel 1971, ravvisando una minaccia per l'ordine economico del Paese, la Camera di Commercio degli Stati Uniti chiese all'avvocato Lewis F. Powell (1907-1998) di analizzare la situazione sociale e politica nazionale e di proporre soluzioni ai problemi crescenti che all'epoca venivano percepiti come una minaccia per la potenza globale dell'America. In risposta, Powell redasse un memorandum di 34 pagine destinato esclusivamente alla Camera di Commercio, intitolato "Attacco al sistema americano della libera impresa". Questo memorandum divenne il modello di riferimento per il movimento conservatore americano e portò, nel tempo, alla creazione di una serie di reti di influenti think



“Questa frattura ha ormai raggiunto un livello pericoloso di contrapposizione del tipo “noi contro loro” e sono in troppi a non voler ascoltare il punto di vista altrui”

tank e organizzazioni di lobbying di destra, che hanno inevitabilmente trasformato il concetto di democrazia. L'intero memorandum è disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/investigates/specialreport/assets/usa-courts-secrecy-lobbyist/powellmemo.pdf> Considerando i disordini politici dell'epoca, è comprensibile che alcuni gruppi d'élite, in particolare nel mondo delle imprese, fossero preoccupati per la direzione che il Paese stava prendendo. Questi gruppi ritenevano necessaria una strategia per porre fine al pensiero radicale, scaturito in gran parte dall'opposizione alla guerra del Vietnam e alla sua estensione in Cambogia. A partire dalla metà degli anni Sessanta, gli studenti di tutto il Paese iniziarono a protestare contro la presenza statunitense in Vietnam. Ricordo che, all'epoca in cui frequentavo le scuole superiori, i genitori si opponevano agli studenti: la maggior parte dei nostri padri aveva rischiato la vita durante la Seconda Guerra Mondiale e ci credeva. Ma cosa stavamo difendendo? Per cosa morivano amici e compagni di scuola in Vietnam? Perché mandavamo sempre più ragazzi americani a combattere una guerra in un luogo privo di valore strategico per gli Stati Uniti, una guerra che finì per uccidere oltre 58.000 giovani americani e lasciarne molti altri invalidi, nel corpo o nello spirito? Ma cosa stavamo difendendo? E poi c'è l'orrore taciuto – quello che si cerca di nascondere sotto il tappeto – dei milioni di civili vietnamiti che persero la vita. Verso la fine degli anni Cinquanta, sotto la presidenza di Eisenhower, 900 consiglieri militari americani furono inviati in Vietnam. Con il

presidente Kennedy il numero aumentò e, nel 1968, sotto la presidenza di Johnson, oltre 500.000 soldati combattenti furono inviati nella regione. Le critiche alla guerra si decuplicarono in seguito al massacro di My Lai, avvenuto il 16 marzo 1968. Sulla base di informazioni errate e di ordini ricevuti, il tenente William Calley guidò le sue truppe all'attacco di un villaggio che si presumeva fosse un rifugio per soldati vietcong. Massacrarono indiscriminatamente centinaia di donne, bambini e anziani. Furono presentati dei rapporti, ma i fatti vennero smentiti dagli ufficiali superiori. Durante l'attacco, il sergente Ron Haeberle, fotografo dell'esercito statunitense, documentò gli eventi della giornata con fotografie ufficiali in bianco e nero che portarono all'apertura di un'inchiesta. Haeberle scattò anche fotografie a colori con la sua macchina fotografica personale, che non consegnò all'esercito. Nel settembre del 1969, ogni responsabilità fu attribuita a Calley, che venne incriminato per l'omicidio di civili vietnamiti. In seguito a una soffiata, il giornalista Seymour Hersh contattò il collegio difensivo di Calley e, nel novembre 1969, pubblicò un resoconto del massacro, accompagnato dalle fotografie a colori di Haeberle - che raffigurava graficamente un sentiero disseminato di corpi di donne, anziani e bambini senza vita. L'articolo e le fotografie suscitarono orrore tra gli americani e alimentarono ulteriormente la disillusione nei confronti della guerra. A quel punto, sempre più americani si chiedevano “perché” cosa ci facevamo lì? Mentre il numero dei morti e dei feriti aumentava e le vittorie attese non si

materializzavano, l'opposizione e le proteste divennero appuntamenti settimanali nei college di tutto il Paese, con una partecipazione sempre crescente. Le proteste terminarono solo quando il governo ordinò ai militari di aprire il fuoco sugli studenti che manifestavano alla Kent State University, in Ohio. Quello che divenne noto come il massacro della Kent State avvenne il 4 maggio 1970, durante una manifestazione contro l'estensione della guerra del Vietnam in Cambogia. Rispetto al massacro di Piazza Tiananmen in Cina nel 1989, in cui furono uccise centinaia o migliaia di persone (non esistono cifre ufficiali), in Ohio furono uccisi solo quattro studenti. Ciononostante, l'episodio della Kent State scatenò un'indignazione immediata e di vaste proporzioni, che finì per coinvolgere oltre 4 milioni di studenti in centinaia di università, college e scuole superiori di tutto il Paese. Dopo i fatti della Kent State, persino i veterani della Seconda Guerra Mondiale nutrivano dubbi sull'invio di giovani americani in terre straniere a combattere battaglie prive di uno scopo chiaro e, soprattutto, a partecipare a una guerra in un territorio che non rivestiva alcun valore strategico per gli Stati Uniti. Da ciò scaturirono un senso di sfiducia nei confronti del governo e disprezzo per le grandi imprese che traevano profitto dalla guerra, accompagnati da un crescente sentimento anti-establishment. È alla luce di questa situazione che, nel 1971, Eugene B. Sydnor Jr., responsabile del settore istruzione presso la Camera di Commercio degli Stati Uniti, chiese a Lewis F. Powell di delineare il presunto "attacco" contro il sistema di libera

iniziativa americano, dato che la Camera equiparava gli attacchi all'ordine interno ad attacchi alla democrazia. In sintesi, egli cercava soluzioni per arginare la minaccia. Secondo il memorandum di Powell, le fonti sovversive alla base della minaccia provenivano da comunisti, esponenti della sinistra, socialisti e altri gruppi rivoluzionari che stavano guadagnando terreno e minando la democrazia. Ciò che turbava ancora di più Powell era il fatto che le critiche provenissero anche da esponenti rispettabili della società, in particolare da professori universitari. Tra i critici più allarmanti figurava Charles A. Reich, docente a Yale che, durante gli studi, era stato caporedattore dello Yale Law Journal e, dopo la laurea, aveva lavorato come assistente legale del giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti Hugo L. Black. Il libro del professor Reich, *The Greening of America*, pubblicato nel 1970, denunciava l'ascesa dello stato corporativo sotto il quale il modo in cui vivevano gli americani e le modalità con cui lo Stato dominava, sfruttava e, in ultima analisi, distruggeva sia la natura che l'uomo. Egli scrisse: "Ciò che serve per mantenere in moto la macchina aziendale americana è una società composta da persone disposte a lavorare per consumare ciò che lo Stato produce. Poiché la maggior parte delle persone non nasce per essere un lavoratore-consumatore modello, è necessario un insegnamento accurato; di conseguenza, educare i giovani ad accettare tali ruoli come la propria funzione appropriata nella società costituisce l'essenza stessa. In altre parole, l'individuo ben istruito nello Stato corporativo è colui che accetta gli obiettivi fissati da altri,



riconosce la necessità di un'autorità gerarchica razionale acriticamente le ricompense offerte.” e accoglie Il libro, che divenne presto un bestseller, fu considerato altamente sovversivo nei confronti del sistema aziendale americano. Anni dopo, il professor Reich insistette sul fatto che la premessa non era tanto quella di opporsi al sistema, ma semplicemente far riflettere le persone. Tuttavia, all'epoca, quella critica era incisiva e veniva considerata una minaccia per la vera forza dell'America: il suo sistema di libera impresa. Sebbene il professor Reich fosse più esplicito della maggior parte dei suoi colleghi, Powell sapeva che molti altri docenti condividevano le sue opinioni sul potere delle grandi imprese americane e che, di conseguenza, si stavano radicalizzando migliaia di giovani e schiere di brillanti ragazzi e ragazze in procinto di laurearsi che disprezzavano il sistema politico ed economico americano. Molti neolaureati entrati nel mondo degli affari avrebbero presto scoperto inesattezze preconcelte nelle concezioni aziendali che erano state loro insegnate. Molto più preoccupanti per Powell, invece, erano i molti che si sarebbero uniti alle istituzioni governative e organizzazioni in cui avrebbero fatto carriera fino a diventare figure influenti e a esercitare autorità su un sistema aziendale in cui non credevano e di cui non si fidavano. Sebbene Powell credesse che i campus dovessero esprimere il pensiero liberale, capiva che c'erano troppo pochi professori conservatori per insegnare che il concetto aziendale statunitense di costruire un impero era vitale per la sopravvivenza del sistema americano di libera impresa e l'unico modo per

garantire la democrazia. Per raggiungere questo obiettivo, era giunto il momento che la saggezza, l'ingegno e le risorse delle imprese americane assumessero posizioni decise contro chiunque intendesse distruggerlo. Ciò, tuttavia, non poteva essere realizzato dalle singole aziende, ma richiedeva un approccio coordinato nonché una pianificazione, un'attuazione e un finanziamento a lungo termine possibili solo attraverso un'azione congiunta, evitando al contempo che una qualsiasi società diventasse un bersaglio evidente. Il ruolo della Camera di Commercio degli Stati Uniti è stato quindi fondamentale nel creare un fronte unito che esaminasse, analizzasse e soppesasse tutti i rischi in relazione alla probabile efficacia e fattibilità. I costi di una simile impresa imponevano di valutare attentamente ogni aspetto prima di adottare una posizione, la quale, una volta scelta, sarebbe stata sostenuta in modo unitario. Inizialmente, la Camera ha considerato di raggiungere i suoi obiettivi sostenendo politici specifici. Ma i politici sono volubili e a seconda dell'umore dell'opinione pubblica, si potrebbe facilmente essere indotti a votare contro gli interessi delle grandi imprese. Pertanto, sarebbe necessaria un'altra strategia. Consapevole della natura umana, Powell raccomandò una campagna di propaganda che si avvallesse di studiosi e oratori, alla quale le imprese americane avrebbero dovuto destinare il 10 per cento dei loro budget pubblicitari complessivi. Questa campagna includeva un piano per esaminare e sottoporre a critica i libri di testo, in particolare quelli di economia, scienze politiche e sociologia. La strategia prese slancio nel 1972, quando

Powell – nominato dal presidente Richard M. Nixon – divenne giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, carica che ricoprì fino al suo pensionamento nel 1987. Per comprendere appieno la figura del giudice Powell e l'importanza del percorso che ha portato l'America alla situazione attuale, è necessario conoscere il suo background, la sua formazione, la carriera militare, gli interessi civici e il ruolo di avvocato presso uno studio legale orientato agli interessi delle imprese.

* * * *

Il giudice Powell proveniva da una rispettabile famiglia della classe medio alta e si distinse negli studi. Durante il periodo trascorso alla Washington and Lee University, ricoprì la carica di presidente della sua confraternita e di caporedattore del giornale studentesco. Studiò economia e giurisprudenza, poiché intendeva diventare avvocato e sapeva che entrambe le discipline avrebbero plasmato la storia. Nel 1929 conseguì la laurea di primo livello B.A. magna cum laude, ottenendo l'ammissione alla società d'onore Phi Beta Kappa. Nel 1931 si laureò primo del suo corso presso la Washington and Lee University School of Law e nel 1932 conseguì un Master of Law presso la Harvard Law School. L'ingresso di Powell nella Seconda Guerra Mondiale rappresentò la prosecuzione di una carriera all'insegna dell'eccellenza. Entrò a far parte delle U.S. Army Air Forces in qualità di ufficiale dell'Intelligence e, al termine dell'addestramento, con il grado di primo

tenente, fu assegnato a un gruppo di bombardamento in Inghilterra. Nel giro di pochi mesi, fu inviato al quartier generale delle Northwest African Air Forces e successivamente prestò servizio in Sicilia durante l'invasione alleata dell'isola. Nel 1943 fu assegnato al reparto di intelligence delle Army Air Forces a Washington D.C., dove era previsto che diventasse istruttore presso la struttura situata vicino a Harrisburg, in Pennsylvania. Tuttavia, i suoi ordini vennero modificati: rimase a Washington presso il Dipartimento della Guerra e fu successivamente inviato in Europa per far parte dello staff di intelligence delle U.S. Strategic Air Forces, dove venne assegnato al "Progetto Ultra" per monitorare le comunicazioni dell'Asse. Il suo compito consisteva nell'assicurare che l'impiego delle informazioni "Ultra" avvenisse nel rispetto delle leggi di guerra e che tali informazioni non rivelassero la fonte, il che avrebbe allertato il nemico che un codice era stato violato. Quando Powell fu congedato nel 1945, ricevette la Legion of Merit, la Bronze Star e la Croix de Guerre francese. Dopo la guerra, Powell entrò a far parte dello studio legale Hunton, Williams, Gay, Powell and Gibson – un grande studio di Richmond, in Virginia, specializzato in diritto societario, contenzioso ferroviario e fusioni e acquisizioni – che rappresentava, tra gli altri, il Tobacco Institute. Fino alla sua nomina alla Corte Suprema nel 1972, è stato membro del consiglio di amministrazione della Philip Morris e ha rappresentato il Tobacco Institute e diverse aziende del settore in numerosi casi in cui



contestava le prove scientifiche che collegavano il fumo a decessi per cancro e sostenne, senza successo, che i diritti delle compagnie del tabacco garantiti dal Primo Emendamento venissero violati quando i media non davano credito alle smentite dell'industria del tabacco circa il legame con il cancro. Powell fu anche impegnato nelle attività della comunità e, dal 1952 al 1961, ricoprì la carica di presidente del Consiglio scolastico di Richmond. Si trattava di un momento particolarmente significativo, poiché il Commonwealth della Virginia era impegnato in una campagna di sfida alla sentenza della Corte Suprema nel caso Brown contro il Board of Education, che imponeva la desegregazione delle scuole pubbliche. Lo studio legale di Powell – sebbene non Powell in persona – ha rappresentato uno dei distretti scolastici convenuti in giudizio. Powell, invece, coltivò stretti rapporti con leader neri, tra cui Oliver Hill, stimato avvocato impegnato nella difesa dei diritti civili. Nel 1961, Powell lasciò il consiglio scolastico per far parte del Virginia Board of Education, di cui fu presidente dal 1968 al 1969. Oltre a entrare a far parte di uno studio legale aziendale, Powell divenne attivo nell'ABA (American Bar Association). Nel 1951, fu presidente della Young Lawyers Division e dal 1961 al 1962 ha presieduto il Comitato permanente dell'ABA sugli aspetti economici dell'esercizio della professione legale (Standing Committee on the Economics of Law Practice), trasformatosi successivamente nella Law Practice Division dell'ABA. Dal 1964 al 1965, Powell fu presidente dell'ABA, svolse un ruolo pionieristico nel tentativo di fornire

assistenza legale ai meno abbienti e prese la decisione fondamentale di collaborare con il Legal Services Program del governo federale. Durante il suo mandato presso l'ABA, fu pubblicato per la prima volta The Lawyers Handbook, che venne distribuito a tutti gli avvocati iscritti all'associazione in quell'anno. Nella prefazione, Powell scrisse: "Il concetto fondamentale di libertà sotto l'imperio della legge, che è alla base dell'intera nostra struttura di governo, può essere sostenuto soltanto da un ordine forense forte e indipendente». È chiaramente di interesse pubblico salvaguardare la salute economica della professione forense. Uno dei mezzi per raggiungere tale obiettivo è migliorare l'efficienza e la produttività degli avvocati." Fu poco prima di accettare la nomina dal Presidente Nixon alla Corte Suprema, nel 1972, che Powell ricevette l'incarico di redigere il memorandum riservato per la Camera di Commercio degli Stati Uniti intitolato Attack on the American Free Enterprise System (Attacco al sistema americano della libera impresa). Il memorandum costituiva una strategia in chiave anticomunista e anti-New Deal, volta a far sì che gli interessi imprenditoriali conservatori riprendessero in mano l'America; tuttavia, è dubbio che Powell potesse immaginare dove avrebbe condotto il Paese nel 2024 o persino nel 2016. Certamente, il memorandum fu una reazione alla paura del rosso - Red Scare - degli anni Cinquanta e ai disordini politici causati dalla guerra del Vietnam, ma fu anche opera dell'attivista Ralph Nader. Nel 1965 Nader scrisse un'inchiesta intitolata General Motors,

Non sicura a nessuna velocità, (General Motors, Unsafe at Any Speed) che puntava i riflettori sull'industria automobilistica che anteponeva il profitto alla sicurezza, dando così vita al movimento americano dei consumatori. Powell considerava l'influenza di Nader come un fattore che minava il potere delle imprese private e come un pericoloso passo verso il socialismo. Come già accennato, l'esperienza di Powell come avvocato d'affari e l'intera sua carriera fino a quel momento – sia in ambito militare che legale – furono dedicate a far sì che gli Stati Uniti rimanessero la nazione più potente del mondo. Di conseguenza, il suo memorandum esortava il mondo imprenditoriale statunitense ad assumere un atteggiamento più aggressivo nel plasmare la mentalità della società riguardo a imprese, governo, politica e diritto negli Stati Uniti. Sosteneva la costante sorveglianza dei contenuti dei libri di testo e dei programmi televisivi, nonché l'epurazione degli elementi di sinistra, promuovendo al contempo un programma di comunicazione mediatica continuativo che comprendeva finanziare studiosi conservatori affinché pubblicassero libri e articoli su riviste di larga diffusione per influenzare l'opinione pubblica. Inizialmente era anche destinato a ispirare gli eredi dei precedenti industriali americani a usare la loro ricchezza e le loro fondazioni di beneficenza private – che non dovevano rendere conto delle loro attività politiche – per unirsi alla Carthage Foundation, fondata da Richard Mellon Scaife, miliardario ed erede principale del patrimonio della famiglia Mellon, accumulato nei settori bancario,

petrolifero e dell'alluminio. La Fondazione Carthage perseguì la visione del giudice Powell di un'America favorevole alle imprese, antisocialista e con una regolamentazione governativa minima, basandosi su ciò che gli Stati Uniti erano stati durante la prima fase dell'industrializzazione americana, prima della Grande Depressione e dell'avvento del New Deal del presidente Franklin D. Roosevelt. In definitiva, il memorandum portò alla formazione di una rete di think tank e organizzazioni di lobby di destra, tra cui Business Roundtable, La Heritage Foundation, il Cato Institute e l'American Legislative Exchange Council. Il memorandum incoraggiava la Camera di Commercio degli Stati Uniti a diventare molto più attiva politicamente e a modernizzare gli sforzi per fare pressione sul governo federale, il che ha dato vita al movimento intellettuale conservatore e a una crescente influenza della destra sul dibattito politico dominante.

N.B. L'ascesa fulminea di J.D. Vance alla politica nazionale è avvenuta grazie al sostegno della Heritage Foundation.

Sebbene fosse un memorandum riservato e scritto solo per la Camera di Commercio degli Stati Uniti, in seguito alla nomina del giudice Powell alla Corte Suprema, è stato scoperto dall'editorialista del Washington Post Jack Anderson, che ne riferì il contenuto e sostenne che il giudice Powell stesse cercando di minare il sistema democratico. Dal punto di vista della Camera di Commercio, il memorandum non aveva lo scopo di distruggere



la democrazia. Esprimeva semplicemente l'idea convenzionale secondo cui il mondo degli affari dovesse esercitare una maggiore influenza sulla politica federale. Mentre il senatore Sheldon Whitehouse considera il memorandum la causa fondamentale dell'odierno caos politico e il professor David Harvey (della CUNY - City University of New York) gli attribuisce l'ascesa dell'estrema destra negli Stati Uniti, il politologo Aaron Good descrive il memorandum come un "manifesto del totalitarismo rovesciato", concepito per individuare le minacce all'ordine economico costituito a seguito dell'ondata democratica degli anni Sessanta. Storicamente, il memorandum anticipò diverse opinioni espresse dal giudice Powell, in particolare quella relativa al caso *First National Bank of Boston v. Bellotti* (1978), che mutò l'orientamento della Corte in merito al Primo Emendamento, modificare la legge stabilendo che l'influenza finanziaria delle imprese sulle elezioni, esercitata tramite spese non regolamentate, debba essere tutelata con lo stesso vigore riservato alla libera espressione politica individuale. Questa pronuncia giudiziaria si baserebbe sulle stesse argomentazioni e influenzerebbe le decisioni future dei tribunali, finendo per rendere i contributi politici delle aziende illimitati e impossibili da tracciare. Sebbene il giudice Powell avesse tenuto una condotta piuttosto conservatrice nel decidere le cause, si unì ai quattro giudici liberali della Corte nella sentenza di maggioranza (5 voti contro 4) nel caso *Plyler v. Doe*, (1981) in cui si è stabilito che una legge del Texas, che vietava ai figli di immigrati privi di documenti l'accesso

all'istruzione pubblica, era incostituzionale.

Nel suo libro del 2002, *La maestà della legge*, la giudice Sandra Day O'Connor ha scritto del giudice Powell, "Per chi cerca un modello di gentilezza umana, rettitudine, comportamento esemplare e integrità, non ci sarà mai un uomo migliore." Il giudice Powell era un uomo con la missione di salvare gli Stati Uniti da comunisti, socialisti e anarchici, e di salvaguardare il potere dell'America nel mondo. Ha scritto che "la radio e la stampa sono importanti e che si dovrebbe ricorrere a ogni mezzo disponibile per contrastare e confutare, attraverso questi canali, gli attacchi ingiusti" ma avrebbe potuto prevedere l'odierna proliferazione di stazioni radiofoniche e televisive, di Internet e dei social media, che offrono una vasta gamma di opinioni, alcune delle quali prive di qualsiasi fondamento fattuale? L'obiettivo del giudice Powell era quello di promuovere una sana mentalità aziendale e condannare qualsiasi tipo di sentimento anti-aziendale e considerava le grandi imprese come la più grande speranza dell'America per mantenere la propria forza economica e politica. Negli anni Sessanta, Barry Goldwater fu un candidato repubblicano alla presidenza decisamente favorevole alle imprese. All'epoca frequentavo una scuola cattolica, il presidente Kennedy era alla Casa Bianca e, durante la lezione di educazione civica, discutevamo di cosa la sua candidatura significasse per il Paese. Quel giorno, fui l'unico studente a dichiararmi

repubblicano. Rimasi sola a sostenere che sono le grandi imprese a mantenere grande l’America, e non i camionisti, i lavoratori sindacalizzati e gli agricoltori – categorie che, all’epoca, venivano associate ai Democratici. Il mio ragionamento era anche dettato da un interesse “di parte”. Ero una studentessa modello, ma comprendevo che le donne erano sempre state sminuite, se non addirittura sfruttate. Consideravo il mondo aziendale come l’unica via attraverso cui una donna potesse diventare qualcosa di più di una casalinga, una segretaria o un’insegnante di scuola elementare, ovvero i ruoli tradizionalmente riservati alle donne. (Ero ingenua a pensare che le donne non sarebbero state sfruttate nel mondo aziendale, ma avevo solo 10 anni.) L’estrema destra americana odierna è cresciuta gradualmente nell’arco di cinquant’anni e non può essere spiegata in un unico saggio. Poiché le elezioni statunitensi del 2024 potrebbero essere tra le più importanti della storia americana, questo saggio continuerà e spiegherà come le organizzazioni nate dal memorandum di Powell del 1971 siano state finanziate per influenzare le elezioni e come siano state progressivamente utilizzate per prendere il controllo dei tribunali. Il giudice Powell era un uomo brillante e di sani principi, convinto della necessità di fare tutto il possibile per preservare la posizione di forza dell’America nel mondo; tuttavia, come scrisse Robert Burns: “I piani meglio congegnati di topi e uomini ...”

ORIENTE

Ankara, la potenza che resta al tavolo: mediazione nelle guerre e sfida giudiziaria a Netanyahu

di *Daniele Trabucco*

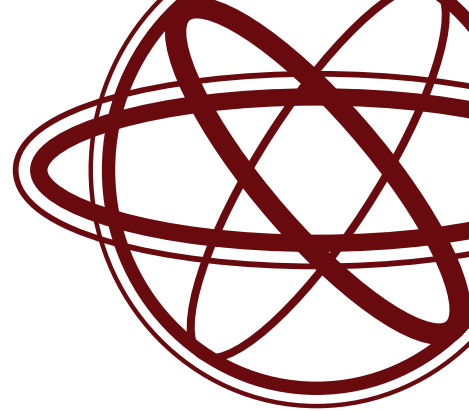
Nel disordine internazionale prodotto dalla guerra russo-ucraina e dall'allargamento del conflitto mediorientale, la Turchia sta assumendo una funzione che non può essere compresa attraverso le categorie tradizionali dell'alleato, del Paese neutrale o della potenza regionale schierata in modo permanente con uno dei blocchi contrapposti. Ankara appartiene alla NATO, sostiene l'integrità territoriale dell'Ucraina, mantiene una collaborazione strategica con gli Stati Uniti d'America e partecipa alle strutture di sicurezza occidentali; nello stesso tempo conserva rapporti politici, commerciali ed energetici con la Federazione Russa, dialoga con la Repubblica Islamica dell'Iran e conduce una politica verso Israele sempre più severa, culminata nell'iniziativa giudiziaria diretta contro il Primo Ministro Benjamin Netanyahu. Questa apparente contraddizione non rappresenta necessariamente un segno di incoerenza, poiché corrisponde, in larga misura, alla natura di una potenza collocata nel punto in cui si incontrano il Mar Nero, il Mediterraneo, il Caucaso, il Medio Oriente e le grandi vie di comunicazione fra Europa e Asia.

Il ruolo turco, pertanto, non nasce soltanto dall'ambizione personale del Presidente, Recep Tayyip Erdoğan, o dalla volontà di attribuire ad Ankara un prestigio diplomatico superiore alle sue possibilità, bensì poggia su una combinazione di geografia, forza militare, profondità economica e libertà di manovra. La Turchia controlla, attraverso il Bosforo e i Dardanelli, l'accesso marittimo al Mar Nero; possiede una delle industrie della difesa in più

rapida espansione; esercita un'influenza diretta nei Balcani, nel Caucaso meridionale, in Siria, in Iraq e in parte dell'Asia centrale; dispone, inoltre, della seconda forza militare della NATO per dimensioni, come rilevato anche dall'Assemblea parlamentare dell'Alleanza Atlantica. Questo patrimonio strategico non garantisce automaticamente il successo diplomatico, tuttavia conferisce alla leadership turca una capacità di iniziativa che distingue Ankara da molti Paesi europei, dotati di maggiori risorse economiche ma di minore accesso agli interlocutori avversari.

La Turchia non è, quindi, un semplice ponte fra mondi differenti, espressione spesso utilizzata in modo retorico e talvolta priva di un contenuto politico concreto, poiché un ponte rimane passivo e viene attraversato da decisioni prese altrove. Ankara aspira piuttosto a essere una cerniera strategica, capace di regolare l'apertura e la chiusura dei diversi spazi regionali, stabilendo quali interlocutori possano dialogare, attraverso quali formule e con quali garanzie. La sua diplomazia non si fonda sull'equidistanza morale fra aggressore e aggredito, né sull'assenza di interessi nazionali; si basa sulla convinzione che un mediatore possa risultare utile proprio quando possiede interessi sufficientemente importanti da indurlo a investire capitale politico nella ricerca di un compromesso.

Il conflitto russo-ucraino costituisce il terreno sul quale questa impostazione è emersa con maggiore evidenza. Dopo l'avvio dell'operazione speciale



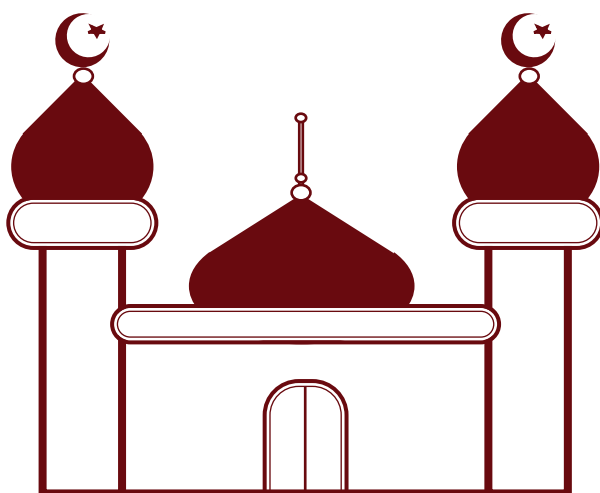
“Una guerra prolungata o una disgregazione dell’Iran potrebbero, infatti, provocare movimenti di popolazione verso la frontiera turca, rafforzare organizzazioni separatiste, riaprire conflitti etnici, interrompere corridoi commerciali e generare un vuoto di potere difficilmente controllabile”

da parte di Mosca nel febbraio 2022, Ankara ha riconosciuto la legittimità e l'integrità territoriale dell'Ucraina, non ha accettato l'annessione della Crimea e ha sviluppato con Kyiv una cooperazione militare di rilievo, che comprende il settore aeronautico, navale e dei sistemi senza pilota. Parallelamente, il Governo turco ha evitato di interrompere il rapporto con Mosca, preservando gli scambi commerciali, le forniture energetiche, i flussi turistici e il dialogo politico con Vladimir Putin. Ne è derivata una posizione diversa da quella degli altri principali membri della NATO: pienamente inserita nell'Alleanza sul piano strategico, solidale con l'Ucraina su questioni fondamentali, non allineata in modo completo alla politica occidentale delle sanzioni e, proprio per questo, ancora in grado di essere ascoltata dal Cremlino. Una simile condotta ha esposto la Turchia a critiche provenienti da direzioni opposte. Secondo una parte del mondo occidentale, Ankara avrebbe mantenuto un rapporto eccessivamente aperto con Mosca, consentendo all'economia russa di conservare canali alternativi rispetto alle restrizioni europee e americane; secondo la prospettiva russa, invece, il sostegno militare turco all'Ucraina, l'appartenenza alla NATO e la chiusura degli Stretti alle navi da guerra dimostrerebbero che la Turchia non è un attore neutrale. Entrambe le valutazioni contengono elementi fondati, senza cogliere interamente il disegno turco, che non consiste nel collocarsi alla stessa distanza dalle parti, quanto nel mantenere con entrambe una distanza sufficientemente ridotta da poter intervenire

quando si apre uno spazio negoziale.

L'applicazione della Convenzione di Montreux del 1936 ha rappresentato uno degli esempi più significativi di questa politica. Limitando il passaggio delle unità militari attraverso gli Stretti, Ankara ha contribuito a contenere la militarizzazione del Mar Nero e ha ridotto il rischio che il bacino diventasse il teatro di un confronto navale ancora più diretto fra Russia e NATO. La decisione ha ristretto le possibilità di rafforzamento della flotta russa, offrendo quindi un vantaggio indiretto all'Ucraina, e nello stesso tempo ha impedito un ingresso massiccio di forze navali occidentali, circostanza che Mosca avrebbe interpretato come un'ulteriore escalation. La Turchia ha così esercitato una funzione di contenimento non attraverso una neutralità astratta, bensì mediante l'uso selettivo di uno strumento giuridico internazionale del quale è custode.

La mediazione diplomatica si è sviluppata inizialmente con gli incontri di Antalya e Istanbul del 2022, quando delegazioni russe e ucraine riuscirono ancora a confrontarsi sulle possibili condizioni di una soluzione negoziata. Quelle trattative non portarono alla pace, poiché le posizioni sul territorio, sulla sicurezza dell'Ucraina e sulle garanzie internazionali restavano troppo lontane, mentre l'evoluzione delle operazioni militari modificava continuamente i calcoli delle due parti. Il loro fallimento non cancellò però un dato essenziale: la Turchia era uno dei pochissimi



Paesi nei quali funzionari russi e ucraini potevano incontrarsi direttamente, senza che la scelta della sede fosse percepita come una concessione politica insostenibile. Il risultato più concreto della diplomazia turca fu raggiunto nel luglio dello stesso anno con l’Iniziativa per il grano del Mar Nero, sottoscritta a Istanbul da Russia, Ucraina, Turchia e Nazioni Unite. L’accordo permise di riaprire le rotte per l’esportazione dei prodotti agricoli ucraini, istituendo un centro di coordinamento congiunto nel quale rappresentanti delle parti, insieme a personale turco e delle Nazioni Unite, controllavano le navi e l’attuazione delle procedure concordate. La successiva uscita della Russia dall’intesa ne mise in evidenza la vulnerabilità, eppure il periodo durante il quale il meccanismo rimase operativo dimostrò che Ankara era in grado di trasformare una disponibilità diplomatica generale in procedure tecniche, verificabili e quotidianamente applicabili. Questo passaggio consente di comprendere la differenza fra una mediazione puramente dichiarativa e una mediazione sostenuta da capacità operative. La prima si limita a invitare le parti alla moderazione; la seconda individua interessi circoscritti, separa ciò che può essere negoziato immediatamente dalle questioni che richiedono un accordo politico più ampio e costruisce strutture capaci di resistere, almeno temporaneamente, alla prosecuzione delle ostilità. La Turchia non riuscì a risolvere il conflitto, mentre contribuì a mitigare una crisi alimentare internazionale e a dimostrare che russi e ucraini potevano cooperare indirettamente su un obiettivo limitato, purché esistessero un

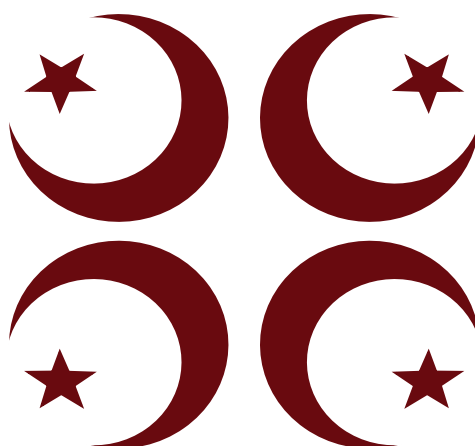
garante credibile, un interesse reciproco e un sistema di controllo sufficientemente preciso.

La medesima logica ha orientato i tre cicli di colloqui diretti ospitati a Istanbul nel maggio, nel giugno e nel luglio 2025. Il primo incontro, che rappresentava il confronto ufficiale più importante fra le delegazioni dei due Paesi dopo una lunga interruzione, non produsse un cessate il fuoco e lasciò emergere una distanza profonda sulle condizioni territoriali, militari e politiche della pace. Le parti raggiunsero tuttavia un accordo per lo scambio di mille prigionieri di guerra per ciascuno lato, il più ampio concluso fino a quel momento, al quale seguirono ulteriori intese riguardanti militari feriti, giovani prigionieri e restituzione delle salme. I cicli successivi non colmarono le divergenze strategiche, però conservarono un livello minimo di comunicazione, permettendo di discutere questioni umanitarie e di consegnare formalmente i rispettivi documenti negoziali.

Valutare questi colloqui soltanto sulla base della mancata conclusione della guerra porterebbe a una lettura incompleta, poiché nessun mediatore può imporre un compromesso quando i belligeranti ritengono ancora possibile migliorare la propria posizione attraverso la forza. Il compito di Ankara è stato più circoscritto e, proprio per questo, più realistico: impedire la completa distruzione del canale diplomatico, ottenere risultati umanitari immediati, chiarire le condizioni avanzate dalle parti e preservare una sede nella quale le trattative

possano essere riattivate qualora cambino gli equilibri sul terreno. In una guerra di logoramento, il valore di un tavolo non dipende soltanto dagli accordi che produce nell'immediato, poiché conta anche la possibilità che esso rimanga disponibile quando il costo della prosecuzione delle ostilità diventa superiore al beneficio atteso. Nel luglio 2026, durante una visita a Kyiv, il Ministro degli Esteri, Hakan Fidan, ha nuovamente sostenuto l'utilità del formato di Istanbul, spiegando che gli incontri avevano favorito trattative dirette, trasparenza fra le delegazioni e un confronto fra funzionari appartenenti a settori differenti. La guerra continuava e il rischio di escalation non era scomparso, tuttavia, Ankara riteneva necessario impedire che l'assenza di un risultato definitivo trasformasse il negoziato in uno strumento inutilizzabile. Questa continuità rappresenta uno degli aspetti più solidi della strategia turca, perché permette alla Turchia di presentarsi non come il Paese che promette una pace immediata, bensì come l'attore che mantiene funzionante l'infrastruttura diplomatica mentre altri interlocutori alternano aperture, pressioni militari e fasi di disimpegno. Il quadro mediorientale richiede un'analisi differente, perché il rapporto fra Stati Uniti d'America, Israele e Repubblica Islamica dell'Iran non riproduce la struttura bilaterale della guerra in Ucraina. Washington e Gerusalemme condividono un'alleanza strategica e hanno agito militarmente contro l'Iran, senza che ciò significhi una coincidenza assoluta sugli obiettivi finali, sui tempi delle operazioni e sulle condizioni di un eventuale

accordo. Una parte della leadership israeliana considera la capacità nucleare, missilistica e regionale iraniana una minaccia esistenziale da neutralizzare in modo strutturale; gli Stati Uniti, pur sostenendo la sicurezza di Israele e opponendosi all'acquisizione iraniana dell'arma nucleare, devono tenere conto anche del prezzo economico della guerra, della sicurezza delle proprie basi, della stabilità del Golfo e della libertà di navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz. Tale distinzione è essenziale per definire con precisione il ruolo turco, che non può essere descritto semplicemente come una mediazione simmetrica fra Israele e Iran. I rapporti tra Ankara e il Governo Netanyahu si sono deteriorati al punto da rendere estremamente limitato lo spazio per una facilitazione diretta, mentre la Turchia conserva canali più consistenti sia con Washington, sia con Teheran. La sua funzione risulta, quindi, più credibile lungo l'asse statunitense-iraniano, all'interno di una rete diplomatica alla quale partecipano, con ruoli diversi, anche Paesi come Pakistan, Qatar, Oman, Egitto e Arabia Saudita. La Turchia e l'Iran non sono alleati nel senso classico del termine. I due Paesi competono per l'influenza in Siria e in Iraq, seguono interessi differenti nel Caucaso meridionale, guardano con sospetto alle rispettive reti regionali e possiedono concezioni non coincidenti dell'ordine mediorientale. A questa rivalità si affiancano una frontiera stabile, relazioni economiche di lunga durata e la consapevolezza che nessuno dei due avrebbe interesse a trasformare la competizione in un conflitto diretto. In altri termini, Ankara non condivide l'espansione delle milizie



legate a Teheran e non desidera un Iran dotato di armi nucleari; considera, tuttavia, pericolosa anche una strategia finalizzata al collasso della Repubblica Islamica, perché le conseguenze di un'implosione dello Stato iraniano ricadrebbero innanzitutto sui Paesi confinanti.

Una guerra prolungata o una disgregazione dell'Iran potrebbero, infatti, provocare movimenti di popolazione verso la frontiera turca, rafforzare organizzazioni separatiste, riaprire conflitti etnici, interrompere corridoi commerciali e generare un vuoto di potere difficilmente controllabile. L'instabilità iraniana investirebbe il Caucaso, l'Iraq, il Golfo Persico e l'Asia centrale, modificando gli equilibri energetici e creando nuove pressioni sulla sicurezza interna della Turchia. Ankara teme inoltre che l'eliminazione dell'Iran come contrappeso regionale consenta a Israele di estendere ulteriormente la propria superiorità militare, influenzando la Siria e il Mediterraneo orientale in una direzione contraria agli interessi turchi. La difesa della stabilità iraniana non equivale, quindi, alla difesa incondizionata del regime di Teheran, poiché riflette un calcolo fondato sulla sicurezza nazionale e sull'equilibrio fra le potenze regionali. Durante le escalation del 2025 e del 2026, Erdoğan e Fidan hanno cercato di presentare la Turchia come sostenitrice di una de-escalation accompagnata dalla ripresa dei negoziati sul programma nucleare, sulle sanzioni, sulla sicurezza marittima e sulla stabilità del Golfo. Ankara ha condannato l'idea che la forza militare potesse produrre da sola un ordine

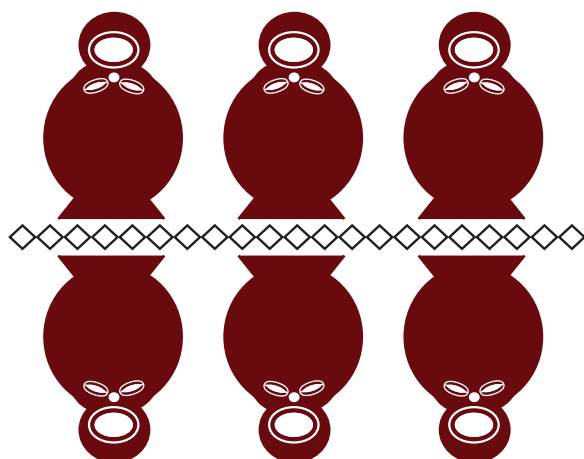
regionale sostenibile e ha intensificato i contatti con le capitali coinvolte, tentando di individuare formule compatibili con le esigenze minime degli interlocutori. Il contributo turco non deve essere ingigantito, però, fino ad attribuirgli la paternità esclusiva delle intese raggiunte, eppure non può essere ignorato, perché la Turchia dispone di un rapporto personale e politico con la presidenza americana, conserva accesso alle autorità iraniane e può coordinarsi con le monarchie del Golfo senza essere percepita come una loro semplice esecutrice. Anche in questo caso, l'elemento decisivo non consiste in un'imparzialità assoluta, difficilmente riscontrabile in qualsiasi mediazione internazionale, quanto nella possibilità di trasferire messaggi credibili. Un avvertimento americano comunicato attraverso Ankara può essere interpretato da Teheran con minore diffidenza rispetto a un messaggio proveniente direttamente da Israele; una proposta iraniana trasmessa dalla Turchia può essere presentata a Washington senza che gli Stati Uniti debbano riconoscere pubblicamente una concessione preliminare. Il mediatore, in tale prospettiva, non decide il contenuto dell'accordo e non garantisce che le parti lo accettino, però riduce le incomprensioni, ordina la sequenza delle concessioni e consente di distinguere una posizione negoziale da una minaccia destinata a essere effettivamente attuata.

Questa capacità incontra limiti evidenti, poiché Israele considera ormai la politica turca profondamente ostile, mentre una parte del

sistema politico israeliano interpreta l'espansione dell'influenza di Ankara in Siria come una minaccia strategica. La Turchia, a sua volta, considera le operazioni israeliane a Gaza, in Siria e contro l'Iran come componenti di un disegno volto ad affermare una superiorità regionale non sottoposta a vincoli. Il deterioramento dei rapporti fra Erdoğan e Netanyahu, aggravato da accuse personali e da una retorica sempre più dura, riduce la possibilità che Ankara venga riconosciuta da Israele come intermediario affidabile. Resta, però, aperto il canale statunitense, attraverso il quale la Turchia può tentare di incidere indirettamente sulle decisioni israeliane e di inserire le proprie preoccupazioni nel dialogo strategico con Washington.

È in questo contesto che deve essere collocata l'iniziativa giudiziaria turca contro Netanyahu, evitando una sovrapposizione impropria fra diritto nazionale, cooperazione di polizia e giustizia penale internazionale. Il primo chiarimento riguarda la natura della decisione: non si tratta di una condanna, perché nessuna sentenza definitiva ha accertato la responsabilità penale del Primo Ministro israeliano, e non si tratta neppure, allo stato attuale, di un mandato d'arresto sovranazionale automaticamente eseguibile in tutti i Paesi. La Turchia ha avviato procedimenti interni, ha emesso ordini di arresto fondati sul proprio ordinamento e ha successivamente attivato il percorso necessario per chiedere all'Interpol la pubblicazione di una notifica rossa. Una prima iniziativa era stata assunta il 7 novembre 2025, quando un giudice

penale di Istanbul, su richiesta della Procura, aveva emesso ordini di arresto nei confronti di trentasette esponenti politici e militari israeliani, fra i quali Netanyahu, il Ministro della Difesa Israel Katz, il Ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e alcuni vertici delle forze armate. La Procura aveva richiamato gli articoli 76 e 77 del Codice penale turco, relativi rispettivamente al genocidio e ai crimini contro l'umanità, collegando le contestazioni alla condotta israeliana a Gaza e alle operazioni contro la Global Sumud Flotilla. L'indagine faceva, inoltre, riferimento alle norme turche che consentono, in determinate condizioni, di perseguire reati particolarmente gravi commessi all'estero, soprattutto quando siano coinvolti cittadini turchi o fattispecie considerate di rilevanza internazionale. Il nuovo passaggio del 2026 riguarda il procedimento n. 2026/108, pendente davanti all'XI Corte penale superiore di Istanbul e relativo all'intercettazione, avvenuta in acque internazionali, di una flottiglia umanitaria partita dalla Turchia e diretta verso Gaza. Nel processo figurano trentacinque imputati giudicati in assenza, mentre le accuse comprendono, secondo le autorità turche, genocidio, crimini contro l'umanità, tortura, privazione illegale della libertà e sequestro di mezzi di trasporto. Il 14 luglio 2026 sono stati emessi ordini di arresto nei confronti di Netanyahu e di Afek Moskovitch; il 21 agosto il Ministro della Giustizia, Akın Gürlek, ha comunicato che il proprio Dicastero aveva chiesto al Ministero dell'Interno di avviare la procedura per ottenere una notifica rossa dell'Interpol, trasmettendo la



relativa documentazione anche al ministero degli Esteri.

La distinzione tecnica è rilevante, perché l'Interpol non è un Tribunale, non emette sentenze e non dispone di una propria forza di polizia incaricata di arrestare le persone ricercate. Una notifica rossa rappresenta una richiesta rivolta alle autorità dei Paesi membri affinché localizzino un individuo e valutino il suo arresto provvisorio in vista di un'extradizione, di una consegna o di un procedimento analogo; non equivale a un mandato d'arresto internazionale e non obbliga automaticamente ciascuno Stato a procedere. Il Segretariato generale dell'organizzazione deve, inoltre, esaminare la richiesta per verificarne la conformità alle regole dell'Interpol, comprese quelle che impediscono l'utilizzazione dei suoi strumenti per interventi di carattere prevalentemente politico, militare, religioso o razziale. Anche qualora la notifica fosse pubblicata, la sua applicazione dipenderebbe dal diritto interno dello Stato nel quale Netanyahu dovesse trovarsi, dagli eventuali accordi di estradizione con la Turchia e dalle questioni riguardanti l'immunità personale di un Capo di Governo in carica. L'effetto immediatamente coercitivo della richiesta turca rimane, dunque, incerto e potrebbe risultare limitato, soprattutto nei Paesi politicamente vicini a Israele. La sua importanza non può, tuttavia, essere misurata soltanto sulla probabilità di un arresto, poiché l'esistenza di un procedimento, la possibilità di successive richieste giudiziarie e l'aumento

del rischio legale possono condizionare la libertà di movimento internazionale di un dirigente, costringendo i Governi che intendano riceverlo a valutare preventivamente le conseguenze politiche e giuridiche della visita. Il procedimento turco deve, inoltre, essere tenuto distinto dal mandato emesso il 21 novembre 2024 dalla Corte penale internazionale nei confronti di Netanyahu e dell'allora Ministro della Difesa Yoav Gallant per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La precisazione tecnica non riduce il significato politico dell'iniziativa turca, che si colloca nel tentativo di trasformare la questione palestinese da oggetto di dichiarazioni diplomatiche a terreno di responsabilità giuridica. Ankara intende presentarsi come una potenza capace di utilizzare non soltanto la retorica, gli strumenti economici o la pressione bilaterale, bensì anche le procedure giudiziarie e la cooperazione internazionale di polizia. Tale impostazione rafforza l'immagine della Turchia presso una parte considerevole dell'opinione pubblica musulmana e del Sud globale, dove la differenza fra la rapidità della risposta occidentale all'aggressione russa contro l'Ucraina e la prudenza mostrata davanti alle operazioni israeliane a Gaza viene frequentemente indicata come prova di un'applicazione selettiva del diritto internazionale. L'azione contro Netanyahu produce, nello stesso tempo, un costo diplomatico, poiché rende ancora più difficile per Israele riconoscere alla Turchia una funzione di mediazione diretta. Questa contraddizione è reale e non può essere eliminata attraverso formule celebrative: Ankara cerca di facilitare la de-escalation regionale

mentre accusa penalmente il Capo del Governo di uno dei principali attori del conflitto. La strategia turca sembra, però, fondarsi su una divisione dei canali, attraverso la quale il dialogo con Israele viene sostituito, almeno in parte, dall'interlocuzione con Washington, mentre la pressione giudiziaria risponde all'obiettivo di delegittimare la politica di Netanyahu e di rafforzare la posizione turca sulla questione palestinese.

Una simile diplomazia segmentata non è priva di rischi, perché la Turchia potrebbe perdere la capacità di parlare con una delle parti proprio nel momento in cui sarebbe necessario un contatto diretto; esiste inoltre il pericolo che gli strumenti giudiziari vengano interpretati come prolungamento della contesa geopolitica, riducendone l'autorevolezza. Rimane tuttavia comprensibile la valutazione di Ankara secondo la quale una mediazione che richieda il silenzio sulle violazioni attribuite a un interlocutore finirebbe per trasformarsi in una forma di neutralizzazione politica. La leadership turca tenta quindi di conciliare due esigenze difficili: mantenere aperti i canali indispensabili alla de-escalation e dimostrare che la disponibilità al negoziato non comporta la rinuncia a indicare responsabilità.

Il filo che unisce il dossier ucraino, quello iraniano e la decisione contro Netanyahu è rappresentato dalla volontà della Turchia di non essere ridotta a periferia operativa di strategie elaborate da altre potenze. Nel Mar Nero, Ankara non intende scegliere fra

una predominanza russa e una militarizzazione permanente guidata dall'esterno; in Medio Oriente, non desidera né un Iran egemone e nuclearizzato né un ordine costruito sulla superiorità militare israeliana; nei rapporti con Washington, cerca di preservare il valore dell'alleanza senza trasformarlo in subordinazione. Tale autonomia può apparire opportunistica quando viene osservata da capitali abituate a una rigida disciplina di blocco, mentre dal punto di vista turco costituisce la risposta più razionale alla necessità di convivere con tutti gli effetti delle crisi circostanti. La forza di questa politica consiste nella capacità di mettere in relazione strumenti differenti: la potenza militare garantisce che Ankara venga presa sul serio; la posizione geografica rende indispensabile la sua cooperazione; i rapporti economici producono incentivi alla moderazione; la rete diplomatica consente di comunicare con interlocutori isolati; la disponibilità a ospitare negoziati offre una sede dotata di continuità. La sua debolezza risiede nella possibilità che l'eccesso di ambizione superi le risorse disponibili, che le tensioni interne indeboliscano la credibilità internazionale o che la personalizzazione della politica estera renda più fragile la costruzione di impegni duraturi.

Un giudizio equilibrato non dovrebbe quindi trasformare la Turchia nel risolutore delle crisi internazionali, poiché Ankara non possiede la forza necessaria per imporre la pace a Russia e Ucraina, non controlla le decisioni militari americane e israeliane e non può garantire che Teheran accetti



un accordo sul proprio programma nucleare. Sarebbe ugualmente riduttivo considerare il suo attivismo una semplice operazione d'immagine, visto che gli scambi di prigionieri, l'accordo sul grano, l'applicazione della Convenzione di Montreux, il mantenimento dei canali con Mosca e Teheran e l'offerta continuativa di sedi negoziali hanno prodotto conseguenze concrete.

La Turchia emerge, dunque, come una potenza intermedia nel significato più pieno dell'espressione: non abbastanza forte da determinare da sola l'ordine regionale, sufficientemente importante da impedire che quell'ordine venga costruito senza tener conto dei suoi interessi. Il fatto che disponga della seconda forza militare della NATO accresce il peso delle sue iniziative, mentre la capacità di dialogare con Russia e Iran le conferisce una libertà diplomatica che gran parte dell'Occidente ha perduto. La sua azione rimane selettiva, talvolta contraddittoria e inevitabilmente condizionata dagli interessi nazionali; proprio questa aderenza alla realtà, più che un'impossibile purezza diplomatica, spiega perché Ankara continui a essere cercata quando i canali ufficiali si interrompono.

In un sistema internazionale frammentato, nel quale le grandi potenze possiedono mezzi crescenti per colpire e possibilità sempre più limitate di comunicare, la funzione turca consiste nel mantenere aperto lo spazio della politica. Ankara non porta con sé una pace già definita, né può garantire che le parti scelgano di raggiungerla;

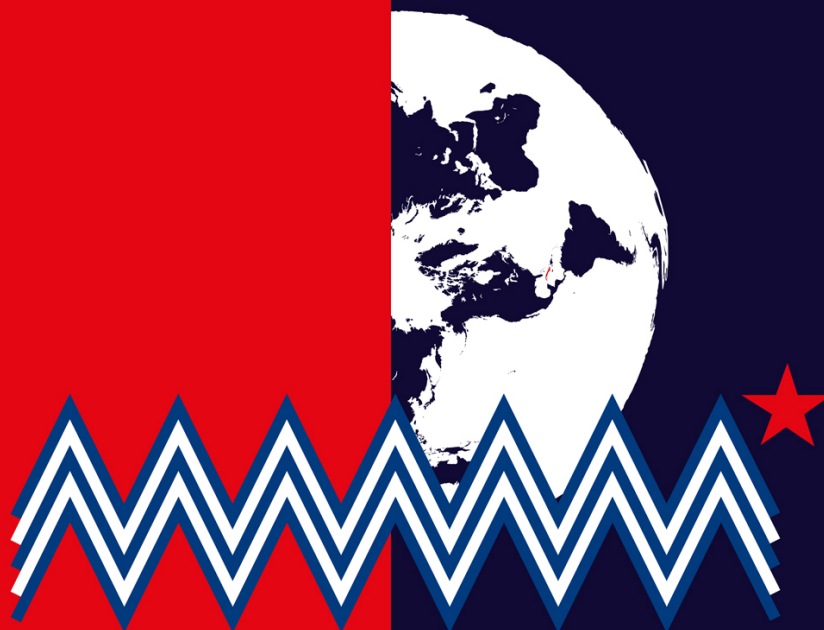
può tuttavia predisporre il tavolo, conservarlo quando il dialogo appare inutile, trasformare alcune intese in procedure operative e aumentare il costo diplomatico dell'assenza di responsabilità. La richiesta riguardante Netanyahu mostra il volto più controverso di questa strategia, perché affianca alla mediazione la pressione giudiziaria, mentre il dossier ucraino e quello iraniano ne rivelano la dimensione più pragmatica.

È precisamente nell'unione fra questi due aspetti, apparentemente incompatibili, che si riconosce la nuova postura internazionale della Turchia: una potenza che non rinuncia a essere parte, eppure pretende di poter mediare; che appartiene alla NATO, pur dialogando con i principali avversari dell'Occidente; che utilizza la forza come fondamento della credibilità, senza considerarla l'unico strumento della sicurezza; che accetta il compromesso come metodo, senza trasformarlo in indifferenza politica. Questa Turchia non è onnipotente e non è sempre prevedibile, tuttavia, tra il Mar Nero e il Golfo Persico, sta diventando sempre più difficile immaginare un equilibrio stabile che possa essere costruito contro di essa o semplicemente senza di essa.

Trump vuole prendere l'isola per fame
La Rivoluzione licenzia i suoi nipoti
che sognano Miami all'ombra di Fidel

CUBA PATRIA E MORTE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



ASIA

L'India: leader mondiale, molto● attraente per l'Italia

di *Roberto Pasca di Magliano*

Il contesto geopolitico mondiale è in rapido cambiamento, non solo e non tanto per le diverse conflittualità che affliggono le zone calde del pianeta, Ucraina ed Iran, ma specialmente, e in positivo, per profondi cambiamenti economici e sociali che riguardano l'affermazione di un nuovo leader mondiale: l'India! E per le opportunità che offre al nostro paese!

L'India non è più un mercato “da osservare”: è una delle economie centrali dell'equilibrio globale. Con una crescita prevista nel 2026 intorno al 7%, una domanda interna in espansione e un ruolo sempre più strategico nelle catene del valore internazionali, si conferma come una destinazione prioritaria per le imprese che vogliono crescere fuori dall'Europa.

Nel primo semestre 2026, è diventato il paese più popoloso del pianeta e al tempo stesso il Pil è cresciuto ad un tasso del 7,8% rispetto all'anno precedente, al primo posto nel mondo come tasso di crescita, seguito da Singapore (+5,9%)

L'India si muove verso un traguardo a lungo atteso, quello di diventare la quarta potenza economica mondiale con Pil in rapida crescita, stimato in 4.180 miliardi di dollari, superando il Giappone. E non solo, una nota il governo sottolinea che “l'economia con il tasso di crescita più rapido al mondo si avvia a spodestare la Germania dal terzo posto entro i prossimi due o tre anni”, con una previsione di Pil pari a 7,3 trilioni di dollari entro il 2030. Nel corso dell'anno finanziario indiano – che va dal 1° aprile al 31 marzo – il Pil

reale è cresciuto dell'8,2% nel secondo trimestre del 2025-26. In accelerazione rispetto al 7,8% registrato nel trimestre precedente.

A sostenere la performance economica contribuisce anche l'andamento delle esportazioni. Nonostante i dazi punitivi imposti dagli Stati Uniti, l'export di merci ha continuato a crescere: dalle oltre 36,4 miliardi di dollari di gennaio ai 38,1 miliardi di novembre. Trainano in particolare i prodotti ingegneristici, elettronici, farmaceutici e petroliferi.

Se le tendenze attuali si consolideranno, l'India diventerà la terza economia mondiale, dopo gli Stati Uniti e Cina, anche se molto distanti in termini di dimensioni complessive.

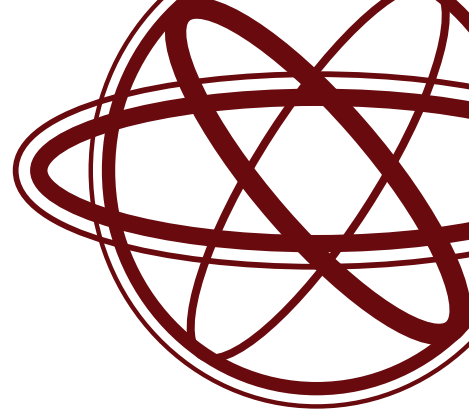
La crescita indiana è sostenuta da tre fattori principali:

- Investimenti pubblici in infrastrutture e manifattura
- Crescita del capitale umano, in particolare della classe media urbana
- Rafforzamento del settore tecnologico e dei servizi

Un'ascesa sostenuta dal contesto geopolitico

La forza della sua economia la consolida in sede G20, grazie ad un ritmo di crescita molto rapido che le consente di arginare le turbolenze economiche della guerra in Medio Oriente

L'ascesa dell'India è anche merito del contesto



“L’India è l’opportunità di “lungo periodo” per il nostro Paese. Non è mercato facile e veloce come Europa, ma chi entra ora con tecnologia ed un brand qualificato si posiziona per i prossimi 20 anni di crescita”

geopolitico globale. Le tensioni tra Stati Uniti e Cina e la riorganizzazione delle catene del valore stanno favorendo Nuova Delhi come hub alternativo per investimenti e produzione, soprattutto nei settori tecnologico, manifatturiero avanzato e farmaceutico.

Negli ultimi anni il Paese ha attirato crescenti flussi di investimenti diretti esteri, sostenuti da incentivi governativi, riforme pro-business e da un ampio mercato interno alimentato da una popolazione giovane e in rapida urbanizzazione. Un mix che rafforza il posizionamento dell’India come snodo chiave dell’economia globale del prossimo decennio.

Secondo l’Economic Survey 2025–26, il contesto macroeconomico resta favorevole, con inflazione sotto controllo e una politica industriale orientata all’attrazione di investimenti esteri. In parallelo, la strategia “Make in India” continua a incentivare la produzione locale, creando opportunità per partnership industriali e trasferimenti tecnologici. Per le aziende europee, e italiane in particolare, questo scenario si traduce in una domanda crescente di tecnologie industriali, automazione, soluzioni per efficienza energetica, macchinari per food processing e componentistica di precisione.

Motori della crescita

L’India è un mercato ampio, ma altamente selettivo che offre ampie opportunità ma lancia anche sfide alle nostre imprese che intendono diversificare mercati e rafforzare la propria presenza internazionale.

Tuttavia, il potenziale del mercato indiano non si traduce automaticamente in risultati. L’accesso richiede una pianificazione rigorosa, una comprensione approfondita del contesto normativo e una strategia commerciale strutturata. L’India è un mercato competitivo, selettivo e complesso: premia le aziende preparate e penalizza approcci improvvisati. Per trasformare l’opportunità in crescita sostenibile è necessario integrare la compliance normativa fin dalla fase di progettazione del prodotto, definire un posizionamento competitivo chiaro, basato su valore e differenziazione e selezionare partner locali con criteri oggettivi.

In questo scenario, l’India non è semplicemente un mercato emergente: è una piattaforma di crescita di medio-lungo periodo per le imprese che sanno combinare visione strategica, disciplina operativa e presenza locale qualificata.

I settori maggiormente dinamici nel 2026 riguardano:

- Settore dei servizi. Secondo le previsioni, nel 2025-26 i servizi finanziari, immobiliari, professionali e la pubblica amministrazione cresceranno del 9,9% a prezzi costanti.
- Comunicazioni e i servizi legati alla radiodiffusione, con una crescita stimata del 7,5%.
- Automazione industriale e meccatronica: la modernizzazione degli impianti si muove verso componenti di precisione, sensoristica e sistemi integrati per migliorare l’efficienza produttiva.
- Efficienza energetica e sostenibilità: sia nel settore pubblico sia nel privato vanno diffondendosi

motori ad alta efficienza, sistemi di monitoraggio e tecnologie per la decarbonizzazione.

- Alimentare e catene del freddo: l'introduzione di moderne catene di distribuzione e di consumo urbano aumenta la richiesta di linee di trasformazione, packaging e refrigerazione industriale.

- Sanità e settore farmaceutico: la crescita del settore sanitario e farmaceutico crea opportunità importanti per prodotti qualificati e tecnologie di confezionamento.

- Comparto alberghiero, immobiliare e arredo: lo straordinario sviluppo turistico, la realizzazione di grandi progetti immobiliari generano una forte domanda per la ricerca di soluzioni ad alto valore estetico e tecnico.

Opportunità per l'Italia

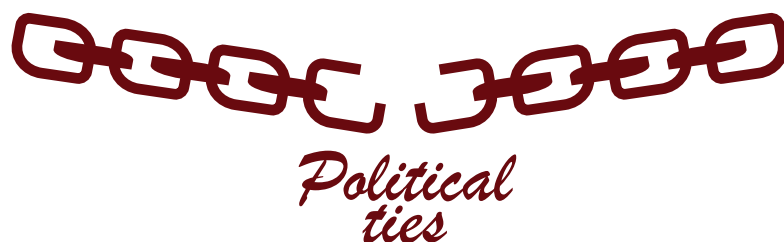
L'India oggi è uno dei mercati più interessanti per le imprese italiane con una crescita prevista del 7%, e un governo che spinge su "Make in India" ma anche con una crescente partnership con UE e con il nostro paese in particolare. E' oggi il mercato più dinamico per l'Italia in Asia, e le prospettive per il 2026-2029 sono eccezionalmente positive per la dinamicità della sua crescita economica (+6,2% nel 2026). E' candidata a diventare la 3° economia mondiale, per dimensione del mercato che conta 1,4 miliardi di abitanti con una forza lavoro tra le più giovani al mondo, per attrazione di investimenti diretti esteri per 470 miliardi, per lo straordinario livello tecnologico raggiunto che la pone come secondo mercato dopo gli Usa per competenze in intelligenza artificiale.

- La grande opportunità è l'Accordo di Libero Scambio UE-India, firmato al vertice di New Delhi il 27 gennaio 2026 tra von der Leyen, Costa e Modi che dovrebbe entrare in vigore a fine 2026. L'Accordo prevede la creazione di una zona di libero scambio da 2 miliardi di persone, con dazi ridotti o eliminati sul 90% dei beni scambiati.

- L'India è l'opportunità di "lungo periodo" per il nostro Paese. Non è mercato facile e veloce come Europa, ma chi entra ora con tecnologia ed un brand qualificato si posiziona per i prossimi 20 anni di crescita. I nostri rapporti sono molto positivi. Dopo il partenariato strategico del 2023, Meloni e Modi hanno firmato a Rio nel novembre 2024 un Piano d'Azione congiunto 2025-2029 su 10 aree prioritarie: dialogo politico, economia, connettività, scienza e innovazione, spazio, transizione energetica, difesa, sicurezza, mobilità, cultura. Un ruolo centrale per lo sviluppo delle relazioni commerciali deriverà dal Corridoio IMEC India-Medio Oriente-Europa, avviato con il summit a Trieste il 17 marzo 2026.

- I risultati non si fanno attendere. Il nostro interscambio commerciale negli ultimi dieci anni è quasi raddoppiato raggiungendo nel 2025 oltre 14 miliardi di euro. L'export italiano verso l'India è cresciuto del 9,4% nel 2025, facendo di questo paese il 2° partner commerciale italiano in Asia dopo la Cina e crescerà ancor più per effetto dell'accordo di libero scambio.

- Gli obiettivi sono molto ambiziosi. Si stima che l'interscambio commerciale raggiungerà



i 20 miliardi di dollari entro il 2029 e che gli investimenti italiani in India raggiungeranno in un paio di anni i 500 milioni di euro grazie anche al sostegno di agenzie pubbliche.

Concludendo, riteniamo utile indicare i settori per i quali l'Italia può essere competitiva in India:

- Manifattura e macchinari di precisione: macchine per packaging, ceramica, tessile, legno, food processing. Per modernizzare le sue filiere, l'India ha bisogno di tecnologie come quelle disponibili in Italia che, per qualità ed efficienza, potrebbe realizzare joint venture con aziende locali per produrre in India a costi più bassi.

- Green Energy e Infrastrutture. Gli obiettivi sono molteplici: produzione di 500GW entro 2030 con tecnologie rinnovabili, realizzazione di smart cities, costruzione di ferrovie, porti, metropolitane. Ambiti nei quali le aziende italiane di costruzioni sono molto preparate e disponibili, grazie al previsto co-investimento del Fondo Made in Italy in filiere strategiche.

- Agroalimentare & Food Tech. La nuova classe media è interessata a prodotti quali il vino, l'olio, la pasta, i formaggi, prodotti che scontano ancora dazi molto elevati ma con prospettive favorevoli grazie ai negoziati sulla sicurezza alimentare UE-India.

- Moda, Lusso, Design, Arredo. Cresce domanda di lusso e design, stimata in 300 milioni di consumatori, che punta su tessile, ceramica, gioielleria. L'Italia può portare know-how e marchi di eccellenza, diffondere l'e-commerce la vendita al dettaglio nelle grandi città.

- Farmaceutica, Biomedicale. Il mercato indiano è valutato in 500 milioni di persone, quanti sono coperti da assicurazione sanitaria. Mancano tecnologie medicali, macchinari e farmaci, di cui l'Italia è molto bene dotata con sistemi e prodotti di elevata qualità.

Globale

Marco Antonio Patriarca (1940-2026)

di *Oliviero Pesce*

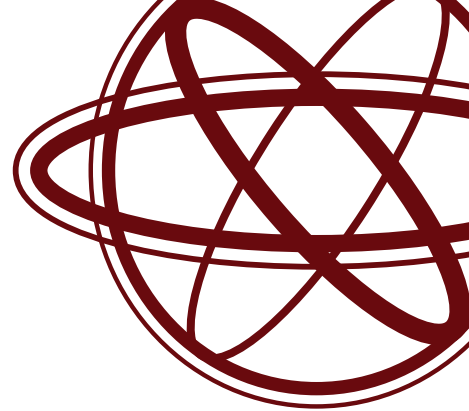
Marco Antonio Patriarca, per anni giovane avvocato tra Roma e Londra, poi civil servant, scrittore, saggista, musicista, ha preferito la geopolitica e ne è diventato un importante cultore, con forti basi culturali, storiche, giuridiche e poliedrici interessi, che ha coltivato con vivacità fino alla sua morte recente. Morte dovuta ad una malattia degenerativa che ne ha attaccato il fisico, la mobilità, la respirazione, ma mai lo spirito né l'intelletto. Fino agli ultimi giorni ha scritto, organizzato concerti, propugnato iniziative, lamentando l'impossibilità di suonare l'amato pianoforte, lamentando di dover essere aiutato per usare il computer, strumento essenziale di lavoro. Per passare da casa al suo studio aveva progettato, e si era fatto costruire, una sorta di binari di legno. Viveva a Campagnano, in un ampio spazio, scelto per poter montare i suoi amati cavalli e dove andava in bicicletta attorno al lago di Bracciano; tra la Cassia e la Flaminia. E dove forse una caduta ne ha incrinato la salute.

Di famiglia plurinazionale, per sangue e vita vissuta, ha passato l'infanzia e l'adolescenza a Nizza, parlando, senza fare differenze, in francese, inglese, italiano. Nel 2015 ha pubblicato, *Il treno di Sir Charles*. Il libro racconta le vicende di una famiglia fra Irlanda, Messico, Belgio, Cina, Stati Uniti e Francia a cavallo del '900 e del nonno ingegnere che ha diretto la costruzione di una delle prime ferrovie della Cina, per poi trasferirsi in Messico, con compiti analoghi. Ricorda il clima realmente "globale" degli anni in cui i continenti erano attraversati dai primi treni, assai lenti, e gli oceani da grandi piroscafi

a vapore affollati dalla più variegata congerie umana in cerca di nuove opportunità, di altri mondi, di lavoro, o semplicemente attratti dal mito del grande viaggio. Ciò avveniva prima delle devastazioni dei sommovimenti politico-ideologici e delle tragedie della Grande Guerra; prima della quale regnava nel mondo maggiore libertà ed una prospettiva di incontri tra civiltà, che Marco Patriarca ha sempre auspicato, e che non si è mai più riprodotta negli anni successivi e fino ai giorni nostri. Quegli anni segneranno per sempre la vita di Charles e della sua Agnes – nonni di Marco che ne ha ereditato lo stile di vita - e lo spirito con cui hanno vissuto resterà un segno che ne ha caratterizzato i numerosi discendenti. Nel 2025 Marco ha rielaborato il saggio con *Il treno per Hankow*, cronaca di una famiglia a cavallo del 1900. (Bertoni Editore, Marsciano).

Interessato alla politica internazionale e ai problemi dell'amministrazione, nel 2005 ha pubblicato *Due secoli di politica estera americana. Vocazione, realtà e disincanto*. (Rubbettino, Saveria Mannelli), con una postfazione di Luciano Pellicani, e nel 2008 *Come riformare i riformatori*, (Guida Editore, Napoli), ed è stato docente per l'area europea dell'Agenzia per lo Sviluppo dell'Amministrazione pubblica. Ha lavorato su progetti europei.

Da storico interessato al primo medioevo e a questo straordinario personaggio, lo stupor mundi, ha scritto e pubblicato *Federico II, L'enigma dell'Imperatore* (David Ghaleb



“per anni giovane avvocato tra Roma e Londra, poi civil servant, scrittore, saggista, musicista, ha preferito la geopolitica e ne è diventato un importante cultore, con forti basi culturali, storiche, giuridiche e poliedrici interessi, che ha coltivato con vivacità fino alla sua morte recente”

editore), con un’ampia prefazione di Franco Cardini; dal quale ha anche tratto una sceneggiatura per un progetto cinematografico che andrebbe perseguito.

Ha contribuito con numerosi saggi alla geopolitica, appuntando principalmente la sua attenzione sull’Unione europea, l’Europa, l’Italia ed il loro ruolo nel mondo e lo stato delle cose, collaborando principalmente con la Fondazione Ducci, tramite l’«Agenda Geopolitica: articoli e studi sui nuovi scenari internazionali» (diretta dall’Ambasciatore Marco Baccin), nella quale sono stati raccolti periodicamente approfondimenti sui più rilevanti temi dell’attualità internazionale, strumento assai utile per comprendere gli avvenimenti che caratterizzano la scena internazionale in questi tempi difficili che vedono cambiare radicalmente e rapidamente la politica, la società, l’economia e i nostri stili di vita. Spingendo sempre per trovare soluzioni ai problemi, nell’interesse pubblico, individuando precedenti all’Unione europea e alla nostra Costituzione nelle Province Unite, nella istituzione della Pennsylvania; propugnando – in convegni, incontri e scritti - giornate annuali d’incontro dei parlamentari dei vari Stati membri dell’Unione, affinché potessero meglio conoscersi e scambiarsi progetti politici. Ricordo, tra i numerosi saggi che sono stati un importante contributo di Patriarca, «La tempesta perfetta», in tema di Ucraina, Hamas, Israele, Iran, e degli inopinati attacchi di Trump all’Europa e al papa Leone XIV, colpevole di predicare il Vangelo; e un importante scritto, del

marzo 2026, in morte di Dario Antiseri che nel 1973, allora trentatreenne, introdusse in Italia lo studio di Karl Popper, La Società Aperta e i suoi Nemici, convincendo a pubblicarlo la piccola casa editrice Armando Armando. Scritto intitolato, «La Società Aperta e i suoi Amici». Nella sua azione conoscitiva, secondo Popper, Antiseri e Patriarca, l’uomo si trova ad avere ben poco aiuto, poiché egli sa, prima di tutto, che «la responsabilità delle nostre azioni pratiche è interamente nostra e non può essere fatta ricadere né su Dio, né sulla natura, né sulla Storia ». Le conoscenze umane (come la scienza) non sono tutta la conoscenza, sono limitate ed in continua mutazione; non poggiano su solida roccia ma sono interamente costruite, come è costruita tutta la nostra civiltà, su palafitte. L’impianto del pensiero politico di Popper, ripreso da Antiseri, era politicamente liberale e riformista. Questo acquisto avveniva in un’Italia ancora ideologicamente dominata dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista, nella quale le idee liberali erano da sempre avversate da entrambi, seppure per ragioni diverse. Non v’è dubbio che in quegli anni il successo delle idee di Popper e del lavoro di Antiseri mutarono il clima politico diviso tra quei potentati ideologici. La rivista Mondoperaio diretta da Luciano Pellicani e la rivista Alleanza diretta da Beatrice Rangoni Machiavelli nel dicembre 1979 organizzarono a Milano un grande convegno su “Socialismo liberale e Liberismo sociale” per discutere i problemi dell’evoluzione del socialismo e di nuove prospettive liberali oscurate dalle politiche del momento; mentre invece di tali idee è intrisa

la Costituzione Italiana. Erano presenti al convegno novanta relatori fra i quali personalità come Norberto Bobbio, Giuliano Vassalli, liberali come Nicola Matteucci, Valerio Zanone e Giuliano Urbani, oltre a repubblicani come Vittorio Frosini e Francesco Compagna (gli atti sono stati pubblicati dall'Editore Forni nel 1979). Bisogna accennare che, secondo Patriarca, la pubblicazione di "La società aperta e i suoi nemici" aveva stravolto il concetto stesso di socialismo scientifico e di possibili consociazioni catto-marxiste e aveva celebrato il funerale della Scuola di Francoforte di Theodor Adorno, Max Horkheimer e di Herbert Marcuse. Si trattava di una vera e propria filosofia della conoscenza come quella dell'esercizio di prova ed errore sperimentata dai suoi eroi: Galileo Galilei, ma anche lo scienziato cattolico Blaise Pascal a Port Royal o Søren Kierkegaard di cui apprezzava l'esistenzialismo spirituale. Oggi possiamo constatare, ci dice Patriarca, che gli unici amici della Società Aperta si trovano in Europa, i cui governi - prima o poi - dovranno produrre le nuove condizioni per fare sopravvivere quanto di positivo ha creato la liberaldemocrazia in Europa. Altrimenti, come nel quadro La zattera della Medusa di Géricault, l'Europa si troverebbe (come si trova) schiacciata tra potenze avverse.

Vivendo da anni a Campagnano, ed essendo amante sia della musica sia del territorio, ha a lungo contribuito ad animare la vita dell'AMAL, l'Accademia Musicale dell'Alto Lazio, che per anni ha organizzato concerti nella zona, e facilitato gli studi e il lancio di numerosi giovani

cultori della musica classica.

Marco lascia la moglie Andreana Caracciolo, i figli Lara, Sibilla e Francesco e numerosi nipoti. Lascia anche un numero incalcolabile di amici, tra i quali il sottoscritto. Questa nota non vuole essere un necrologio, ma una testimonianza di amicizia e consonanza intellettuale fatta, per anni, di frequenti scambi di idee e di scritti, e di rapporti umani; incontri, pranzi, musica.

GLOBALE

Berlino●

di *Vivian Weaver*

Alla fine di giugno, durante alcune delle giornate più calde in Europa, mi trovavo a Berlino. Questa visita è stata molto diversa dai viaggi precedenti, poiché ho avuto modo di conoscere un po' la Berlino Est.

In passato, avevo visitato solo la parte ovest della città perché è lì che vive la mia amica Petra. Oltre al suo bellissimo quartiere residenziale con le sue strade tortuose e alberate, abbiamo gustato cocktail in posti affascinanti su quella che inizialmente pensavo fosse la riva di un grande lago, finché non rimasi sorpresa nel vedere un'enorme chiatta e scoprii che si trattava in realtà del fiume Havel, un affluente dell'Elba che si collega poi al Reno per proseguire fino al Mare del Nord.

Durante la visita dell'anno scorso mi sono recata nel cuore della città, in un quartiere dello shopping elegante e costoso, e una sera ho incontrato Judd – figlio di vecchi amici – in una zona centrale e alla moda. È stata una bella visita, ma non ho avuto modo di vedere Berlino Est fino a questo viaggio, durante il quale le temperature in città hanno raggiunto il livello impressionante di 40°C.

Sfidando il caldo e i treni privi di aria condizionata, attraversavo la città per incontrare Judd sul posto di lavoro ogni martedì e mercoledì, durante le sue pause pomeridiane. Percorrendo strade laterali ombreggiate, lui ci guidava verso dei locali dove bevevamo un ottimo caffè freddo e chiacchieravamo.

Judd, un cantante d'opera, vive a Berlino da 14 anni. Una volta esauriti gli argomenti legati alla

famiglia, la conversazione si è spostata su quelle che lui considera le differenze tra le due Berlino. In sostanza, l'Ovest è ricco, mentre l'Est non lo è.

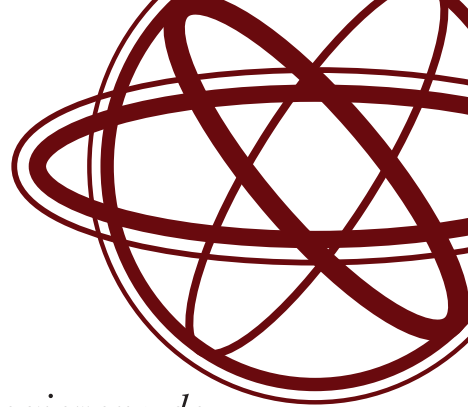
Arrivando in città con il treno sopraelevato della S-Bahn dall'aeroporto di Brandeburgo si attraversa Berlino Est, facendosi così una prima idea della sua congestione; tuttavia, è solo trascorrendovi del tempo che le reali differenze diventano evidenti.

Molto prima della Seconda Guerra Mondiale, la periferia di Berlino Est – zona ricca anche di fiumi e canali – era costellata di fabbriche e centrali elettriche ottocentesche, dotate di ciminiere alte circa 90 metri che vomitavano fumo nero. Nei quartieri limitrofi vennero costruiti edifici modesti per ospitare gli operai.

Berlino Ovest era il luogo in cui vivevano i proprietari di quelle fabbriche, e i loro vicini di casa erano i proprietari dei negozi e delle banche più prestigiosi situati nel cuore della città.

Spostarsi dal mio hotel nel quartiere prettamente suburbano di Heerstrasse (Heerstraße), a Berlino Ovest, verso Berlino Est significava passare da un mondo all'altro: due realtà profondamente diverse per condizioni politiche, sociali ed economiche, che attraversavo viaggiando in treno: la S-Bahn.

La rete ferroviaria di Berlino è enorme, ben più estesa di qualsiasi altra io abbia mai dovuto utilizzare in precedenza. L'eroina di Ayn Rand in *La rivolta di Atlante* sarebbe stata entusiasta di gestire un numero così elevato di treni in transito



“È un luogo interessante, dove le case dei sogni spaziavano da enormi dimore – paragonabili a quelle di Newport, nel Rhode Island – a piccole e incantevoli abitazioni immerse nel bosco, quasi uscite dalle fiabe dei fratelli Grimm”

attraverso altrettanti terminal.

È anche un sistema complicato e, nonostante avessi sfruttato ogni minuto tra un treno e l'altro per studiare sia le mappe della rete che gli orari di partenza e arrivo, non sono riuscita a capirci nulla. L'unica certezza era che, se fossi riuscita ad arrivare alla stazione di Spandau, avrei potuto prendere un treno per tornare a Heerstrasse e al mio hotel.

Gli abitanti del posto scaricano un'App perché in pochi conoscono davvero il sistema, e comunque non nella sua interezza. Se dovessi trascorrere più tempo lì, la scaricherei sicuramente anch'io, per imparare a utilizzare anche i numerosi autobus e tram che partono da ogni stazione della S-Bahn per servire il resto della città. È davvero un sistema impressionante.

Qualunque treno prendessi – e c'è più di un modo per arrivare ovunque – i viaggi erano abbastanza lunghi da permettere conversazioni vere, spesso con le persone che mi avevano aiutato a trovare il treno giusto; incontri che di solito avvenivano quando quelle persone erano dirette nella stessa direzione.

In generale, ho chiesto aiuto a persone sotto i cinquant'anni, pensando che conoscessero l'inglese, e infatti lo parlavano. La maggior parte di loro aveva anche l'App, anche se non sempre ne abbiamo avuto bisogno, e tutti sono stati molto gentili e disponibili.

• La prima addetta a cui mi sono rivolta si trovava alla stazione di Heertrasse, vicino al mio hotel. • Ha digitato la mia destinazione sulla biglietteria automatica – che proponeva diverse opzioni – e mi ha chiesto quanti viaggi di andata e ritorno avrei dovuto effettuare. Ho risposto quattro; lei ha selezionato l'opzione corrispondente e ha emesso due biglietti di andata e ritorno al costo complessivo di 12,50 euro, anziché la tariffa ordinaria di 4 euro a corsa, spiegandomi poi come convalidarli per ogni viaggio.

• Andava nella stessa direzione, così ci siamo sedute vicino mentre lei consultava l'App; poi ha chiesto carta e penna e ha annotato il nome della stazione dove avrei dovuto cambiare treno e quello della destinazione del nuovo treno che sono le indicazioni presenti sui cartelli sopra i binari.

• Sarei arrivata al binario 2 e dovevo spostarmi al binario 14; c'erano molte indicazioni chiare da seguire. Per il secondo treno, sarei scesa alla prima fermata. Da lì ho chiamato Judd per sapere quale tram prendere per raggiungerlo; c'erano due opzioni e dovevo percorrere solo quattro fermate.

• Tutti i treni della S-Bahn e i tram sono dotati di indicatori luminosi che segnalano le fermate successive. È un sistema efficiente che trasmette sicurezza ai pendolari e, soprattutto, ai viaggiatori, confermando che si stanno dirigendo nella direzione giusta; una sicurezza che mi è mancata durante il mio primo viaggio, anche se sono riuscita a rimettermi facilmente sulla strada corretta.

Una volta sbrigate le formalità, la mia prima guida non ufficiale mi ha chiesto da dove venissi; quando ho risposto “Roma”, si è dilungata a raccontare del suo recente viaggio a Como. Il suo entusiasmo era contagioso: anche le persone sedute vicino a noi si sono unite alla conversazione, condividendo i ricordi delle loro visite preferite in Italia. È stato davvero un bel momento per essere italiani.

La mia guida – di cui non ho mai saputo il nome – stava andando a comprare degli avocado in un grande mercato ortofrutticolo nella zona est, dove costavano un terzo rispetto a quanto si pagavano vicino a casa sua, in Heerstrasse. Stava preparando del Guacamole per un servizio di catering e le servivano diversi chili di avocado. Proprio mentre si alzava e si preparava a scendere, mi ricordò che mancavano ancora cinque fermate prima di dover cambiare treno. In realtà, non avrebbe nemmeno avuto bisogno di dirlo: a quel punto, tutti i passeggeri seduti vicino a noi sapevano già dove fossi diretta, quando dovessi scendere e quale direzione prendere per raggiungere la coincidenza.

Grazie a tutto l’aiuto ricevuto martedì, mi ha fatto piacere riuscire a completare l’intero percorso di andata e ritorno il giorno seguente senza dover chiedere indicazioni . . . anche se ho comunque incontrato persone.

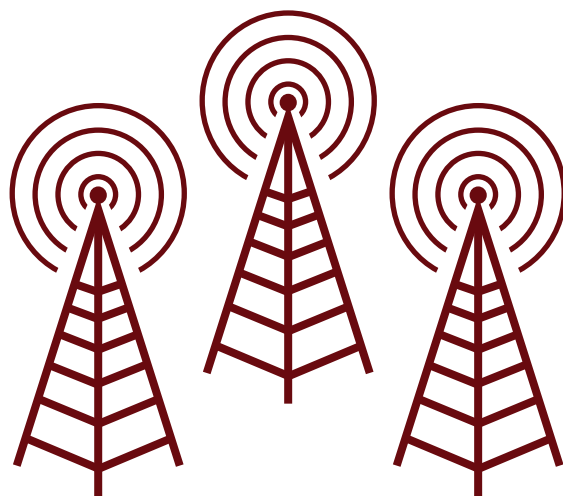
Oltre alle conversazioni interessanti con i miei amici, ci sono state le chiacchierate con gli abitanti del posto, persone davvero gentili che mi hanno raccontato di sé spontaneamente durante i miei

viaggi in S-Bahn, della durata di 30-40 minuti.

Durante un tragitto in cui non avevo bisogno di indicazioni, ho incontrato una giovane donna molto gentile, originaria della Germania meridionale. La sua famiglia si era trasferita a Palm Springs, in California, quando lei aveva 15 anni, e lei si era appena laureata alla UCLA. Non voleva tornare nella Germania meridionale; al momento viveva con degli amici nel cuore della città, aveva trovato un lavoro che la portava in giro per Berlino e faticava a capire dove si sentisse davvero a casa: a Berlino Ovest o a Berlino Est. Alla luce di ciò che oggi so su come le persone si presentano, direi Berlino Ovest, ma non espressi alcuna opinione.

Dopo il mio primo pomeriggio con Judd, tornai alla stazione della S-Bahn; lì mi avvicinai a due uomini piuttosto giovani, dissi “Scusate, per favore” e chiesi se parlassero inglese. Lo parlavano – uno dei due era diretto a Spandau e mi disse che il treno sarebbe arrivato di lì a dieci minuti – così, mentre lui chiacchierava con l’amico, io studiai gli orari dei treni senza capirci quasi nulla.

Il treno su cui viaggiava l’uomo diretto a Spandau ha seguito un percorso completamente diverso – di cui la mia amica Petra non sapeva nulla, tanto che è stata felicissima di imparare qualcosa di nuovo. Arrivati a Spandau, l’uomo mi ha accompagnato ai binari 1 e 2, spiegandomi che qualsiasi treno fosse stato presente in quel momento sarebbe partito a breve verso il centro di Berlino, fermandosi alla stazione di Heerstrasse.



Come tutte le altre persone che ho incontrato, è stato estremamente gentile.

Essendo una donna minuta e non più giovane che viaggia da sola, le persone sono generalmente aperte e cordiali con me; sapendo che non mi rivedranno mai più, spesso si confidano molto più di quanto farebbero normalmente con un'estranea . . . e ognuno ha una storia, se non addirittura tre, da raccontare. Così, quando arrivò il treno per Spandau, la mia nuova guida attaccò discorso, e la conversazione proseguì mentre sedevamo l'uno di fronte all'altra. Senza dubbio, fu la conversazione più interessante che avrei mai potuto immaginare di fare in un tardo pomeriggio di martedì, diretta a Spandau.

L'uomo è nato nel 1980 a Berlino Ovest. I suoi genitori provenivano dall'Est; avevano tentato la fuga negli anni Settanta, ma erano stati catturati e imprigionati. Il fratello maggiore, che all'epoca aveva tre anni, fu mandato a vivere con il nonno.

I suoi genitori furono incarcerati per tre anni, dopodiché il governo della Germania Ovest riscattò la libertà del padre, trasferendolo a Berlino Ovest insieme alla moglie e al figlio, che all'epoca aveva sei anni.

Il mio compagno di viaggio ritiene che suo fratello soffra ancora per il trauma di essere stato separato dai genitori a un'età in cui la propria identità era ormai ben definita ed egli era pienamente

consapevole di chi fossero e di come lo amassero.

Dopo tre anni di prigionia, i suoi genitori ottennero l'autorizzazione al rilascio e la Germania Ovest pagò per la libertà della famiglia di trasferirsi a Berlino Ovest, poiché il padre era un ingegnere specializzato in laser e veniva considerato una risorsa preziosa dal governo della Germania Ovest. L'uomo mi disse che erano fortunati, perché i prigionieri che tentavano la fuga venivano trattenuti in carcere solo per tre anni (dato che il mantenimento era costoso) e, se non venivano riscattati dalla Germania Ovest, dagli Stati Uniti o da un altro governo, venivano rimandati nei loro quartieri d'origine, dove venivano trattati come traditori.

La mia guida, un uomo di 46 anni, è – come suo padre – un ingegnere specializzato in tecnologia laser; poiché il governo ha voluto immettere capitali nell'Est per rilanciarne l'economia, egli è costretto a recarsi ogni giorno a Berlino Est per lavorare, cosa che odia. Detesta tutto ciò che l'Est ha rappresentato e rappresenta tuttora.

Ritiene ingiusto che il governo tedesco abbia incoraggiato e aiutato le aziende tecnologiche ad aprire sedi esclusivamente a Est, senza alcuna attività di sviluppo tecnologico a Berlino Ovest. È contrariato per molte delle iniziative intraprese dal nuovo governo tedesco dopo la caduta del Muro nel tentativo di riconciliare la popolazione; a suo avviso, il governo ha fallito.

Non so se quest'uomo abbia una famiglia o dei

figli, né conosco il suo nome, ma è un uomo triste: l'ho letto nei suoi occhi nel momento in cui si è tolto gli occhiali da sole. La storia tedesca non grava soltanto su di lui; per lui, ha continuato a essere un crimine contro l'umanità.

Ascoltando le persone di entrambe le parti, sembra che vi siano state molte ingiustizie e che ogni gruppo ritenga di essere stato trattato in modo iniquo.

Quando ho raccontato a Petra la storia di quell'uomo, lei ha convenuto che ci sono molte persone infelici che si sono sentite trattate ingiustamente. In troppi ritengono che agli ebrei di ritorno sia stato concesso troppo: basti pensare che anche parenti alla lontana potevano rivendicare la casa un tempo appartenuta a un familiare morto ad Auschwitz, nonostante quell'immobile fosse stato venduto legalmente a qualcun altro molti anni più tardi.

Non ci sono soluzioni semplici.

Petra mi ha anche detto che, quando racconta ai suoi vicini di Berlino Ovest di essere stata a Berlino Est, loro le rispondono di non esserci mai stati e di non riuscire a capire perché qualcuno dovrebbe andarci. Sono grato a Judd per avermi introdotto nel mondo di Berlino Est e per aver condiviso così tanto – inclusi i suoi colleghi – per farmi capire come gli abitanti dell'Est vedano l'Ovest. In generale, i cittadini di Berlino Est nutrono risentimento verso quelli di Berlino Ovest, i quali, a loro volta, sono per lo più ignari di ciò che

provano le persone dell'Est o addirittura del fatto che siano arrabbiate.

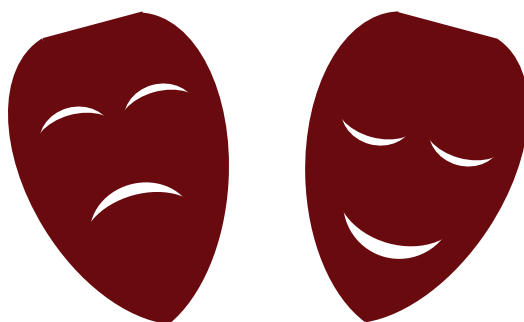
Judd ha spiegato che le persone dell'Est si sentono ingannate.

Nel 1989 il Muro cadde. Per alcuni nell'Est ciò significò una libertà ardentemente desiderata, mentre molti altri si sentirono traditi.

Coloro che erano cresciuti sotto un regime rigido erano stati indottrinati a “credere nel proprio sistema” e a ritenere che rappresentasse il miglior modello di vita per la maggioranza. Oggi quelle persone sono confuse e arrabbiate. Da un giorno all'altro, hanno dovuto fare i conti con una dura realtà: il loro esperimento politico era fallito e, di conseguenza, doveva giungere al termine. Tutto ciò che avevano sacrificato si era rivelato inutile. Nel corso degli anni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale, l'Occidente si era arricchito, mentre loro erano rimasti poveri.

Fu nel corso di questa conversazione che Judd mi disse che, per via del mio aspetto fisico, sarei potuta facilmente passare per tedesca, ma non sarei mai stata scambiata per una donna di Berlino Est, dato che mi vestivo come una donna dell'Ovest.

La cosa mi sorprese, perché ero vestita in modo molto semplice: pantaloni ampi in misto cotone e lino, una camicia di lino leggera e mocassini. Di certo non è così che si veste una donna ricca, ma non era quello il punto. In Oriente, una donna di settantatré anni avrebbe avuto tra i capelli almeno



una ciocca viola o fucsia, o magari entrambe.

L'idea di una ciocca fucsia tra i miei capelli biondo-bianchi non mi dispiaceva affatto, ma mi è scappata una risata guardandomi intorno: mi sono resa conto che, per avere davvero l'aria di una donna della Germania dell'Est, avrei avuto bisogno anche di almeno un tatuaggio e magari di qualche piercing oltre a quelli ai lobi . . . senza contare l'abbigliamento. Le donne della Germania dell'Est della mia età indossano spesso jeans neri con le borchie. È una scelta che esprime una precisa posizione politica e, una volta che mi è stato spiegato, ho capito subito chi provenisse da dove, soprattutto all'aeroporto, mentre aspettavo il volo di ritorno per Roma.

* * * * *

Nella mia ultima sera a Berlino, Petra mi ha portato a vedere dove vivono – e dove abitano da molto tempo – le persone davvero ricche. Il suo quartiere, Heerstrasse (o, più correttamente in tedesco, HeerstraÙe), è incantevole: da un lato della strada si trovano case e appartamenti della classe media, mentre dall'altro sorgono decorosi alloggi di edilizia sovvenzionata. L'unica differenza evidente tra le due tipologie di abitazioni è la cura dei giardini.

Anche lungo la Heerstrasse (e in molte altre zone) si trovano piccole abitazioni costruite accanto ai binari della ferrovia. Le proprietà appartengono a gruppi religiosi o a organizzazioni finanziate dallo Stato, con l'obiettivo di offrire agli anziani meno

abbienti condizioni di vita dignitose. Ogni piccola casa è circondata da un grazioso giardino, dove l'occupante può coltivare fiori o ortaggi a proprio piacimento. Tutte le case e i giardini che ho visto erano incantevoli e ben curati.

In Heerstrasse si trovano anche grandi residenze private, ma la maggior parte è stata trasformata in sedi di associazioni, attività commerciali o strutture come il piacevole hotel in cui alloggjo.

Una delle zone più benestanti in cui Petra mi ha portato era caratterizzata da case molto grandi con giardini curatissimi, situate lungo strade tortuose e alberate. Si trattava chiaramente delle abitazioni di persone molto facoltose, ben diverse dalla gente comune. Poi ci siamo diretti più a ovest per vedere dove vivono i veri ricchi.

Percorrendo una stradina tortuosa che si snodava tra chilometri di bosco, giungemmo a Schwanenwerder: un'isola-penisola che si protende nel fiume Havel. A scoprirla fu un ricco banchiere ebreo, il quale incoraggiò amici e conoscenti a costruire anch'essi su quella penisola la casa dei loro sogni.

È un luogo interessante, dove le case dei sogni spaziavano da enormi dimore – paragonabili a quelle di Newport, nel Rhode Island – a piccole e incantevoli abitazioni immerse nel bosco, quasi uscite dalle fiabe dei fratelli Grimm. Ciò che le accomunava erano la splendida vista sul fiume e l'accesso privato a una spiaggia o a un pontile personali.

Non sorprende che queste siano state le prime abitazioni sottratte agli ebrei dai nazisti; fu proprio nella Villa Haus der Wannseekonferenz – una delle case più grandi e sfarzose – che i nazisti pianificarono la “Soluzione finale” (lo sterminio dell’intera popolazione ebraica europea). Oggi la villa è un museo commemorativo a ingresso gratuito.

Da quando sono tornata a Roma, ogni volta che parlo della mia visita a Berlino, tutti dicono: “Ormai saranno ben uniti; è passato del tempo dall’89”.

Oh, purtroppo si sbagliano clamorosamente . . . proprio come mi sbagliavo io.

Sono grato a Judd per avermi introdotto nel mondo di Berlino Est e per aver condiviso con me gran parte del suo tempo, delle sue esperienze personali e delle sue conoscenze. Sono riconoscente anche a Petra per avermi fatto scoprire tanti luoghi; curiosamente, anche lei è grata a me: dopo aver letto la prima bozza di questo saggio, è rimasta sorpresa nello scoprire cosa pensassero gli abitanti di Berlino Est dell’Ovest. Davvero non lo sapeva.

Nel complesso, mi preoccupa il modo in cui due persone — per molti versi identiche — arrivino, purtroppo, a fraintendersi a vicenda. Non c’è da stupirsi che il resto del mondo sia confuso.

N.B. 1

Un amico che ha visitato Berlino negli anni ‘90 mi ha raccontato che a Est c’erano ancora moltissime

macchine Trabant. Oggi vengono noleggiate solo ai turisti. A Ovest, invece, si vedono solo Mercedes e BMW.

N.B. 2

Ho notato che la folla che sale e scende dai treni a Berlino è molto più caotica rispetto a quella di Roma. È come se le persone, una volta oltrepassate le porte del treno, non sapessero dove andare o come togliersi di mezzo per permettere agli altri di salire. È stato estenuante e caotico.

N.B. 3

Venendo da Roma, posso dire che, sebbene il nostro sistema di trasporti non sia perfetto, è davvero ottimo. Un aspetto importante è che tutti i mezzi a Roma sono dotati di aria condizionata. Ancora più importante è che le biglietterie automatiche offrano numerose lingue: basta cliccare su una bandiera. Una cosa del genere non esisteva nella maggior parte delle stazioni di Berlino. Se non si conosce il tedesco ci si sente persi, ma per fortuna i tedeschi sono gentili, accoglienti e disponibili. Nonostante i miei 25 anni di carriera come scrittore di viaggi, raramente ho incontrato persone così squisite; inoltre, il non riuscire a capire subito come funzionassero le cose mi ha dato il privilegio di conoscere nuova gente e di imparare molte nozioni di cui non sapevo nemmeno di aver bisogno.

Grazie Berlino!



Conversazione con Alice Ronsisvalle

Note a margine dell'Odissea di Christopher Nolan. Il ritorno, l'attualità del mito

di Cosimo Risi

CR: Abbiamo già affrontato per Agenda geopolitica il tema della classicità greca, dalle lezioni di diplomazia di Aristotele alle guerre giudaiche di Flavio Giuseppe. L'Odissea di Christopher Nolan invade gli schermi, suscita l'attenzione del grande pubblico e della critica attorno alla greicità. La greicità riveduta dal regista che dichiara di non avere intenti filologici. Qui non ci occupiamo del film in quanto prodotto artistico ma dei messaggi in filigrana che lancia. L'attualità del mito, il binomio pace e guerra, lo scontro di civiltà, la riflessione sull'esistenza e sulla sua fine. Al centro si colloca il senso del nostos, il ritorno fisico e allegorico.

La figura di Odisseo, adoperiamo il nome greco invece di Ulisse, conserva una inusitata freschezza. Sarà per le armature, quella che indossa egli stesso e quella da Guerre Stellari di Agamennone. Sarà per l'atemporalità dei luoghi e dei simboli: si pensi al cavallo abbandonato sulla battigia, all'architettura della città di Troia. Sarà perché Omero lancia da millenni addietro un richiamo all'attualità. In cosa consiste il mito di Odisseo e perché è così giovanilmente longevo?

AR: Odisseo è uno dei personaggi più noti e, allo stesso tempo, meno conosciuti a fondo dell'antichità. Il suo lato più noto e celebrato, quello che lo ha reso una figura fondativa della cultura occidentale, è positivo: l'astuzia, la curiosità verso l'ignoto, la capacità di affrontare l'imprevisto e, in alcuni episodi, la supremazia del dialogo sulla forza. Viene considerato il prototipo dell'eroe civilizzatore, colui che attraverso il logos riesce a primeggiare sugli avversari. Questa lettura rischia di restituirci un Odisseo eccessivamente positivo, che non corrisponde pienamente ai testi antichi, a cominciare da Omero e passando per Sofocle ed Euripide. L'eroe è il più astuto tra gli eroi, è anche colui che, in più occasioni, mette in discussione le regole degli dèi, dell'ospitalità, dei rapporti tra i popoli. La sua intelligenza non è soltanto uno strumento di civiltà: può diventare inganno, manipolazione, violazione delle regole.

Un episodio indicativo del lato oscuro dell'eroe è quello di Filottete. Filottete era uno degli eroi greci partiti per la guerra di Troia. Durante il viaggio era stato morso da un serpente e la ferita, divenuta inguaribile, provocava dolori terribili. Le sue grida e l'odore della ferita erano diventati insopportabili per l'esercito greco, Odisseo convinse gli altri ad abbandonarlo sull'isola di Lemno. Dieci anni dopo la situazione cambia: un oracolo rivela che Troia non potrà essere conquistata senza l'arco di Eracle, che è nelle mani di Filottete. Odisseo è costretto a tornare dall'uomo che aveva ordinato di abbandonare. Non per chiedergli di rientrare nell'esercito: decide di ricorrere all'inganno. Nella tragedia di Sofocle, Odisseo incarica Neottolemo, il giovane figlio di Achille, di conquistare la fiducia di Filottete e sottrargli l'arco. È una pagina significativa: mostra come l'intelligenza di Odisseo possa trasformarsi in strumento di manipolazione. Egli sa che quello che sta facendo è moralmente discutibile, lo considera necessario per raggiungere l'obiettivo: conquistare Troia. Neottolemo non è Odisseo. È giovane, non è stato completamente plasmato dalla guerra, progressivamente si ribella all'inganno che gli è stato imposto. Ed è qui che Sofocle introduce una questione di grande modernità: fino a che punto è possibile sacrificare la morale in nome di una causa considerata necessaria? Odisseo non è un personaggio moralmente esemplare, proprio per questo è così interessante.

E qui arriviamo al nostos, la chiave più profonda della sua figura. L'itacese non combatte soltanto per vincere, combatte, viaggia e sopravvive per tornare. Il suo vero obiettivo non è Troia: è Itaca. Questo lo distingue

radicalmente dall'eroe tradizionale. La gloria militare, che per Achille costituisce quasi un fine assoluto, per Odisseo è soltanto una parte di una storia più grande. Il suo destino è il ritorno. Il ritorno non significa semplicemente rimettere piede in patria. Quando Odisseo finalmente arriva a Itaca, non è più l'uomo che era partito. Ha attraversato mondi, incontrato popoli diversi, conosciuto mostri, seduzioni, naufragi, lutti, tentazioni. Il viaggio lo ha trasformato. Il nostos è anche un paradosso: si torna a casa soltanto dopo essere diventati qualcun altro. La patria è la stessa e, nello stesso tempo, non lo è più, egli non è più l'uomo che aveva lasciato Itaca. Questo rende Odisseo diverso dagli altri eroi. Non è l'eroe dell'eterna giovinezza e della gloria, come Achille: è l'eroe del tempo. Invecchia, soffre, perde i compagni, conosce la solitudine, viene sconfitto, deve continuamente ricominciare. La sua grandezza non consiste nell'essere invulnerabile, ma nel riuscire a sopravvivere alla propria vulnerabilità. La sua arma principale non è la spada, ma la capacità di capire gli uomini e le circostanze. E tuttavia proprio questa intelligenza lo rende ambiguo: può essere saggezza e inganno. La contraddizione ne spiega la straordinaria longevità. Odisseo non ci appare come un modello perfetto al quale assomigliare, ma come uno specchio nel quale riconoscere le nostre contraddizioni. È curioso dell'ignoto, ma vuole tornare a casa; è maestro dell'inganno, ma cerca la propria identità; è un uomo della guerra che aspira alla pace; è capace di adattarsi a ogni situazione, ma non smette mai di cercare Itaca.

Il suo vero viaggio non è soltanto attraverso il Mediterraneo. È il viaggio di un uomo che, dopo avere conosciuto il mondo, cerca di capire chi è. Ecco perché, a distanza di quasi tremila anni, continuiamo a riconoscerci in lui: Odisseo non è soltanto l'eroe che ritorna a casa. È l'uomo che cerca, attraverso il ritorno, di ritrovare sé stesso.

CR: Odisseo percorre i mari e le vicende come un percorso interiore. Non conosce il carteggio di Sigmund Freud con Albert Einstein su pace e guerra, eppure si pone le stesse domande dei due geni del XX secolo. La guerra è distruzione di oggetti e strage di persone, segna una cesura fra il prima e il dopo. È scontro fra le civiltà che può portare alla fine della civiltà. Quanto c'è di Omero nella riflessione di Odisseo e quanto di Nolan? Il regista forza la mano attribuendo a Odisseo il rifiuto della strage e la considerazione che gli Achei sono i corsari del mare? Distruttori di una civiltà e non i portatori di una civiltà superiore? Insomma: siamo allo scambio continuo fra passato e presente?

AR: Lo scambio fra passato e presente è inevitabile quando si torna a Omero. Nolan coglie il punto e lo sviluppa. Ogni epoca legge l'Odissea attraverso le proprie inquietudini. Omero naturalmente non conosce Freud né Einstein, non formula una teoria moderna della guerra. Egli mette in scena le conseguenze umane della guerra e la difficoltà del ritorno alla normalità dopo la distruzione. La guerra di Troia è una cesura: c'è un mondo prima della guerra e un mondo dopo la guerra. Gli uomini partono con l'idea della gloria, della conquista, dell'onore, solo dopo scoprono che la guerra produce lutti, assenze, nostalgia, distruzione: uomini che non riescono più a essere quelli che erano prima di partire.

Odisseo è il personaggio che meglio incarna la trasformazione. Il suo viaggio comincia quando la guerra è finita, ma è come se la guerra continuasse dentro di lui. Il Mediterraneo diventa lo spazio della sua elaborazione interiore. Ogni incontro, ogni pericolo, ogni tentazione è una prova della sua identità. Il Ciclope, Circe, le Sirene, Calipso non sono soltanto episodi avventurosi: sono altrettante possibilità di perdere sé stesso e di dimenticare la strada del ritorno. In questo è la modernità di Omero. Non ci dice soltanto che la guerra è terribile, ci mostra che la guerra continua a vivere negli uomini anche quando le armi hanno smesso di combattere. Il vero problema di Odisseo non è più vincere: è tornare a essere uomo dopo essere stato guerriero. Qui possiamo trovare una sorprendente consonanza con la riflessione di Freud ed Einstein. Nel loro scambio sulla guerra, la domanda fondamentale è come sia possibile liberare l'umanità dalla violenza organizzata. Omero non la formula in questi termini, racconta il dramma che ne costituisce il presupposto: gli uomini costruiscono le civiltà e, insieme, inventano gli strumenti per distruggerle.

La guerra di Troia è scontro tra eserciti e scontro tra mondi diversi. Oggi diremmo di civiltà. Omero, pur

raccontando la guerra dal punto di vista dei Greci, non trasforma automaticamente il nemico in un essere privo di umanità. I Troiani hanno nomi, famiglie, affetti, paure, lutti. Ettore combatte perché deve farlo per il bene della patria, ma vorrebbe restare a casa con la moglie e il figlio. La distinzione fra “noi” e “loro” non cancella la comune condizione umana. Ed è qui che si colloca Nolan. Non per cercare nell’Odissea la profezia dei conflitti contemporanei, né attribuire a Omero pensieri del nostro tempo. Nolan guarda a Omero con gli occhi del presente, un presente nel quale la guerra è tornata ad essere una pratica diffusa: concreta, quotidiana, vicina. Il rapporto fra Omero e Nolan non è fra un autore antico e un moderno interprete. È un dialogo. Omero mette a disposizione una struttura narrativa e simbolica che ha resistito per millenni. Nolan vi deposita le paure e le domande del nostro tempo. Il risultato è che noi guardiamo Odisseo per guardare noi stessi. Il mito continua a essere giovane non perché immutato, ma perché cambia ogni volta che cambia il mondo. Omero ci consegna Odisseo. Ogni epoca gli mette davanti il proprio mare, le proprie guerre, i propri mostri, le proprie Itache.

CR: Lo scontro di civiltà, con il bagaglio di disuguaglianze economiche e sociali, vede contrapposti l’Occidente degli Achei e l’Oriente dei Troiani. Occidente e Oriente appaiono perennemente conflittuali. È un destino ineluttabile?

AR: Non è un destino ineluttabile, il mondo antico ci invita a essere prudenti. La contrapposizione fra Oriente e Occidente è antichissima, non nasce con la guerra di Troia né coincide con la nostra idea moderna di “Occidente” e “Oriente”.

Nel mondo indoeuropeo antico esiste una lunga tradizione di polarizzazione fra comunità che si percepiscono come appartenenti a mondi diversi. La stessa memoria delle migrazioni e delle separazioni dei popoli indoeuropei conserva il problema dell’alterità: chi siamo noi, da dove veniamo, chi sono gli altri? La differenza culturale non implica necessariamente un conflitto permanente. Le popolazioni antiche hanno combattuto, commerciato, migrato, assimilato usanze, costruito alleanze molto più di quanto la semplice opposizione Oriente/Occidente lasci immaginare. La polarità diventa particolarmente forte nella cultura greca con le guerre persiane. Allora prende forma l’idea di una contrapposizione fra i Greci, associati alla libertà delle poleis, e l’immenso impero persiano, associato alla monarchia e all’autocrazia. Erodoto costruisce gran parte della sua narrazione intorno a questo confronto.

La realtà storica è più complessa dello schema: il mondo persiano non è un mondo estraneo alla civiltà greca. I Greci vivono, commerciano e combattono all’interno di quello spazio; città greche dell’Asia Minore sono integrate nell’Impero persiano e gli scambi culturali sono continui. La guerra di Troia, per tornare a Omero, può essere letta come una grande matrice mitica della rappresentazione dell’alterità. Achei e Troiani sono contrapposti militarmente, non appartengono a due universi umani comunicabili. Parlano, combattono secondo codici riconoscibili, pregano divinità che appartengono allo stesso orizzonte culturale, condividono gli stessi sentimenti fondamentali. Questo è un punto decisivo. L’antichità conosce il barbaro, colui che parla una lingua incomprensibile e appartiene a un’altra comunità. La frontiera fra Greco e barbaro non è sempre assoluta. Il mondo antico è attraversato da contaminazioni continue, persino i grandi imperi, spesso rappresentati come antagonisti, sono il risultato di incontri, conquiste, assimilazioni, scambi fra popoli diversi.

Se oggi utilizziamo la formula “scontro di civiltà”, dobbiamo stare attenti a non trasformare una categoria interpretativa in una legge della storia. Oriente e Occidente possono entrare in conflitto, gli esempi sono innumerevoli, non sono destinati a combattersi eternamente. Omero ci suggerisce qualcosa di più sottile. La civiltà non nasce quando scompare la differenza, ma quando si elaborano regole per convivere con la differenza. L’ospitalità, il rispetto degli ambasciatori, la possibilità di parlare con il nemico, lo scambio di doni: sono tutti elementi che nell’epica mostrano l’esistenza di una grammatica comune anche fra avversari. E qui Odisseo assume ancora una volta un ruolo emblematico. È l’eroe che attraversa le frontiere. Non appartiene

soltanto a Itaca: il suo destino è conoscere ciò che sta oltre Itaca. Entra in contatto con mondi sconosciuti e ogni volta deve decidere se affrontarli con la forza, con l'astuzia o con la parola. Il viaggio di Odisseo è un viaggio attraverso l'alterità.

Il vero pericolo non è che Oriente e Occidente siano diversi. Il pericolo è convincersi che la differenza renda impossibile il dialogo. Quando l'altro diventa incomprensibile per definizione, diventa più facile considerarlo nemico; quando invece si riconoscono interessi, paure e aspirazioni comuni, anche il conflitto può essere contenuto. Odisseo, uomo di confine per eccellenza, ci rammenta che il mondo non finisce là dove finisce il nostro mondo. Il viaggio comincia aldilà della frontiera.

CR: Nostos o Nostoi, il ritorno o i ritorni, dei combattenti achei dopo la caduta di Ilio, grazie allo stratagemma di Odisseo. Il ritorno ha significati molteplici, dal semplice viaggio di ritorno in patria a speculazione interiore, un preludio della psicanalisi. La discesa all'Ade è una potente metafora. Nostos è un ritorno oppure un andare altrove? E dove se non verso l'approdo ultimo dell'esistenza? Un velo grigio copre l'Odissea: non un racconto epico ma una riflessione su vita e morte?

AR: Il termine nostos costituisce un tema fondamentale dell'Odissea. Il ritorno di Odisseo non può essere interpretato come un semplice movimento geografico verso Itaca. Il viaggio assume una dimensione progressivamente più complessa: il ritorno alla patria coincide con un percorso di trasformazione dell'identità, attraverso cui l'eroe è costretto a confrontarsi con la perdita, con l'alterità, con la memoria, con il limite della condizione umana. Il nostos diventa un viaggio interiore.

Odisseo parte da Itaca come un uomo che appartiene a una comunità, a una famiglia, a un preciso ordine sociale, vi ritorna profondamente trasformato dall'esperienza del viaggio. Le sue peregrinazioni possono essere lette, in senso simbolico, come un progressivo confronto con le diverse possibilità dell'esistenza: l'oblio, il desiderio, la tentazione di fermarsi, la perdita dei compagni, la solitudine, la necessità di riconquistare la propria identità. In questa prospettiva si può cogliere, naturalmente senza attribuire a Omero una vera anticipazione della psicoanalisi, una dimensione che la sensibilità moderna potrebbe definire "psicologica": il viaggio esteriore diviene esplorazione dell'interiorità.

Significativa è la katabasis, la discesa nell'Ade. Odisseo deve attraversare simbolicamente il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti. L'incontro con le anime dei defunti introduce nel poema una riflessione sul significato della vita che modifica profondamente la prospettiva eroica tradizionale. Emblematico è l'incontro con Achille: l'eroe che nell'Iliade ha scelto la gloria imperitura a prezzo di una morte precoce, nell'Ade manifesta la preferenza per una vita oscura e umile rispetto alla condizione di sovrano tra i morti. La gloria eroica non appare più sufficiente a dare senso all'esistenza.

Il nostos può essere interpretato secondo una prospettiva più radicale: il ritorno è anche l'andare altrove. Odisseo ritorna a Itaca, il viaggio lo conduce inevitabilmente verso una consapevolezza che oltrepassa la dimensione individuale dell'eroe: ogni ritorno è provvisorio, ogni esistenza è orientata verso il limite ultimo, la morte. Itaca rappresenta il punto di arrivo del viaggio e la tappa all'interno di una condizione umana segnata dalla finitezza.

L'Odissea segna una complessa meditazione sulla vita, sul tempo, sulla morte. Sotto la patina affascinante ed avventurosa del racconto affiora la tonalità malinconica: il velo grigio della consapevolezza della precarietà di ogni esperienza umana. Il ritorno di Odisseo non cancella le morti, le perdite e le trasformazioni attraversate durante il viaggio: le incorpora come parte della sua nuova identità. Si torna a un luogo, non si torna mai alla condizione da cui si è partiti. L'Odissea è una riflessione sulla condizione umana. Il desiderio di tornare all'origine si intreccia con l'attesa dell'ultimo approdo. Quello da cui non si torna.

INTERNATIONAL

A summer in Ceuta

di *David Cardero Ozarin*

Imagine that one day, out of the blue, 600,000 migrants suddenly arrived on the beaches of a city like Genoa, on the Ligurian coast—practically the same number as the city's usual population. Imagine the catastrophe it would be for the city authorities to manage such a massive influx of undocumented people with unknown intentions. Put yourself in the shoes of the people of Genoa, feeling the anxiety of seeing their streets completely overrun by hordes of people and a security situation totally out of control.

Well, this is exactly what the citizens of Ceuta -1,600 kilometres southwest of the Liguria capital- have been enduring since July 30th, when 72,000 people (practically the same population as this Spanish city in North Africa) crossed the border checkpoints and breakwaters separating it from neighbouring Morocco.

This intolerable situation has plunged the people of Ceuta into a dramatic state. It has triggered a wave of criticism against Sánchez's government for its handling of the crisis (in the first hours, critics in Ceuta noted that the Spanish President declared that Spain had suffered an "attack on its territorial integrity," but shortly afterward, his social media posts were recommending music and books for the summer). It has sparked a diplomatic crisis with Italy and other European partners and, above all, has forced a reassessment of the current relationship between Spain and Morocco.

A CHALLENGING NEIGHBOHOOD

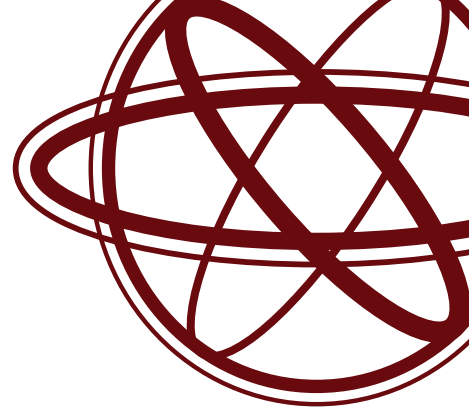
That Morocco is one of Spain's most important neighbours is obvious to everyone: the Alawite

Kingdom is Spain's leading African market for exports, and Madrid is Rabat's main trading partner. The security implications of the bilateral relationship and the cooperation between state security forces -particularly in counterterrorism and the fight against drug trafficking- are essential for Spain and EU interests. Not to mention the necessary border cooperation with Moroccan authorities for the daily life of the populations in the autonomous cities of Ceuta and Melilla, as well as for important logistical crossings like the Strait of Gibraltar.

Since democracy came to Spain, Madrid and Rabat have maintained a complex bilateral relationship, not without tensions, but one based on geographical proximity and a "cushion of mutual interests." However, there is no doubt that Spain's commitment to making the Hispano-Moroccan bilateral relationship work has been significantly greater than that of its Alawite counterpart.

The most significant concession, without a doubt, was Spain's acceptance in 2022 of Rabat's plan to secure sovereignty over the territory of Western Sahara, a former Spanish territory where Spain never fully fulfilled its obligations as the former metropolis to ensure proper decolonization of the territory and the right to self-determination for the Sahrawi people.

This was supposed to mark a new era for leaving grievances behind, laying the foundations for better neighbourly relations, and ultimately building a healthier bilateral relationship between both sides of the Mediterranean.



“A traumatic summer whose greatest victims are the migrants whose dramatic situation is weaponized mercilessly by the Moroccan regime, and the innocent citizens of Ceuta”

However, this has not been the case.

The list of this sinister diplomatic asymmetry is worryingly extensive: The 2022 espionage using the sophisticated Israeli software Pegasus against critical members of the Spanish Government by the African kingdom's secret services; Morocco's continued delays in opening the Hispano-Moroccan commercial customs in Ceuta and Melilla; the non-recognition of Spanish sovereignty over the cities of Ceuta and Melilla and the territorial waters of the Canary Islands archipelago...even in the sports arena, with Morocco's bizarre entry as a co-host of the 2030 World Cup, which was initially meant to be hosted solely by Spain and Portugal, and the underlying Moroccan diplomatic offensive to take away the tournament's main course—the final match game—from Spain.

THE OLD TACTIC OF EXPLOITING MIGRATION

But without a doubt, the greatest example of this increasingly evident Moroccan “ill will” toward Spain is the border pressure on Ceuta and Melilla. In 2021, more than 5,000 people (all men of military age) crossed the Ceuta border breakwater in response to the hospitalization of the historic Sahrawi leader Brahim Gali in Spain. This was followed by the border tragedy in Nador in 2022... the lamentable invasion -once again in Ceuta- of a horde of migrants amid the passivity of Moroccan authorities.

Coincidentally, this happened at the same time as the Spanish Supreme Court confirmed that hot

deportations of migrants crossing by sea cannot be carried out, implying that they must be welcomed on Spanish territory until their bureaucratic process is completed... and following Spanish Prime Minister Pedro Sánchez's visit to Algeria (Morocco's regional rival) in July, aimed at revitalizing Hispano-Algerian bilateral relations.

Audio-visual testimonies from July 30th show officers of the Royal Moroccan Gendarmerie disembarking hundreds of migrants near the border crossings close to Melilla: a genuine hybrid warfare which filled the city with a first wave of men in military age of Moroccan nationality to force a collapse in the Spanish frontier to then allow more sensitive migrants groups like families and children. An action similar to those carried out by Belarus against Poland in 2021 and by Turkey against Greece, highlighting the great vulnerability generated by the EU's management of its external borders by third countries.

MOROCCAN IRREDENTISM:

The crisis in Ceuta is just another step in Rabat's escalating pressure to economically isolate Ceuta and Melilla from neighbouring Moroccan populations, forcing their dependence on peninsular Spain.

This ultimately aims to undermine Spanish sovereignty over these cities and incorporate them into Morocco. The Moroccan argument claims that Ceuta and Melilla are colonial vestiges of Spain in Africa, and Morocco has always tried to get international bodies to recognize them as such.

This lie, which even crosses Spanish borders to cloud the judgment of European countries due to ignorance (such as the embarrassing declarations

of the Italian deputy Ilaria Salis) in the European parliament requires a careful response.

To begin with, Ceuta and Melilla have never been colonies. They have belonged to the Spanish Crown for centuries, much before the existence of a Moroccan State:

Ceuta, specifically since 1668, after the Treaty of Lisbon signed with Portugal, following the decision of the territory's citizens to remain loyal to the Hispanic Crown after Portugal's independence. Melilla, once an independent taifa, was incorporated by Castile in 1497, during the Reconquista.

As we can see, both cities were incorporated into Spanish sovereignty in times long before European colonial projects in Africa. In fact, newly founded cities in the Americas, such as Ceuta del Agua in Venezuela or Melilla on the outskirts of Montevideo, Uruguay, demonstrate that both cities were perfectly Spanish in the Spanish idiosyncrasy of the time. Ceuta and Melilla have always had equal status to peninsular cities and are an integral part of the national territory (Article 1.2 of the Spanish Constitution and the Statutes of Autonomy).

Unlike Gibraltar and Western Sahara, Ceuta and Melilla have never been on the United Nations list of territories awaiting decolonization. In modern international law, there is no obligation that classifies Ceuta and Melilla as colonies: the principles of territorial integrity and self-determination apply here to Spanish populations who are already citizens, not to colonial provinces.

The colonial logic, however, does apply—whether Rabat likes it or not—to the territories of Western Sahara, which the Alawite Kingdom exploits, and to the “Wall of Shame” (Al Yidar), a series of fortifications over 2,700 kilometres long that segregates and divides the Sahrawi populations: the second-longest man-made border in the world after the Great Wall of China. The real colonial grievance in the region is Morocco's with Western Sahara, enabled by Spain's complacency after the Green March of 1975.

The issue of Ceuta and Melilla is an essential matter in Morocco's foreign policy, a key step—alongside the consolidation of the occupied territories of Western Sahara—in the construction of Greater Morocco, the great irredentist project of the North African country, which seeks to incorporate territories from Algeria, the complete annexation of Mauritania, and the northeast of Mali.

Spain's policy of appeasement toward Morocco, as well as the reckless mass regularization by Pedro Sánchez's government, are undoubtedly strong arguments for assessing how intelligent and effective Madrid's prevention and crisis management have been. But with the same vehemence, it is necessary to highlight the lack of empathy -if not embarrassing disdain- with which supposedly sister and allied European nations have reacted to the Ceuta crisis. A traumatic summer whose greatest victims are the migrants whose dramatic situation is weaponized mercilessly by the Moroccan regime, and the innocent citizens of Ceuta.

INTERNATIONAL

Space Weapons: a new frontier?

di Gennaro Maria Di Lucia

THE WORDS THAT CHANGE THE RULES

On September 14, 2026, during the opening keynote of the Air, Space and Cyber Conference in National Harbor, Maryland, U.S. Secretary of the Air Force Troy Meink made a statement that, until a few years ago, would have been difficult to phrase in such explicit terms. The United States, he said, already possesses “on-orbit space control weapons,” capable of defending the joint force from hostile adversary actions. Meink did not specify what kind of systems these are, when they were placed in orbit, or what concrete capabilities they possess. But the point is not merely technical: it is the first public, institutional American confirmation of the existence of weapons already deployed in Earth orbit.

The clarification matters, because “space control weapon” does not necessarily denote a kinetic weapon capable of destroying a satellite. In Space Force parlance, space control includes capabilities meant to counter or degrade an adversary’s space capabilities, and can include both kinetic and non-kinetic tools. Meink’s statement, therefore, does not make it possible to determine whether the systems he referred to are missiles, jammers, lasers, disruption systems, or other technologies. Their nature remains classified.

Reactions from Moscow and Beijing were not long in coming. China’s Ministry of Foreign Affairs called on Washington to halt what it considers an expansion of military capabilities in space, while Russia reiterated its opposition to a space arms race

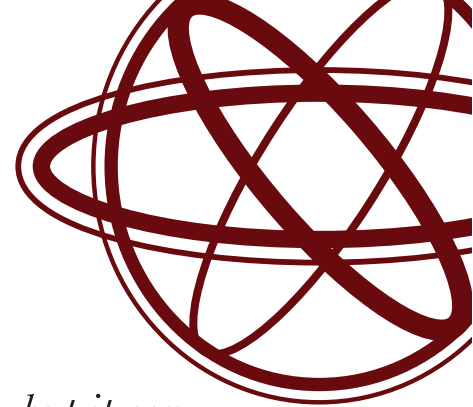
and called for new, legally binding instruments. These positions should also be read in light of the fact that both countries themselves possess, or are developing, counterspace capabilities of their own.

Meink’s announcement, however, does not stand alone. It is part of a broader acceleration in American space and missile policy, which also includes Golden Dome for America. The program includes a Space-Based Interceptor component, distinct from the weapons Meink referred to, intended to develop a constellation of low-orbit interceptors to contribute to defense against ballistic missiles, hypersonic threats and other dangers. The Space Force stated in April 2026 that the program aims to demonstrate a capability that can be integrated into the Golden Dome architecture by 2028.

The distinction is not a minor one: Golden Dome’s space-based interceptors belong to a future development program, while the “on-orbit space control weapons” Meink referred to were presented as systems already available. Conflating the two would make the announcement appear more specific than it actually is.

THE COLD WAR TABOO

To understand why this admission marks a break on the political and communicative level, it is necessary to go back to the origins of the legal regime governing outer space. The 1967 Outer Space Treaty, signed at the height of the Cold War by the United States, the Soviet Union and other



“An explicit admission can strengthen deterrence, but it can also freeze mutual perceptions in place and make it harder to distinguish a capability meant for defense from one designed for offense. Russia and China’s response already shows that the American declaration is being read within a broader strategic competition”

states, established the fundamental principles of international space law: outer space is not subject to national appropriation, its exploration and use must be conducted in the interest of all states, and the Moon and other celestial bodies are reserved exclusively for peaceful purposes. Article IV also prohibits placing nuclear weapons or other weapons of mass destruction in orbit around the Earth.

The treaty, however, did not establish a general ban on all conventional weapons in Earth orbit. This is a crucial distinction. Article IV bans nuclear weapons and other weapons of mass destruction in space and imposes a far more restrictive regime on the Moon and other celestial bodies, where military bases, installations, fortifications, weapons testing of any kind, and military maneuvers are all prohibited. The Outer Space Treaty, however, contains no general prohibition on placing a conventional weapon in Earth orbit.

It was precisely in this gray area that the United States and the Soviet Union developed anti-satellite capabilities for decades. The United States tested, among other systems, the ASM-135A launched from an F-15: on September 13, 1985, the missile intercepted and destroyed the Solwind P78-1 satellite. The Air Force regards that episode as the first destruction of a satellite by an air-launched missile, and also as the only operational use of the system against a satellite.

The Soviet Union, for its part, developed its own orbital interception programs and systems capable

of approaching other satellites. In the Soviet case, as in the American one, the distinction between civilian, military and dual-use capabilities was often built into the strategic architecture itself. The point was not that space was actually free of military capabilities, but that their offensive character was rarely turned into an explicit political statement.

This caution, paradoxically, did not stop the popular imagination from anticipating what diplomacy was trying to avoid. In 1968 Stanley Kubrick released *2001: A Space Odyssey*, whose opening sequence imagines an Earth whose geopolitical rivalries extend into space. The militarization of orbit thus became a recurring theme in Cold War popular culture, even as the strategic reality remained more ambiguous.

THE COLD WAR’S SPACE ENTENTE

This reticence was not accidental, and understanding its reasons helps measure the scope of today’s break. One can speak of a declaratory taboo, distinct from the reality of military capabilities, sustained by at least three factors. The first is technical: the fragility of the orbital environment. Unlike a conflict on the ground, the destruction of a satellite can produce fragments that remain in orbit at extremely high speeds and can increase the risk to other satellites. In 1978 Donald Kessler and Burton Cour-Palais mathematically described the risk that a growing population of orbiting objects would increase the frequency of collisions and, under certain conditions, produce a self-sustaining growth of

debris. This is the phenomenon known today as the Kessler Syndrome, or collisional cascading. China's anti-satellite test in January 2007 against the Fengyun-1C weather satellite remains one of the clearest examples of the consequences of a kinetic intercept in orbit. NASA observations documented thousands of fragments, with more than 2,500 objects large enough to be tracked and a significant share of the debris placed in long-lived orbits.

That test was followed by India's 2019 test against Microsat-R and Russia's 2021 test against Kosmos-1408, both of which generated debris. The international community subsequently sought at least to build a norm against destructive direct-ascent ASAT tests, without reaching a general ban on anti-satellite capabilities. In December 2022 the UN General Assembly adopted Resolution 77/41 with 155 votes in favor, 9 against and 9 abstentions.

The second factor is diplomatic. Publicly acknowledging the possession of orbital weapons makes it harder to distinguish between deterrence, defense and offensive preparation. The very same capability can be described by one government as a defensive tool and interpreted by an adversary as a threat to its own constellations. Ambiguity, in this sense, leaves room for crisis management; an explicit declaration narrows that room.

The third factor is strategic. Reconnaissance, communication and early-warning satellites have become integral to nuclear stability and to the ability to verify an adversary's behavior. Openly

threatening this infrastructure can heighten fears that an attack on satellites is a prelude to a wider conflict, precisely because it reduces the ability to observe and interpret the other side's intentions.

STARLINK, RASSVET: THE SILENT MILITARIZATION

If Meink's admission marks a declaratory turning point, the operational reality that preceded it tells a different story, one of a militarization of low Earth orbit that has been under way for years and cannot be reduced to the traditional category of the anti-satellite missile. The Secure World Foundation's 2026 report documents precisely this global growth in counterspace capabilities, including kinetic technologies, electronic warfare, cyber, directed energy and satellite proximity operations.

The clearest case is Starlink. SpaceX's constellation, conceived as commercial broadband infrastructure, became, during the Russia-Ukraine war, an important component of Ukrainian communications and of military operations that depend on resilient connectivity. This has shown how thin the line has become between commercial infrastructure and strategic infrastructure.

The story, however, is more complex than a simple contrast between an American network serving Ukraine and a Russia excluded from the system. In 2026 Reuters reported that Starlink terminals used by Russian forces had been deactivated following coordination between Kyiv and SpaceX. According to Ukrainian authorities, Russian use



occurred without authorization, through terminals procured outside official channels. SpaceX and Ukraine subsequently introduced a control system based on a “white list” of authorized terminals. The strategic point, then, is not merely that Starlink was used on the battlefield. It is that a private company controls satellite infrastructure capable of producing significant military effects, and that a technical or commercial decision by the operator can materially change the availability of a communications capability in wartime. The episode makes clear the growing overlap between commercial space, critical infrastructure and military power.

Russia’s response to this vulnerability also involves building its own satellite infrastructure. The Rassvet constellation, developed by Bureau 1440, is meant to provide low-orbit satellite connectivity and has a clear dual-use dimension. According to Janes, citing Ukrainian military intelligence, by August 2026 Russia had launched 32 satellites of the Rassvet-3 constellation, in addition to at least six experimental satellites from earlier series, for a total of 38 satellites launched. The same source reports that Moscow plans further launches before the end of 2026.

The figure, however, should be treated with caution. “Launched” or “in orbit” does not necessarily mean “operational.” Tracking sources have found that part of the second Rassvet-3 batch was at altitudes lower than those required for the operational configuration, and that some satellites were already reentering. Different sources

therefore do not agree on the number of satellites actually operational.

Ukrainian intelligence has also reported that Rassvet satellites have already been used to provide operational communications over Ukraine for a few hours at a time. Janes further reports that the system has been presented by Moscow as part of a broader infrastructure also meant to support drone applications. These are elements that reinforce the program’s dual-use nature, but they do not warrant treating the entire constellation as an already fully operational military network.

In parallel, China continues to develop its own large low-orbit constellations, including Guowang and Qianfan. The picture emerging from the most recent counterspace studies, then, is one of growing dependence on orbital infrastructure and, at the same time, growing state capacity to interfere with it. Competition does not necessarily pass through the physical destruction of satellites: jamming, cyberattacks, sensor blinding and proximity operations can produce strategic effects without necessarily generating a debris cloud.

THE RISK OF AN ARMS RACE

Read in this context, the American admission introduces something new mainly in terms of language and transparency, but language in diplomacy and military strategy is never neutral. Openly declaring possession of orbital weapons can serve a deterrent function, signaling to adversaries that an attack on American space infrastructure would meet a response. At the

same time, it can produce a security dilemma: a capability presented as defensive by one actor may be perceived as offensive by another.

Russia and China have for years argued for the need to prevent an arms race in space. In 2008 Moscow and Beijing presented the Conference on Disarmament with a draft treaty for the prevention of the placement of weapons in outer space, the PPWT. Negotiations have remained deadlocked, partly because of deep disagreements over the definition of space weapons and over verification mechanisms.

The United States has instead pursued a narrower approach, focused, at least initially, on behavior and on tests that generate debris. In 2022 Washington unilaterally announced a moratorium on destructive direct-ascent ASAT tests, and the General Assembly subsequently adopted Resolution 77/41, urging states not to conduct such tests. The resolution does not ban the development or possession of anti-satellite capabilities and is not a binding treaty.

The scenario now opening up presents at least three plausible paths. The first is a declaratory escalation without an immediate operational escalation: major powers make already existing capabilities more explicit, using them as a tool of deterrence and negotiating leverage, without resorting to destructive tests that would increase the risk to the orbital environment.

The second is the gradual normalization of non-kinetic means, such as electronic jamming,

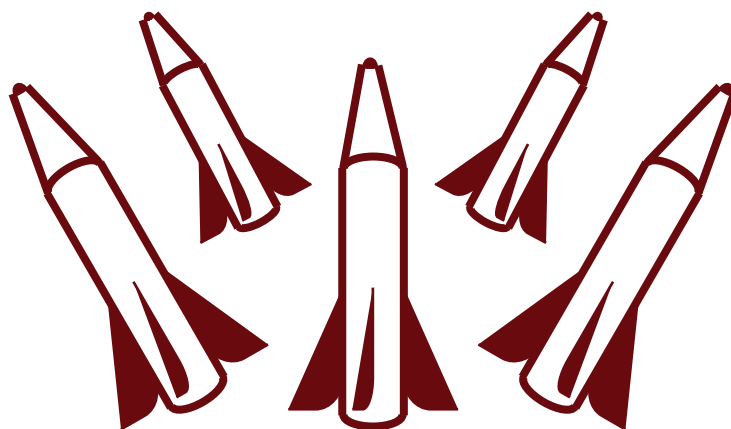
communications interference, the blinding of optical sensors, or cyberattacks against space systems. These capabilities can severely degrade infrastructure without necessarily producing debris. The Secure World Foundation's 2026 report specifically notes the growing spread of non-destructive counterspace technologies and their use in conflict settings.

The third is a deterioration of the responsible-behavior regime, up to a return of kinetic tests against satellites. In this case the problem would not be only the immediate effect on the asset struck, but the possibility of increasing the debris population and, with it, the risk of further collisions. The growth of satellite constellations makes the problem even more relevant: the more objects share the same orbital regions, the greater the interdependence of the space environment becomes.

A POINT OF NO RETURN?

The real novelty of these days, more than the existence of military capabilities in space, is the end of part of the ambiguity with which these capabilities have been presented for decades. The United States has not suddenly turned orbit into a military domain: counterspace competition has existed for a long time and now involves a growing number of countries and technologies. What is new is that Washington has chosen to publicly acknowledge the existence of "on-orbit space control weapons" without, however, revealing their nature, number or characteristics.

This distinction also changes the meaning of the



“taboo.” What has ended is not a general legal ban on conventional weapons in orbit, because that ban was never contained in the Outer Space Treaty. What has ended, rather, is part of the political reticence that allowed space capabilities to be discussed mainly through formulas such as deterrence, resilience and defense.

An explicit admission can strengthen deterrence, but it can also freeze mutual perceptions in place and make it harder to distinguish a capability meant for defense from one designed for offense. Russia and China’s response already shows that the American declaration is being read within a broader strategic competition.

It remains to be seen whether this new phase will produce momentum toward new arms-control agreements, perhaps built not on an absolute ban of space technologies but on more precise rules for proximity operations, jamming, destructive testing and debris management, or whether it will simply raise the level of military transparency without producing a credible diplomatic counterweight.

The Cold War precedent shows that even the fiercest rivalries can eventually build forms of control once the cost of failing to cooperate becomes high enough. But in the space domain there is a further difficulty: every new system is not only a component of an arsenal, but also an object that shares the same physical environment with those of its adversaries. Stability, therefore, does not depend only on the ability to strike or defend, but on the possibility of continuing to use

space after the competition has already begun.

September 14, 2026 may therefore be remembered not as the day weapons arrived in space, since military capabilities have existed in space for decades, but as the moment when one of the leading space powers decided to speak publicly about some of them, using the most direct word possible: weapons.

INTERNATIONAL

The Collateral Damage of “NAZA” on the October 27 Elections in Israel

di *Enrico Molinaro*

Paradoxically, the Glocalist Netanyahu and his acolytes in his governing bloc, determined to destroy any chance of a Two-State Solution, are deeply grateful for the timing of the “collateral damage” inflicted by the documentary “NAZA” (a Hebrew acronym for “collateral damage,” the estimated number of civilian casualties caused by an attack on a military target) on the opposition’s “change bloc,” and the prospects of freeing the country from their grip in the next elections scheduled for October 27, 2026.

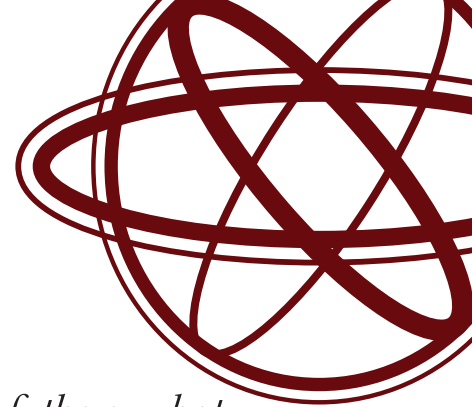
The Venice Film Festival audience greeted with 25 minutes of applause the awarded film, based on the testimonies of 24 Israeli soldiers from the elite 8200 intelligence unit regarding the artificial intelligence system called Lavender, used to generate tens of thousands of targets during the Gaza war.

The Guardian and the directors of “The Zone of Interest” produced “NAZA,” the only documentary competing for the Golden Lion and one of two directed by a woman, added at the last minute at the request of producer James Wilson to allow them to complete the anonymization of the subjects. The director’s previous film, “No Other Land” (winner of the Oscar for Best Documentary Feature), was produced by an Israeli-Palestinian collective and filmed between 2019 and 2023, featuring residents of Masafer Yatta in the southern West Bank as they struggle against the demolition of their homes after much of the area was declared a military firing zone. Yuval Abraham and Rachel Szor co-directed

“NAZA” with Palestinian filmmakers Basel Adra and Hamdan Ballal. One of the film’s thesis is that, after October 7, the IDF relaxed its criteria for the acceptable level of “collateral damage” in Gaza, making it easier to rely on imperfect targeting data generated by artificial intelligence systems, which contributed to the high number of civilian casualties in the enclave. Based on Abraham’s 2024 investigation, the documentary features interviews with 24 intelligence officers from the elite 8200 unit regarding an artificial intelligence system called Lavender, used to generate tens of thousands of targets during the Gaza war.

The Israelis watching the screening, who know and respect the filmmakers, would like the film to be shown in Israel because, in their opinion, a more journalistic approach and greater room for complexity could have reached more Israelis and helped them understand how Israel operated in Gaza. However, they criticize such disturbing testimonies for lacking factual details: no date, no location, not even a single identifiable incident to investigate and verify. These critics also argue that the film offers no comparison with how other armies have fought nationalist organizations rooted in civilian populations.

According to U.S. Congressman Don Beyer, Democrat of Virginia and co-sponsor of the Human Authority over Autonomous Weapons Act, which ensures human control over AI-based weapons and allows for accountability if a system violates the rules of engagement or kills



“What happened in the Gaza Strip during parts of the combat period is harsh and disturbing enough in itself. It obligates the Israelis to look directly at the situation and engage in self-reflection, in order to prevent a recurrence of the mistakes and the wrongs in wars that are liable to erupt there in the future”

civilians, accountability for the IDF's killing of civilians in Gaza has been extremely rare, as has been the case with U.S. military strikes against civilian sites in Iran and the killing of fishermen in the Caribbean in operations the White House has justified as countering drug trafficking.

In this context, twenty Democratic US senators are trying to force the State Department to produce a report on violence by Israeli settlers of the West Bank, including the killing of nine American citizens in the West Bank since 2022, and on Israel's human rights record in the region, while US Ambassador to Israel Mike Huckabee meets with residents of Turmus Ayya, a Palestinian town near Ramallah in the West Bank, home to many American citizens.

Meanwhile, while over 200 Israeli filmmakers have signed a petition expressing solidarity with the authors of “NAZA,” a group of 14 professors and international law experts from Israeli academic institutions has called for an independent and effective investigation into the conduct of the war and the policies of senior officials, as well as criminal investigations under both Israeli and international law into specific incidents. Scholars have criticized the Israel Defense Forces' (IDF) dismissive response to the documentary, arguing that the allegations raised demand an independent and effective investigation into Israel's conduct, while most Israelis still ask an investigation into the failures that made the October 7 disaster possible. Jurists repeatedly contacted the relevant Israeli

authorities during the war to report possible violations, including inciting the destruction of infrastructure without military necessity, disproportionate harm to civilians, and obstruction or delay of humanitarian aid. Scholars stated that they, like IDF officers, had not seen the film, but the allegations raised during the war demand an independent and effective investigation into the conduct of the conflict, in accordance with international law.

The IDF's reaction (particularly from Chief of Staff Zamir) to the documentary, coupled with the government's threats to punish its makers, attracted far more international media attention than the film itself, prompting criticism from even the IDF's own high-ranking officials regarding the handling of the response to the film. The nationwide ultranationalist attack against the documentary's filmmakers appeared like a kind of theater of the absurd, given that the main accusers hadn't even seen the film.

According to the original statement issued by the IDF Spokesperson's Unit, the filmmakers did not contact the IDF to have a conversation or to obtain a response before the film was screened publicly, did not allow them to view it, and only then they will check to see whether the allegations it makes hold water.

The Westphalian Israeli army has nothing to gain from starting a witch hunt and silencing people. On the other hand, there's nothing surprising about the holy wrath that the current Glocalist

Israeli government and its spokespersons have been spraying. This is an ideal opportunity for Glocalist Netanyahu to divert election discourse away from his failures and blunders, which made the October 7 massacre possible, alongside the horrendous failure of the security branches. Instead, he wants to make the election into a fake patriotic competition in which the Westphalian opposition will always be accused of helping the enemy, without any connection to the actual positions of their leaders.

The domestic debate is focusing on questions of hasbara (public diplomacy) and the potential damage that the documentary will cause Israel internationally, instead of the brunt of the damage to Israel's image being caused by the wild declarations spouted by cabinet ministers and MKs since the massacre, and also by the current persecution of the NAZA filmmakers, including calls for public lynching.

In contrast to what might have been gleaned from Abraham's interviews, not all of Israeli media turned a blind eye to reality. Haaretz published detailed investigations presenting harsh findings about the war and about the price also being paid by the soldiers involved (part of the cause of what's now called here a "moral injury"). One might suspect that his choice of the name "NAZA" is related less to its military meaning, and more because it suggests to English speakers a melding of the words "Nazis" and "Gaza." What happened in the Gaza Strip during parts of the combat period is harsh and disturbing

enough in itself. It obligates the Israelis to look directly at the situation and engage in self-reflection, in order to prevent a recurrence of the mistakes and the wrongs in wars that are liable to erupt there in the future. Yet instead, Israel is being swept up by sheer bedlam, persecuting film directors internally and putting on shows of self-righteousness externally bedlaming Glocalist Netanyahu rally his voter base ahead of the election.

INTERNATIONAL

L'Europe et le Maghreb: une histoire partagée au-delà des frontières méditerranéennes

di *Leila El Houssi*

Permettez-moi de commencer par une question apparemment simple, mais qui est en réalité au cœur de toute notre réflexion: qu'est-ce que la Méditerranée aujourd'hui?

Est-elle une frontière? Une ligne de séparation entre un Nord et un Sud, entre l'Europe et l'Afrique, entre le christianisme et l'islam, entre ce que l'on appelle trop rapidement le développement et le sous-développement? Ou bien demeure-t-elle ce qu'elle a été pendant des siècles : un espace de circulation, de rencontres, de conflits, d'échanges, de traductions et de transformations réciproques?

Notre réponse à cette question détermine notre manière de penser les relations entre l'Europe et le Maghreb.

Pendant longtemps, nous avons eu tendance à lire ces relations à travers quelques grandes catégories : le colonialisme, les indépendances, les migrations, la sécurité, l'énergie. Chacun de ces thèmes est essentiel. Mais aucun, pris isolément, ne permet de comprendre la profondeur historique des liens qui unissent les deux rives de la Méditerranée.

Comme l'a montré Fernand Braudel, la Méditerranée n'est jamais une simple mer. Elle est « mille choses à la fois » : une géographie, une économie, une mémoire, une succession de ports, de langues, de religions, de routes commerciales, de conflits et de coexistences. Elle n'est pas seulement un espace physique ;

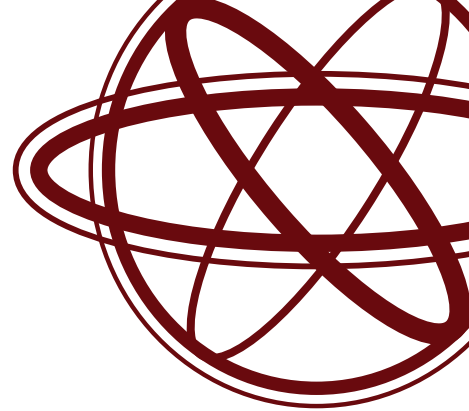
elle est un système historique.

C'est pourquoi il est difficile d'opposer un « nous » européen à un « eux » maghrébin. Cette opposition simplifie une histoire infiniment plus complexe. L'Europe et le Maghreb ne sont pas deux mondes étrangers qui se seraient rencontrés tardivement. Ils se sont construits dans une relation permanente.

Le Maghreb n'a jamais été une périphérie de l'Europe. Il a été l'un de ses interlocuteurs les plus anciens. De Carthage à Rome, de Kairouan à Cordoue, de Fès à Grenade, de Tunis à Marseille, de Venise à Tanger, les deux rives ont participé à la formation d'un même espace historique.

Dès l'Antiquité, l'Afrique du Nord occupe une place centrale dans le monde méditerranéen. Carthage fut l'une des grandes puissances économiques et maritimes de la Méditerranée. Après sa conquête par Rome, l'Afrique proconsulaire devint l'une des provinces les plus riches de l'Empire. La Tunisie actuelle était le grenier de Rome. Des villes comme Carthage, Dougga ou El Jem témoignent encore aujourd'hui de cette intégration profonde de l'Afrique du Nord dans l'espace méditerranéen antique.

Sur le plan intellectuel, il suffit de rappeler saint Augustin, né à Tagaste, dans l'actuelle Algérie, ou Apulée de Madaure, pour comprendre que l'Afrique méditerranéenne n'a pas seulement reçu la culture européenne : elle a contribué à



“L’Europe et le Maghreb ne sont pas simplement voisins. Ils sont les héritiers d’une histoire commune, faite de conflits, mais aussi de savoirs partagés, de migrations, de traductions, de mémoires et de créations culturelles”

la produire.

Avec l’expansion de l’islam, à partir du VIIe siècle, la Méditerranée ne devient pas simplement une frontière entre un Nord chrétien et un Sud musulman. Elle devient un espace encore plus dense, traversé par de nouvelles circulations religieuses, commerciales, scientifiques et intellectuelles.

Kairouan, Tunis, Fès, Marrakech, Tlemcen, Cordoue et Grenade deviennent des centres de savoir et de commerce. Le Maghreb joue alors un rôle de charnière entre la Méditerranée, le Sahara, l’Afrique subsaharienne et le Proche-Orient.

Il faut ici évoquer Fès, non seulement comme ville marocaine, mais comme l’un des grands lieux de la mémoire méditerranéenne. Avec l’université al-Quaraouiyine, Fès s’inscrit dans une longue histoire de transmission du savoir. Elle rappelle que le Maghreb a été un espace de production intellectuelle, et non simplement un territoire observé depuis l’Europe.

L’exemple d’al-Andalus est également fondamental. Pendant plusieurs siècles, la péninsule ibérique fut un espace où se rencontrèrent traditions musulmanes, chrétiennes et juives. La philosophie grecque, traduite et commentée par les savants arabes, revint en Europe à travers cette médiation. Averroès, Avicenne, les mathématiques, l’astronomie, la médecine, la géographie, les

techniques agricoles : tout cela montre que la civilisation européenne elle-même est le résultat d’une histoire d’échanges.

L’Europe moderne ne peut donc être comprise sans le monde arabo-islamique. De même, le Maghreb contemporain ne peut être compris sans sa longue confrontation avec l’Europe.

Cette Méditerranée fut aussi une Méditerranée commerciale. Les républiques maritimes italiennes — Gênes, Venise, Pise, Amalfi — entretenaient des relations constantes avec les ports du Maghreb. Tunis, Bougie, Oran, Ceuta, Tanger et d’autres villes étaient insérées dans des réseaux économiques complexes. Les marchandises circulaient : céréales, huile, cuir, laine, cire, corail, sucre, épices, métaux, tissus.

Bien sûr, cette histoire n’est pas une histoire irénique. La Méditerranée fut aussi un espace de guerre. Croisades, Reconquista, rivalités impériales, conflits religieux, piraterie, conquêtes : tout cela appartient à son histoire. Mais même dans les moments de conflit, les échanges ne disparaissent jamais complètement. La Méditerranée est précisément cela : un espace où le conflit et la coopération coexistent.

Cette longue histoire de circulation commence à être profondément transformée au XIXe siècle avec l’expansion coloniale européenne.

La conquête française de l’Algérie en 1830

marque une rupture majeure. L'Algérie devient le premier grand laboratoire du colonialisme français en Afrique du Nord. Mais dans cette lectio, je voudrais surtout m'arrêter sur deux expériences qui permettent de comprendre la diversité des trajectoires maghrébines : la Tunisie et le Maroc.

En Tunisie, le protectorat français est instauré en 1881. Le bey reste formellement en place, mais le pouvoir réel passe entre les mains du résident général français. L'administration coloniale transforme l'économie, les infrastructures, les ports, les chemins de fer, les terres agricoles. Mais cette modernisation n'est pas neutre : elle est pensée en fonction des intérêts de la puissance coloniale.

La Tunisie coloniale présente toutefois une particularité importante : elle est aussi un espace profondément cosmopolite. Français, Italiens, Maltais, Juifs, Grecs, Levantins et Tunisiens musulmans cohabitent dans un même espace urbain et social, souvent traversé par des hiérarchies, mais aussi par des interactions quotidiennes.

C'est ici que l'histoire des Italiens de Tunisie devient essentielle. Avant que les migrations maghrébines vers l'Europe ne deviennent un grand phénomène du XX^e siècle, des milliers d'Européens avaient déjà traversé la Méditerranée dans l'autre sens. Des Siciliens, des Toscans, des Ligures, des Sardes, des pêcheurs, des artisans, des commerçants, des ouvriers s'installent en Tunisie. À la fin du

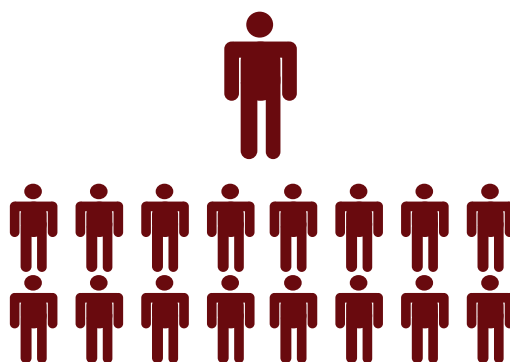
XIX^e siècle, les Italiens y sont parfois plus nombreux que les Français.

Cette mémoire est fondamentale, car elle renverse notre regard. Elle nous rappelle que la Méditerranée n'a jamais été parcourue dans une seule direction. Avant les travailleurs tunisiens, marocains ou algériens en Europe, il y eut les Européens au Maghreb. Avant l'image contemporaine de la migration sud-nord, il y eut une mobilité nord-sud, aujourd'hui largement oubliée.

Le Maroc, de son côté, connaît une autre forme de domination coloniale. Le protectorat français est instauré en 1912 par le traité de Fès, tandis que l'Espagne exerce son contrôle sur une partie du nord du pays. Là encore, les institutions traditionnelles sont maintenues en apparence, mais le pouvoir politique et économique est profondément redéfini par la puissance coloniale.

La monarchie marocaine conserve un rôle symbolique et religieux important, ce qui influencera fortement la construction de l'État marocain après l'indépendance. Cette continuité distingue le Maroc de la Tunisie, où l'État postcolonial sera davantage façonné par le projet modernisateur bourguibien.

Le colonialisme introduit donc une fracture profonde. Il transforme une Méditerranée de circulations en une Méditerranée de hiérarchies. Il construit une relation asymétrique entre colonisateurs et colonisés, entre Europe et



Maghreb, entre savoir dominant et savoir dominé.

Mais les indépendances des années 1950 ne mettent pas fin aux relations entre les deux rives. Elles en modifient la nature.

Le Maroc et la Tunisie deviennent indépendants en 1956. C'est une date capitale. Elle marque la fin de la domination coloniale formelle, mais non la fin de l'interdépendance. Les économies restent liées. Les langues continuent de circuler. Les élites politiques et intellectuelles conservent des liens forts avec l'Europe. Les migrations s'intensifient.

La Tunisie indépendante, sous Habib Bourguiba, s'engage dans un projet de modernisation autoritaire mais profondément réformateur. L'éducation, la santé, le Code du statut personnel, la place des femmes, la construction de l'État : tout cela fait de la Tunisie un laboratoire politique singulier dans le monde arabe.

Bourguiba cherche à inscrire la Tunisie dans une modernité nationale, laïque dans ses pratiques institutionnelles, mais enracinée dans une culture arabo-musulmane. Cette tension entre modernisation, autorité politique et quête d'identité accompagne toute l'histoire tunisienne contemporaine.

Le Maroc indépendant suit une trajectoire différente. La monarchie demeure le centre de gravité de l'État. Elle incarne à la fois la continuité historique, l'autorité religieuse et la

stabilité politique. Le Maroc ne construit pas sa modernité par la rupture avec les structures traditionnelles, mais par leur recomposition.

Cette différence entre Tunisie et Maroc est essentielle. La Tunisie privilégie le modèle d'un État républicain modernisateur. Le Maroc s'appuie sur la continuité monarchique comme élément de légitimation et de stabilité.

Dans les deux cas, cependant, les relations avec l'Europe restent fondamentales.

À partir des années 1960, les flux migratoires transforment profondément les sociétés européennes. Des centaines de milliers de Marocains, de Tunisiens et d'Algériens participent au développement économique de la France, de la Belgique, des Pays-Bas, de l'Allemagne et, plus tard, de l'Italie et de l'Espagne.

Ces migrations ne sont pas un phénomène marginal. Elles constituent l'un des grands chapitres de l'histoire euro-méditerranéenne. Les deuxième et troisième générations nées en Europe témoignent aujourd'hui du fait que l'histoire du Maghreb est devenue aussi une histoire européenne.

Elles parlent plusieurs langues, vivent plusieurs appartenances, portent plusieurs mémoires. Elles ne sont pas entre deux mondes : elles sont l'expression vivante d'un monde méditerranéen déjà partagé.

Après la Guerre froide, l'Europe cherche à donner une forme politique à cette

interdépendance. La Conférence de Barcelone de 1995 représente à cet égard un moment fondateur. Pour la première fois, l'Union européenne affirme vouloir construire un espace euro-méditerranéen commun, fondé sur trois piliers : le dialogue politique et sécuritaire, la coopération économique et le dialogue culturel.

Le projet est ambitieux. Il repose sur une intuition juste : l'Europe et le Maghreb partagent un destin commun. Mais cette ambition contient dès l'origine une contradiction.

Alors que Bruxelles parle de partenariat entre égaux, les priorités des deux rives divergent. L'Europe insiste sur la sécurité, la stabilité, la maîtrise des migrations, la lutte contre le terrorisme. Les pays du Maghreb demandent davantage d'investissements, un accès plus juste aux marchés européens, une véritable politique de codéveloppement.

Autrement dit, l'Europe parle surtout de stabilité. Le Maghreb parle surtout de développement.

Cette asymétrie constitue l'une des principales limites du processus de Barcelone.

À partir des années 1990 et plus encore après les attentats du 11 septembre 2001, l'Europe privilégie progressivement une logique que l'on peut résumer ainsi : la stabilité avant la démocratie.

La Tunisie de Ben Ali en est l'exemple le plus clair. Pendant des années, elle est présentée comme un modèle de modernisation

: croissance économique, tourisme, infrastructures, statut juridique des femmes, coopération sécuritaire. Mais derrière cette image rassurante s'accumulent des fractures profondes : chômage des jeunes, inégalités régionales, corruption, concentration des richesses, répression politique, contrôle de la presse et de la société civile.

L'Europe connaît très bien les gouvernements. Elle connaît beaucoup moins les sociétés.

C'est cette méconnaissance qui explique la surprise provoquée par les soulèvements arabes de 2011.

Lorsque Mohamed Bouazizi s'immole par le feu à Sidi Bouzid le 17 décembre 2010, son geste apparaît d'abord comme un drame individuel. En quelques semaines, il devient le symbole d'une revendication collective : dignité, justice sociale, liberté, citoyenneté.

La révolution tunisienne montre que la stabilité imposée par le contrôle politique n'est jamais durable lorsqu'elle n'est pas accompagnée de confiance et de participation.

La Tunisie devient alors l'espoir démocratique du monde arabe. La Constitution de 2014, le dialogue national, le rôle de la société civile, la participation des femmes et des jeunes semblent ouvrir une nouvelle phase. Mais cette transition reste fragile. Les difficultés économiques, le chômage, les inégalités régionales et la perte de confiance dans les partis politiques affaiblissent progressivement l'expérience démocratique.



The importance of Dialogue

Le Maroc traverse les Printemps arabes autrement. En 2011, le royaume répond aux mobilisations par une réforme constitutionnelle contrôlée. La monarchie conserve son rôle central, mais elle intègre une partie de la demande de changement. Là où la Tunisie connaît une rupture révolutionnaire, le Maroc privilégie l'adaptation institutionnelle.

Cette comparaison est éclairante. Elle montre que le Maghreb n'est pas un bloc homogène. La Tunisie et le Maroc appartiennent à un même espace historique, mais leurs trajectoires politiques diffèrent profondément.

Aujourd'hui, la Méditerranée entre dans une nouvelle phase.

La guerre en Ukraine a rappelé l'importance stratégique du Maghreb pour l'Europe. L'Algérie, que j'évoque ici seulement brièvement, est redevenue un partenaire énergétique central pour plusieurs pays européens, notamment pour l'Italie. Mais cette centralité énergétique ne doit pas réduire le Maghreb à une simple réserve de gaz.

Le Maroc, en particulier, se positionne comme un acteur majeur de la transition énergétique. Les investissements dans le solaire, l'éolien et l'hydrogène vert témoignent d'une volonté de faire du pays un laboratoire africain de l'énergie de demain. Le complexe solaire de Ouarzazate incarne cette ambition.

La Tunisie, pour sa part, reste confrontée à de fortes difficultés économiques et politiques, mais elle demeure un espace décisif pour penser les enjeux de démocratie, de migration,

de jeunesse et de société civile.

La Méditerranée contemporaine n'est plus dominée uniquement par l'Europe. La Chine investit dans les infrastructures. La Turquie développe une politique méditerranéenne active. Les monarchies du Golfe accroissent leur influence économique. Le Maroc déploie une diplomatie africaine ambitieuse. Les équilibres se déplacent.

L'Europe doit donc comprendre qu'elle n'est plus seule dans cet espace. Elle ne peut plus penser le Maghreb comme un simple voisinage méridional à stabiliser. Elle doit le reconnaître comme un partenaire à part entière.

C'est dans ce contexte qu'il faut interroger également le Plan Mattei proposé par l'Italie. L'idée d'un partenariat fondé sur les investissements, l'énergie, les infrastructures et la formation est intéressante. Elle peut représenter une tentative de dépasser la logique de l'aide. Mais le risque demeure : remplacer le vocabulaire ancien de l'assistance par une nouvelle centralité des intérêts européens en matière d'énergie et de contrôle migratoire.

Une véritable coopération ne peut être conçue uniquement à Rome, Paris ou Bruxelles. Elle doit être élaborée avec les sociétés concernées : universités, collectivités locales, associations, entreprises, artistes, intellectuels, femmes et jeunes générations.

La société civile est aujourd'hui l'un des grands acteurs du monde méditerranéen.

Les femmes, en particulier, occupent une place centrale. En Tunisie comme au Maroc, elles ont été actrices des réformes juridiques, de l'éducation, de la vie associative, des mobilisations démocratiques et des transformations culturelles. Les observer uniquement à travers le prisme de la domination ou de la victimisation revient à ignorer leur rôle réel dans la construction des citoyennetés contemporaines.

C'est ici que la pensée de Fatema Mernissi peut nous aider. Mernissi a montré que la question des femmes dans le monde musulman ne peut être réduite à une opposition simpliste entre tradition et modernité. Elle oblige à interroger les rapports de pouvoir, les usages sociaux de la religion, les formes de domination, mais aussi les capacités d'action et de résistance.

De même, Abdallah Laroui nous invite à penser la modernité maghrébine non comme une imitation de l'Europe, mais comme une expérience historique propre, traversée par la tension entre héritage, réforme, État, mémoire et avenir.

Je voudrais donc conclure en revenant à une idée centrale : l'Europe et le Maghreb ne sont pas deux civilisations étrangères l'une à l'autre. Mohammed Arkoun nous a appris à déconstruire les récits identitaires qui opposent artificiellement l'Europe et le monde arabo-musulman. Il nous rappelle que les deux rives ont construit un patrimoine intellectuel commun.

Abdelwahab Meddeb, de son côté, a combattu l'idée d'un choc des civilisations. Pour lui, la Méditerranée est un espace de traduction, d'hybridation et de fécondation réciproque. Tahar Ben Jelloun nous montre, à travers la littérature, que les identités ne sont jamais figées. Elles sont traversées par plusieurs langues, plusieurs mémoires, plusieurs appartenances. Edgar Morin nous invite à penser la Méditerranée comme un système complexe, où les migrations, l'énergie, le climat, la politique, la mémoire et l'économie ne peuvent être séparés.

Franco Cassano, enfin, nous propose de regarder le Sud non comme une périphérie en retard, mais comme un lieu capable de proposer une autre idée du développement, fondée sur la relation, la lenteur, la proximité et la réciprocité.

Ces auteurs nous disent, chacun à leur manière, que la Méditerranée n'est pas une frontière. Elle est une relation.

Pendant longtemps, l'expression *Mare Nostrum* a été interprétée comme une idée de possession. Il nous faut aujourd'hui lui donner un autre sens.

La Méditerranée n'appartient à personne. Elle appartient à tous ceux qui l'ont traversée, habitée, rêvée, étudiée, chantée, transformée. L'Europe et le Maghreb ne sont pas simplement voisins. Ils sont les héritiers d'une histoire



commune, faite de conflits, mais aussi de savoirs partagés, de migrations, de traductions, de mémoires et de créations culturelles.

Le défi du XXI^e siècle n'est donc pas seulement de gérer les crises méditerranéennes.

Il est de construire une nouvelle culture politique de la Méditerranée.

Une culture fondée non sur la peur de l'autre, mais sur la conscience de notre interdépendance.

Car l'avenir de l'Europe ne pourra être pensé sans le Maghreb.

Et l'avenir du Maghreb ne pourra être imaginé sans l'Europe.

Non parce que la géographie nous y oblige.

Mais parce que l'histoire nous l'enseigne.

Je vous remercie de votre attention.

*Discorso pronunciato in occasione degli eventi della
"Medina Florissante", organizzati dalla Fondazione
Ducci nella sua sede marocchina (Fes, 3-5 luglio 2026)*



La nostra **Biblioteca**

Resistere

Noam Chomsky, Ponte alle Grazie, 2026

Noam Chomsky analizza le sfide con cui dovremo confrontarci: le pandemie del futuro, la distruzione dell'ambiente, la concentrazione del potere economico e le disuguaglianze, il razzismo e il crescente potere degli oligopoli mediatici e informatici. Chomsky indaga sulla strategia dei movimenti populistici ed indica nell'istruzione e nell'organizzazione gli strumenti per assicurare la sopravvivenza dei valori democratici. Particolarmente interessanti sono le osservazioni di Chomsky sulla politica estera americana verso l'Iran dal dopoguerra ad oggi.

Pane e cannoni

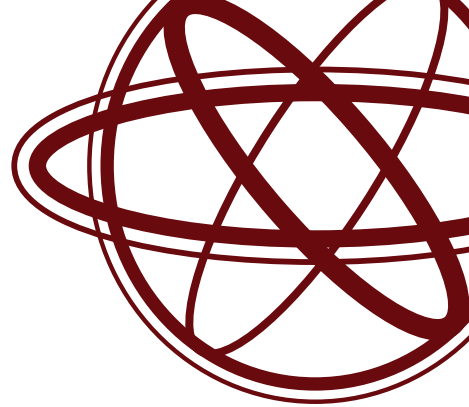
Federico Rampini, Mondadori, 2026

Secondo Rampini stiamo assistendo alla "militarizzazione" dell'economia: le nazioni ormai combattono non solo con gli strumenti strettamente militari ma anche con dazi e sanzioni ed il controllo tecnologico ed energetico. Le catene di approvvigionamento diventano strumenti geopolitici ed anche l'industria privata partecipa alla competizione globale fra le potenze. L'economia si fonde con l'azione militare e Rampini indaga su come siamo arrivati a questa svolta, analizzando la competizione tra Stati Uniti e Cina, l'aggressività della Russia e la crisi del modello europeo.

Geopolitica dell'intelligenza artificiale

Alessandro Aresu, Feltrinelli, 2025

Alessandro Aresu, consigliere scientifico di Limes e collaboratore della Presidenza del Consiglio, del Ministero degli Esteri e dell'ASI, analizza portata e prospettive dell'introduzione dell'Intelligenza Artificiale, "invenzione definitiva dell'umanità". L'autore indaga sulle aziende che alimentano i nuovi processi tecnologici e le loro implicazioni in un mondo diviso dalla competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Il libro aiuta a comprendere i possibili scenari futuri, segnati dalla rivoluzione dell'IA e dalla lotta fra le nazioni impegnate nel suo sviluppo, e le ripercussioni geopolitiche negli equilibri mondiali.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org